URANIA

PROGETTO US NAVY "WP"

I ROMANZI

Thomas Page

MONDADORI

17-2-1980
SETTIMANALE
lire 1000

URA

PROC
US N.

Thomas Pa

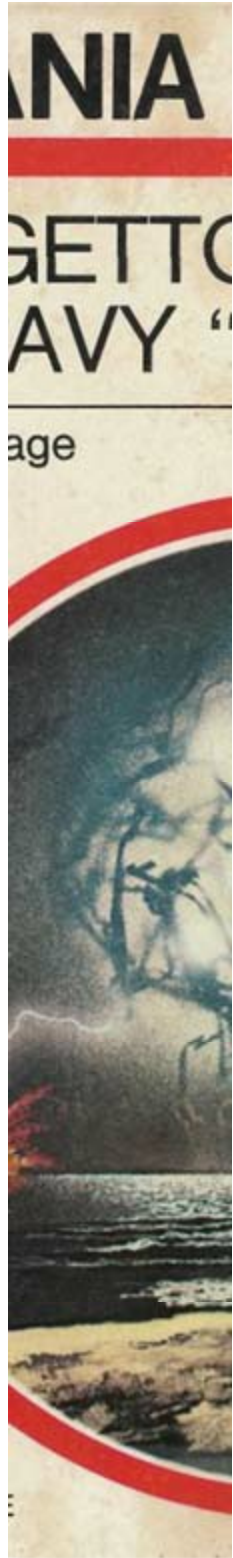
17-2-1980
SETTIMANALE
lire 1000

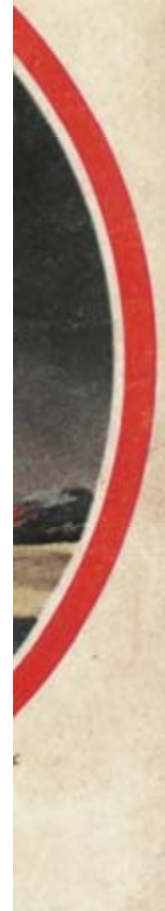
ANIA

GETTO
AVY “

age

E

“WP”

OMANZI

DADORI

Tho
mas
Pag

e

Progetto US Navy "WP"

Sigmet Active, 1978

Parte prima

PROGETTO WINDOWPANE

X MENO 45 ORE

Il vecchio fu il primo a vedere le luci.

Seduto al suo solito posto, sul mucchio di reti a poppa della barca a forma di mezzaluna, mangiava un filetto di branzino coi bastoncini d'avorio. La notte era chiara, calda, e le acque del Pacifico avevano uno splendore oleoso. Le onde erano lente ma forti, e nella monotona regolarità del loro alzarsi sembrava svanire la furia del mare.

Il vecchio abbassò il piatto con mani tremanti per guardare le luci.

Erano solo due. All'inizio pensò che fossero stelle, ma brillavano di un verde acceso e si spostavano sull'acqua a filo dell'orizzonte. Il chiarore della luna non riusciva a indebolirle. Il vecchio distolse gli occhi e cercò di pensare a qualcos'altro. Controllò la rete che suo genero aveva riparato, e vide che i punti erano dati malamente. Strinse un po' più forte la striscia di stoffa che portava attorno alla fronte, perché la notte era calda e senza vento e si sudava molto. Sistemò meglio le reti e tolse i punti dati male, proponendosi di rimproverare suo genero il mattino dopo. Rovesciò il resto del cibo in acqua e tolse un sassolino dal sandalo: piccole cose che gli avrebbero impedito di guardare ancora l'orizzonte.

Suo nipote, in timoneria, era alle prese con la radio, cercava di trovare una frequenza senza scariche. Gli altri cinque uomini dormivano sottocoperta. Oltre che pescatore, capitano e proprietario della piccola barca, il vecchio era anche il loro venerabile zio, suocero e cugino.

Finì di pulire il piatto e si trovò senza scuse. Col cuore che gli batteva, guardò il mare. Non c'erano luci verdi, c'era solo il chiarore lunare, bianco e tremolante. Ovviamente se le era immaginate. Fu un sollievo scoprire che l'età non lo privava delle facoltà mentali, che riusciva a distinguere fra illusione e realtà.

Il vecchio scese in timoneria. Suo nipote, in calzoncini di cotone e camicia, sedeva al tavolo del carteggio. Aveva la cuffia sulle orecchie e giocherellava coi comandi della radio. S'inchinò rispettosamente davanti a suo zio. Il vecchio sedette su una cuccetta sotto l'oblò. In timoneria faceva

caldo, sul ponte faceva caldo. Non c'era scampo.

Il nipote si tolse la cuffia. – Non avete mangiato molto.

Il vecchio fece un cenno vago con la mano. – I vecchi perdono ogni appetito, Heiko.

— Voi non siete vecchio, signore – disse suo nipote, forse per la millesima volta.

Il vecchio ne fu compiaciuto, anche se si trattava di una bugia. I suoi occhi guardarono fuori dall'oblò. – Cosa stanno facendo gli americani?

— Con tutte queste scariche non riesco a sentire niente. A parte il cacciatorpediniere, non credo ci siano in giro altre navi.

— Ce ne sono molte – disse il vecchio. – La flotta deve essere più indietro. – La sua lingua, automaticamente, sfiorò la capsula d'oro sull'incisivo superiore. Il dente gli faceva male. – Un cacciatorpediniere non fa rotta verso sud, a tutta velocità, da solo. – Il vecchio guardò fuori dell'oblò, aspettando pazientemente che suo nipote si accorgesse che era in vena di filosofare.

— Non dormite molto, signore.

— I vecchi non dormono e non mangiano molto, Heiko.

— C'è qualcosa che vi preoccupa?

— Stavo pensando alla guerra.

— Il vecchio, immobile, fissava il mare.

Suo nipote mise giù la cuffia, poi intrecciò le mani sul tavolo.

— Dev'essere stata terribile. Avete ricordi così atroci…

Il vecchio si accomodò sulla cuccetta. – Una notte ci hanno portati in volo da Kwajalein a Guam. Non ero mai stato a Guam, ed era il mio primo volo. In condizioni normali occorrevano sei ore e mezzo. Io avevo paura degli aerei. Tutta la mia vita l'avevo passata sul mare. Mi tenevo pronto a veder succedere qualcosa. E qualcosa successe.

Lo zio era una miniera di racconti sanguinosi sulla seconda guerra mondiale, storie di eroismo, di tragedie e di terrore. Heiko si aspettava di sentir dire che gli americani li avevano attaccati, che c'era stata una battaglia aerea. Invece, quello che gli disse il vecchio fu una sorpresa.

— A ovest di Kwajalein ci sono delle piccole isole che si usano per controllare la rotta. La notte era chiara, il navigatore informò che tutto andava perfettamente, e poi improvvisamente cominciammo a scendere.

Atterrammo in anticipo.

Il nipote cercò di cavare un senso dalla storia. – Capisco – disse

cortesemente, ma in realtà non capiva.

— La nostra velocità era aumentata di almeno un terzo. Ed era una notte chiara, proprio come adesso.

Il nipote trovava molto deludente quel racconto: non c'era azione, non c'era suspense. – Non me l'avevate mai detto.

— No? È una storia che ricordo meglio di altre. Un marinaio ricorda le storie inspiegabili meglio di quelle avventurose. Era come se ci fossimo spostati nel futuro di un'ora, Heiko. Negli anni Cinquanta, gli americani hanno detto che anche ai loro aerei è successa la stessa cosa.

Quelle acque, Heiko… – Il vecchio annuì in direzione dell'oblò. – Stai attento.

— A cosa?

— A tutto. Alle scariche della radio e ai venti. Specialmente ai venti, Heiko.

— Stanotte non c'è vento.

— Sta arrivando un temporale. Dobbiamo tenerci pronti ad andarcene appena abbiamo finito.

In quella notte perfetta non c'erano avvisaglie di temporali. Heiko pensò che il vecchio stesse di nuovo rimuginando sulla morte, sulla miriade di cose strane che si aspettava d'incontrare dopo la sepoltura.

Il vecchio tirò un respiro profondo e poi, improvvisamente, si addormentò. Suo nipote si avvicinò all'oblò, sperando di trovare un soffio d'aria fresca nel caldo soffocante.

Sull'acqua, lontano, si vedevano quattro luci verdi. Il nipote le osservò per alcuni secondi, poi disse: – Signore?

Il vecchio si svegliò subito, lo raggiunse all'oblò, guardò oltre le sue spalle.

— Devono essere gli americani.

— Per forza – disse il vecchio socchiudendo gli occhi. – Dirigiamo a sud.

— Cos'altro potrebbe essere? È una nave, no?

Il vecchio riaccese il motore, e una nuvola di fumo denso si materializzò nell'aria. La fragile struttura della barca vibrò, bolle fosforescenti si formarono nella scia dell'imbarcazione. Sottocoperta, il resto della famiglia si svegliò bestemmiando fra i denti.

Il ragazzo restò fermo accanto all'oblò. Pensava di udire qualche rumore sotto il rombo del motore, ma si sentiva solo lo sciabordio dell'acqua. Lui fissava le luci, e le luci fissavano lui, fissavano la barca.

x MENO 26 ORE

Quando la faccia barbuta di Edward Croft si affacciò, con aria benevola, tra le sbarre, la scimmia si rincantucciò sul fondo della gabbia.

In una mano Croft stringeva una siringa ipodermica, con l'altra aprì la gabbia. – Calma, Lancillotto, non ti faccio male. Anzi, vedrai che così non sentirai niente.

La scimmia si lasciò trascinare fuori dalla gabbia, nella luce accecante. L'intensità del sole era talmente violenta che gli altri animali, sul ponte della nave, tremavano nelle loro gabbie. La capra, il vitello e il maiale non erano chiusi in gabbia ma semplicemente incatenati a morsetti di ferro montati sul ponte. Alcune zone dei loro corpi erano state rasate e vi erano fissati col cerotto lunghi fili metallici che terminavano in un grosso apparecchio con un'antenna in cima.

Quando Croft sollevò la scimmia, Doug Tregaskis trattenne il fiato.

Un piccolo spruzzo di liquido dall'ago, poi Croft puntò la siringa contro il braccio dell'animale, sussurrandogli parole dolci.

La scimmia strillò, afferrò gli occhiali di Croft e scaraventò la siringa a terra. Con le sue mani pelose stracciò un pezzo della camicia di Croft, poi gli si arrampicò sulle spalle e saltò sul ponte. Ebbe uno squittio di sorpresa al calore del metallo. Tregaskis si lanciò avanti, cercando di riprenderlo, ma Lancillotto saltò su un portello di carico e si arrampicò lungo un albero, verso il cielo azzurro. Quando trovò un punto dove fermarsi, si mise a urlare di rabbia e lasciò andare una pioggia di escrementi in direzione dei due uomini.

Croft si passò le dita nella barba bianca e ruvida. "Lo sa" pensò. "Sa che lo abbiamo portato qui per ucciderlo." – Il mio amico intuisce subito il tradimento, Tregaskis. L'ho allevato io, e si è sempre comportato da perfetto gentiluomo prima che lo mettessi sull'aereo.

— Adesso cosa facciamo? Bisogna prenderlo. – La voce morbida di Tregaskis era intonata coi suoi atteggiamenti femminili, con le frasi esitanti, coi capelli ricci pettinati sempre con grande cura, col dopobarba che si metteva in quantità tali da innervosire gli animali.

— Dovremo fare a meno di lui, e basta. Potrebbe restare appollaiato lassù all'infinito. Ce la faremo lo stesso, abbiamo altre cavie.

Croft si appoggiò alla ringhiera e fece un cenno di saluto all'idrovolante sotto di loro. Il motore prese a rombare, sollevando colonne di schiuma, poi l'aereo scivolò sull'acqua come un insetto e si alzò in aria. Quando Croft si girò verso Tregaskis, il botanico stava spianando la terra attorno a un piccolo

abete in un vaso di terracotta.

Croft si asciugò il sudore che gli colava sulla faccia. La "Knoxville"

era una vecchia nave con lo scafo ridotto a poco più di un ammasso di ruggine. Li avevano avvertiti di non scendere sottocoperta, perché si temeva che il loro peso facesse crollare scalini e pavimenti. E poi doveva essere piena di topi enormi, che anche agli occhi di un biologo sono creature repellenti. La vecchia nave di ferro catturava il calore del sole e lo trasmetteva al ponte, che ormai era bollente.

In quel caldo mostruoso, Croft guardò le gabbie che riempivano tutto lo spazio fino a prua. Contenevano insetti, uccelli, topolini bianchi, porcellini d' India, persino vermi. Gli animali più grandi erano stati drogati e collegati a elettrodi che registravano le loro funzioni vitali, il battito del cuore, la traspirazione, la respirazione e le onde cerebrali. Gli elettrodi erano collegati a un trasmettitore sul ponte.

Gli animali di Croft dividevano la "Knoxville" con le piante di Tregaskis. C'era qualche albero, c'era dell'erba e semplici semi sepolti nella terra, ma per lo più si trattava di vegetali commestibili: granturco e frumento, patate e rape, lattuga e pomodori, persino un ciuffo di prezzemolo. Croft strinse le mani dietro la nuca e fece ruotare il busto: si sentiva pesare addosso ogni secondo dei suoi sessantadue anni. Il suo sguardo si fermò sui contenitori metallici allineati a poppa. – E quelli cosa sarebbero, Tregaskis?

— Palloni sonda – rispose Tregaskis. – Holden ha detto che si gonfieranno automaticamente appena prima di Windowpane.1

Croft si tirò il berretto sulla fronte per proteggersi gli occhi. – Voi capite che questa storia non ha proprio senso, vero, Tregaskis?

— E perché?

1Letteralmente: vetro da finestra (N.d.C.)

— Qui siamo oltre i trentaquattro gradi, e l'Unione Sovietica è un paese gelido. Lì non muoiono mai di insolazione come succederà a quella capra. All'equatore l'atmosfera è più spessa che in Russia, e lo strato di ozono è più basso. Non avrebbe più senso fare l'esperimento in Antartide?

Tregaskis si pulì con un fazzoletto le mani ruvide e sporche, l'unica parte del suo corpo non curata alla perfezione. A quanto sembrava, non lo scomponevano né la violenza del sole, né il ponte che scottava, né il terribile mal di testa prodotto dalla luce riflessa dal mare. – Mason ha detto che all'Artico e all'Antartico i russi hanno più apparecchiature per rilevare gli esperimenti militari. – Tregaskis si sentiva osservato dagli occhi rabbiosi

della scimmia. – Perché allevate voi i vostri animali?

Croft decise che Doug Tregaskis era un individuo

straordinariamente sensibile. – Costa meno che comperarli da ditte specializzate. Il maiale, la pecora e il vitello li ho acquistati da un contadino. – Alzò gli occhi, schermandoli con la mano, per guardare Lancillotto. Lo sguardo della scimmia lo metteva a disagio. – Lui ha fatto una! dozzina di figli, più o meno, e hanno tutti un pessimo carattere. Occorreva un'altra generazione per eliminare il difetto. –

Dovette soffocare l'impulso di dire qualcosa alla scimmia, forse un complimento. – Dopo tutto, a pensarci bene, studiare la vita vuol dire studiare la morte.

Tregaskis lanciò un'occhiata alle piante. Era tutto in ordine, e lui non vedeva l'ora di scendere da quella bara galleggiante. Vide che Croft metteva una ciotola di cibo nella gabbia del porcellino d'India. – Posso prenderlo?

Croft studiò Tregaskis per un attimo, poi tirò fuori l'animale dalla gabbia e lo passò al botanico, che si mise a cullare quel fagottino caldo, addormentato.

— È orribile, a pensarci – disse Tregaskis. – Come fate a uccidere animali per mestiere?

— Amico mio, l'esperienza mi ha insegnato che chi ama gli animali odia la gente. La vostra preoccupazione sarà più opportuna quando sperimenteremo con esseri umani. – Prese il porcellino d'India e lo rimise in gabbia. Dopo un ultimo controllo ai fili di telemetria, i due scienziati presero i rispettivi libretti e scrissero le annotazioni. I libretti erano rilegati in rosso, e sulla copertina c'era stampato "Progetto Windowpane".

Croft guardò il sole. La fonte della vita sulla Terra, pensò. Fonte di morte per le creature prigioniere su quella nave, se "Windowpane"

funzionava.

Scrollò le spalle. Sarebbe stata anche la loro fine, se i calcoli erano sbagliati anche solo di un millesimo di millesimo.

— Sono pronto – disse Tregaskis. Croft annuì. Tregaskis raggiunse la ringhiera e agitò le braccia in direzione del cacciatorpediniere grigio lontano tre chilometri, immobile sul mare calmo come un coltello sguainato.

L'"Adair" era all'ancora sulle acque tranquille e dense che il Pacifico offre nei giorni chiari e calmi. L'"Adair" era un cacciatorpediniere a missili, e gli architetti navali amavano ripetere che rappresentava il massimo in fatto di bellezza per le navi da guerra del ventesimo secolo. L'"Adair" era snello e

sottile come una lama. La sua struttura agile, veloce, si alzava a prua e scendeva dolcemente verso poppa, e il suo colore grigio argenteo si fondeva con le ombre cangianti del mare e del cielo.

Modifiche molto recenti avevano deturpato la grazia di linee dell'"Adair". A poppa della stiva e a proravia della centrale di tiro a forma di tappo era stato installato uno specchio parabolico rotante. Il cannone prodiero era stato sostituito da un insieme di scudi termici, condensatori e altri macchinari che terminavano in un apparecchio che sembrava il beccuccio di una pompa da innaffiare.

Il primo sottufficiale Samuel Mason studiò l'apparecchio dal suo punto d'osservazione sul ponte di comando. Era proprio impressionante, niente da dire. Il risultato finale di milioni di dollari di energia cerebrale e di tempo, la grande creazione di scienziati folli che nei loro laboratori segreti studiavano nuovi sistemi per creare la morte. Mason scosse la testa con aria triste. Sarebbe bastata un'ondata di quelle buone per far precipitare fuori bordo tutta l'apparecchiatura. Personalmente, si sarebbe sentito più tranquillo se ci fosse stato un cannone. Dei cannoni ci si può fidare. Sono completamente meccanici e comprensibili. I cannoni hanno bocche da cui escono i proiettili, culatte e pulsanti che li fanno funzionare. Sissignore, solo una maledetta università poteva far funzionare quell'aggeggio, e probabilmente nemmeno quei cervelloni sapevano di preciso cosa avrebbe combinato.

Mason spostò il cannocchiale verso la "Knoxville" e osservò Croft e Tregaskis che preparavano i loro esperimenti. Si era messo a ridere quando la scimmia si era arrampicata sull'albero. Che scimmia intelligente. Mason avrebbe scommesso la pensione che scappava per via di quella checca di Tregaskis. Tregaskis puzzava come un giardino in fiore.

Mason discese gli scalini stretti che portavano alla sala elettronica.

Il suo corpo era corto e tozzo, i piedi enormi e piatti. In quei giorni, l'"Adair" era un posto molto solitario. Di solito aveva in forza duecentocinquanta uomini, e adesso a bordo ce ne erano solo un centinaio.

Mitch Farnsworth occupava la sua sedia girevole davanti ai comandi del sonar. Aveva la cuffia sulle orecchie e gli occhi socchiusi per la concentrazione. Anni prima, l'esplosione di un bruciatore a nafta aveva trasformato la faccia di Farnsworth in una maschera orribile d'un rosa cereo, un insieme di tessuti cicatrizzati. Il naso sembrava quello di un maiale, gli occhi erano strabici e perennemente rossi, la bocca era sempre aperta in un sorriso mostruoso. Non occorreva molta immaginazione per capire come mai

Farnsworth fosse scapolo.
Si accorse della presenza di Mason solo dopo qualche secondo.
— Qui devo fare tutto io – si lamentò, togliendosi la cuffia. –
Persino il capitano è andato a lustrare lo specchio.
Mason s'infilò un sigaro in bocca e l'accese. – Avete visto Tregaskis? Lo avete visto?
— L'ho visto scendere dall'aereo. Perché?
— Lo sapete cos'è? È una checca. Gli piacciono gli uomini! Ci credereste? Quello è capace di infilarsi a letto con noi, se non stiamo attenti. – Mason sedette e morsicò selvaggiamente l'estremità del sigaro.
– Forse noi siamo un po' matti e per questo non ci siamo sposati, ma Tregaskis! È un pervertito!
Farnsworth girò la faccia per morsicare un boccone di sandwich.
Aveva imparato che gli altri, quando lo vedevano aprire la bocca, distoglievano gli occhi. – Oh, la marina non lascia niente al caso.
Devono aver preso in esame venti, trentamila scapoli per questo lavoro, e hanno scelto noi. Io ero sulla "Skate", a Subic Bay.
— Io sulla "Oriskany", in Giappone – disse Mason.
— Ma che differenza c'è se ad andare in fumo è un uomo sposato invece di uno scapolo?
— Non hanno tutti i torti – bofonchiò Mason. – Niente vedove, niente orfani, niente pensione, nessuno che faccia domande. Ricordate la fregatura che s'è presa la CIA per gli esperimenti con l'LSD? Non vogliono che si ripeta. Non vogliono essere denunciati dalle famiglie.
— Credevo che giudicassero inutili gli scapoli.
— Be', io penso che scegliere degli omosessuali sia un po' troppo.
Si possono denunciare, no? Mi pare di averlo letto da qualche parte.
— Scherzate? Oggi gli fanno persino pubblicità.
Mason si chinò sull'intreccio di pulsanti e di comandi che sporgevano dalla parete e sputò in un cestino per rifiuti. – Niente d'interessante sul sonar?
Farnsworth gli passò la cuffia. Il sottufficiale udì lo scricchiolìo della catena d'un'ancora, il crepitìo lieve dei pesci, e un suono ritmico che non riuscì a individuare.
— Quello è il respiratore di Axton. È a circa cinque chilometri da qui, e non c'è in giro nemmeno un russo.
— E se sentiste un sottomarino? Come fate a sapere se è dei nostri o dei loro?

Farnsworth riprese la cuffia.

— Per prima cosa, i loro sono rumorosi. Abbiamo navi che registrano il suono prodotto da ogni nuovo sottomarino appena comincia a navigare. Ogni sottomarino ha la sua impronta sonica. Le registriamo tutte e le inseriamo in un computer, e quando è il caso andiamo a controllare. Però non so se abbiano mai usato dei silenziatori… –

Farnsworth si strinse nelle spalle.

La faccia di Mason era un cumulo di rughe, scavate dal sole e dal vento. A confronto della faccia rosa e devastata di Farnsworth, il sottufficiale sembrava un orso. Le rughe accentuavano la sua espressione, e negli ultimi giorni lui aveva manifestato irritabilità, caratteristica che in genere è considerata una qualità per i sottufficiali della Marina.

— Ma a chi la vogliamo dare a bere? C'è in giro metà della flotta del Pacifico. Bisognerebbe essere cretini per non avere sospetti.

Farnsworth disse deciso: – Mason, non erano russi.

Mason borbottò qualcosa, irrequieto. Si avvicinò all'oblò e scrutò lontano, verso la "Knoxville". – Li ho visti, Farnsworth. Dodici gradi a sinistra da prua.

— Sissignore. – Farnsworth aprì il libretto rosso "Windowpane" e controllò l'annotazione del sottufficiale. – "Tre luci rotonde, verdi, una delle quali è diventata arancione." Qui non abbiamo rilevato niente, e non ha rilevato niente nemmeno il pilota della "McClusky". È molto strano, signore. – "e sei molto strano anche tu, Mason" aggiunse mentalmente.

— Tutto l'oceano Pacifico è maledettamente strano.

Con Mason c'era poco da discutere. La notte prima aveva visto strane luci che nessun altro aveva visto. Per precauzione, dalla portaerei

"McClusky" si era alzato un caccia che in nove minuti aveva percorso i centocinquanta chilometri fino all'"Adair". L'allarme dato da Mason aveva svegliato tutti sulla nave. Era partito subito un messaggio in codice per gli USA, e probabilmente al Pentagono si erano spaventati.

Axton, l'oceanografo, aveva detto che le luci verdi erano causate da forme di vita marina fosforescenti e dal plancton. Ma erano tutti terrorizzati all'idea che i russi li individuassero. Farnsworth stava per rispondere, quando la radio inviò un segnale. Era Croft dalla

"Knoxville". Chiedeva che li andassero a riprendere con la lancia.

Quando Mason partì, Croft e Tregaskis stavano già scendendo lungo la fune sul fianco della nave.

Tregaskis si accomodò sulla lancia, tenendosi vistosamente lontano da Mason. Croft chiuse il suo libretto rosso, poi gli venne in mente una cosa. Guardò il sottufficiale. – Mason? Credo di aver trovato un errore in questa faccenda.

— Sì? Cosa?

— Come facciamo a tornare sulla "Knoxville" se diventerà radioattiva?

— Axton dice che l'acqua del mare è la protezione ideale contro le radiazioni, perché circola sempre – rispose Tregaskis.

— Ma sul ponte non circola – fece notare Croft, con aria risentita. –

Guardate, ci sono tanti buchi in questa…

— Non resteremo molto sul ponte – lo interruppe Tregaskis. – Non avete guardato le tabelle dei tempi previsti?

Tregaskis, con la sua goffaggine cronica, sembrò più volte sul punto di far rovesciare la lancia mentre andavano a raccogliere Stephen Axton.

A Mason, la faccia dell'oceanografo ricordava un limone. E l'uomo era laconico fino al mutismo totale. Si mise a sedere, poi si tolse le bombole d'ossigeno e la maschera.

— Avete visto qualche serpente di mare? – scherzò Croft.

Axton rifletté seriamente sulla domanda, poi rispose: – No.

— Scherzavo. Dato che per un paio di giorni dovremo vivere assieme, non è una brutta idea scherzare.

— Oh. – Axton si tolse una pinna. La sua presenza, così tetra, tendeva a smorzare la conversazione.

Mason guidò la lancia verso l'isola. La presenza della terraferma era rivelata solo da un cumulo di nubi evanescenti. Mason decise che era tempo di giocare al sottufficiale con Axton. – Axton, per caso stamattina ho dato un'occhiata al vostro libretto rosso.

Axton lo guardò, e sotto l'abbronzatura la sua faccia arrossì.

— È a questo che serviamo noialtri sottufficiali, ve lo ricordate? Io devo controllare che noi tutti facciamo il nostro lavoro. Ad ogni modo, fra tutte quelle zampe di gallina che non riuscirò mai a decifrare perché sono soltanto un povero marinaio, ho notato che ci sono un sacco di spazi bianchi. Voi dovevate fare i test di salinità stamattina e ieri sera.

— Li ho fatti .

— Però non li avete trascritti. Trascriveteli, Axton. E questo vale per tutti voi.

Tregaskis si raggomitolò sul sedile. Evitando gli occhi di Mason, guardò

le onde che si accavallavano sotto la lancia. Solo Croft sembrava immune al malumore di Mason. Axton si tolse l'altra pinna. – A sud di qui c'è una corrente d'acqua calda. Contiene quasi tutta la fauna marina.

Penso che si divida in due attorno a Itrek e prosegua verso sud.

— Trascrivetelo, Axton.

— Trascriverò.

Mason si chiese per un attimo se non fosse il caso di fargli aggiungere un "signore", ma decise che non ne valeva la pena. Bisogna sempre conoscere gli uomini. Restò a guardare la "Knoxville" che veniva ingoiata dal calore del sole: uno scafo che scompariva in una vampata di fuoco alle loro spalle. Pensò che se anche si fosse trattato della nave più grande del mondo, quello era sempre l'oceano Pacifico.

Ricordò gli aerei che passavano attraverso il tempo, le navi che svanivano sul mare, tutte le paure informi che i marinai si portano nelle ossa. E, nonostante il caldo opprimente, rabbrividì.

La scimmia aspettò che la lancia fosse scomparsa, poi scese giù dall'albero, arrivò sul ponte bollente. Avanzò con cautela fra gli animali addormentati. La sua apprensione non era molto diversa da quella di Mason. Fiutò i diversi cibi preparati per gli altri animali, sentì l'odore della droga, poi si fermò vicino a uno dei vasi di Tregaskis e strappò un germolio di abete.

La cautela si era ormai trasformata in rabbia crescente. La scimmia si accorse che un boccaporto aperto proiettava un po' d'ombra e si accucciò lì sotto. Lanciava grida rabbiose agli animali addormentati, e di tanto in tanto strillava in direzione del cielo blu cobalto.

x MENO 25 ORE

L'isola si chiamava Itrek. Nemmeno uno dei tecnici che avevano spazzato via le felci, gli alberi e i rampicanti sulla riva nord sapeva cosa significasse quel nome, o chi lo avesse inventato. Una volta, Itrek era una montagna, ma milioni di anni fa, una esplosione vulcanica aveva lasciato in piedi solo parte di una parete, in seguito erosa fino a diventare completamente piatta. Nella giungla gli insetti erano così abbondanti che gli uomini si trovavano coperti di punture. Nelle loro scarpe si annidavano grossi ragni dalle zampe rosse. La foresta tropicale rigurgitava di uccelli che, una volta morti, venivano divorati nel giro di poche ore dai millepiedi e da altre creature. Non c'era motivo che gli uomini si insediassero a Itrek: la pesca era povera, e nel pomeriggio il caldo diventava intollerabile.

Abbattuta la vegetazione, i tecnici della marina avevano eretto una

stazione di Comunicazione e Acquisizione Dati, in contatto coi satelliti meteorologici. Una diga marittima proteggeva le installazioni a torre disposte lungo la costa, fornite di radar e di apparecchiature per rilievi meteorologici. A Jeffrey Holden le torri sembravano un esercito di robot dalle gambe affusolate, pronti a marciare contro la forma tozza della stazione CAD.

L'interno della stazione era decorato da terminali di computer e schermi televisivi. C'era 1' aria condizionata per rendere felice il computer. A fianco dello schermo radar si trovavano un paio di schermi televisivi molto grandi. Harold Kilgallen era seduto lì davanti. Mangiava un dolce candito e prendeva appunti sul suo libretto rosso. Poi vide Holden che risaliva lungo la spiaggia scuotendo la testa, e capì cosa stava per succedere.

— Lasciate stare il vostro cacciavite, Kilgallen. Qui c'è in giro uno spiritello maligno.

Kilgallen s'imbronciò. – Il mio satellite funziona alla perfezione.

Il suo satellite. A portata di mano di Kilgallen c'era un manuale d'istruzioni, spesso quanto un volume d'enciclopedia, che riguardava il satellite ASSA lanciato esclusivamente per osservare l'Operazione Windowpane. Kilgallen era un ufficiale del Reparto Elettronica, ma non sembrava assolutamente un marinaio. Aveva venticinque anni ed era grasso come un porco. La marina aveva speso migliaia di dollari per insegnargli la programmazione dei computer, l'astrofìsica e l'ingegneria.

Riusciva a riparare i satelliti difettosi creando segnali esoterici a microonde che rimettevano in funzione le parti rotte. In cambio di tanti investimenti, la marina si era assicurata qualche anno dei servigi di Kilgallen; dopo di che, a giudizio di tutti, sarebbe passato all'industria privata e avrebbe fatto una fortuna.

Holden si accomodò sulla sua sedia girevole e sfogliò diverse pagine del suo libretto rosso. Portava un fazzoletto da collo per proteggersi dal sole violentissimo di Itrek. Come Kilgallen, anche lui aveva in faccia una crema solare. – Be', o il vostro satellite ha qualcosa che non va, oppure ha ragione Mason. Sta succedendo qualcosa sull'oceano Pacifico. C'è una parte di mare, un quadrato di centoventi chilometri di lato, dove i miei strumenti rilevano una rifrazione di infrarossi superiore a quella registrata dal satellite.

— Superiore di quanto?

— Due centesimi di micron.

— Non è una cosa seria, Holden.

— Perché, ho detto che è seria? Dico solo che è strana. Stamattina ho

persino controllato la riflessione marina. Non c'è bisogno di essere meteorologi per capire che su quest'isola c'è qualcosa che puzza.

— E se ci fosse qualcosa che blocca gli infrarossi? Cosa potrebbe essere?

— Proviamo a chiederlo. Kilgallen si tolse dal naso uno schizzo di crema e azionò il satellite ASSA. Sui due schermi televisivi apparvero immagini che lasciavano sempre Holden a bocca aperta anche se le aveva viste centinaia di volte.

Il satellite era immobile nello spazio, a circa trentacinquemila chilometri al di sopra dell'oceano Pacifico. Eppure sullo schermo sinistro appariva Itrek, colorata, ingrandita fin nei minimi dettagli, come l'avrebbe vista un uccello in volo. Nubi perenni stazionavano sull'isola, macchie di bianco immacolato contro il verde scuro del fogliame.

Kilgallen premette un altro pulsante, e l'immagine divenne ancora più meravigliosa. Adesso avevano sotto gli occhi una Terra turchese, coi mari che risplendevano al sole. Gli ordini a microonde di Kilgallen avevano messo in azione un'altra telecamera sul satellite: non era più un uccello a osservare l'isola, era Dio stesso che guardava tutto il pianeta.

Sullo schermo destro restò l'immagine di Itrek, però molto diversa.

Era un'immagine quasi spettrale, meno precisa, in negativo: il bianco stava al posto del nero e anche gli altri colori erano invertiti, il rosso stava per il blu, il verde per l'arancione. L' immagine proveniva da uno strumento che si chiamava radiometro agli infrarossi, essenziale per l'analisi meteorologica. Il radiometro misurava il calore infrarosso.

Holden ricordava che, ai tempi della guerra del Vietnam, l'apparecchio a infrarossi riusciva a scoprire lo scarsissimo calore emanato dall'impronta di un soldato nella giungla. I gas atmosferici assorbono quantità differenti di infrarossi, e i livelli d'assorbimento si misurano in micron.

Azionando un comando e osservando le variazioni di colore, Holden e Kilgallen potevano stabilire quali gas fossero in sovrabbondanza a seconda della quantità di infrarossi che assorbivano.

Lo schermo mostrò un ammasso di neve che più o meno aveva la forma di Itrek. – È l'anidride carbonica – spiegò Kilgallen. Data l'abbondanza di vegetazione, l'atmosfera dell'isola era ricchissima di anidride carbonica. Holden prese note sul suo libretto rosso mentre Kilgallen passava in rassegna i diversi gas: vapore acqueo, azoto, ossigeno e anche ozono, presente soltanto nella misura di un centesimo dell'uno per cento. A trentanove centesimi di micron, l'immagine di Itrek era come la vedeva l'occhio umano.

Holden fece il conto delle percentuali che lo schermo aveva indicato a numeri digitali e scosse la testa. Le percentuali del satellite erano sempre inferiori a quelle dei suoi strumenti. – Mancano ancora i miei due centesimi. Forse il satellite non è calibrato a dovere. È possibile?

— Questi strumenti non sbagliano, Holden. Hanno usato questo sistema nella guerra dello Yom Kippur, e abbiamo mandato agli israeliani informazioni esattissime sulla posizione di ogni soldato e carro armato.

— Se non ricordo male, praticamente gli israeliani hanno perso la guerra. Li hanno cacciati via da Suez.

Nella stazione CAD c'erano due finestre, molto spesse e rinforzate.

Una dava a sud, sulla spiaggia dov'erano installate le torri per le osservazioni meteorologiche di Holden; l'altra a nord, affacciata sugli scogli e sul mare. Dalla finestra a nord Holden vide una sagoma argentea, la lancia dell'"Adair" che navigava nella loro direzione. La sabbia, il mare, la vegetazione così fitta e umida erano pensieri insopportabili. Holden fu felicissimo di trovarsi lì dentro, con l'aria condizionata.

Kilgallen gli lanciò un'occhiata di sbieco. – Posso farvi una domanda personale?

Si conoscevano solo da trentasei ore, sarebbero rimasti assieme per altre quaranta, dopo di che era probabile che non si rivedessero mai più.

Holden chiese, stanco: – Fino a che punto personale?

Kilgallen si grattò un foruncolo che aveva sulla guancia. – Non riesco a capire perché un tipo come voi partecipi a questo esperimento.

Cosa ci fate, qui?

Era davvero una domanda personale, addirittura un complimento. A Holden venne da sorridere. In mezzo ai molti tipi strani, sia dal punto di vista fisico che emotivo, che partecipavano a Windowpane, lui sembrava perfettamente normale. Era alto più di un metro e ottanta, in perfetta forma fìsica, e nel complesso era un uomo tranquillo e simpatico.

Kilgallen sapeva che fino a un anno prima Holden faceva l'istruttore di volo in aviazione, poi aveva dato le dimissioni e si era rimesso a studiare.

— Sono qui per lo stesso motivo per cui ci siete voi, Kilgallen.

Faccio un bel lavoretto importante per il governo, e magari riesco a costruirmi una carriera.

— Non riesco a vedervi seduto in un ufficio meteorologico con lo stesso lavoro tutti i giorni. Non mi sembrate il tipo.

— Infatti non si tratta di questo. Mai sentito parlare dei Giasoni? –

Evidentemente, no. – Non so a chi sia venuto in mente di chiamarli così, ad ogni modo si tratta di un gruppo ristretto di scienziati che lavorano come consulenti per il ministero della difesa. Alcuni sono molto noti, altri no. Nel giro di una decina d'anni vorrei arrivare a farne parte, ammesso che mi diano la laurea e che mi faccia una buona reputazione come meteorologo.

— Non eravate nemmeno in marina, e questo è un progetto della marina. – Kilgallen si mosse per grattarsi l'inguine.

— C'era mio padre. E mio nonno e il mio bisnonno. La mia famiglia ha lavorato in marina fin dai tempi della guerra di secessione. Io ho interrotto la tradizione, sono entrato in aviazione, ma probabilmente qualcuno ha deciso che di me ci si poteva fidare. – Holden cercò una posizione più comoda.

Kilgallen scosse la testa. – Ma come si fa a piantare l'aviazione e tornare a scuola? Io me la farei sotto.

— Devo essere matto – ammise Holden.

— Parlavo sul serio. È terribile. Io non saprei nemmeno da che parte cominciare per trovarmi un lavoro. E poi bisognerebbe portare i vestiti in tintoria, pagare l'affitto e roba del genere. Tremo solo a pensarci.

Holden prese una lattina d'aranciata dal frigorifero, chiedendosi se era il caso di raccontare tutto all'altro. Alla fine decise di rischiare, dato che non si sarebbero mai più rivisti. – Ho avuto in testa un'idea fin da quando ero ragazzo. Più crescevo, più cresceva anche l'idea, e ho pensato che se non riuscivo a scacciarla forse era meglio metterla in pratica.

— Che idea sarebbe?

— Mi piace l'aria. L'aria è magica. È per questo che sono entrato in aviazione anziché in marina.

Kilgallen si stava portando un dolce alla bocca. – Prego?

— Nella creazione tutto è fluido, giusto?

— Giusto.

— L'aria, l'acqua, il fuoco, persino la Terra perché i continenti fluttuano sul basalto. Noi viviamo in un fluido che si chiama aria, i pesci vivono in un fluido che si chiama acqua. Tutto ciò che è vivo cammina, nuota, vola o striscia in un fluido. Mio padre ha trascorso l'esistenza su un fluido che si chiama acqua, respirando un fluido che si chiama aria. E

siccome i fluidi non sono altro che diverse versioni della stessa cosa, ho pensato che se entravo in aviazione praticamente avrei fatto quello che aveva fatto lui. Mi seguite?

— Uhm.

— Preferisco volare che navigare, ma dopo un po' ho deciso che dovevo lasciare l'aviazione per cercare di capire cos'è l'aria. Per me l'aria è come il mare per Mason. Lui ha paura del mare, e a volte io ho paura dell'aria. Per di più l'aria è invisibile, eppure riesce a reggere aerei che pesano tonnellate. Insomma, mi è venuta voglia di tornare a studiare.

— Avete deciso su due piedi?

Holden si rosicchiò un'unghia. Un ricordo improvviso lo fece sussultare. – Non l'ho mai detto a nessuno, nemmeno a quelli della Sicurezza. Ho cominciato seriamente a pensare di lasciare l'aviazione un mattino, dopo aver commesso un incesto.

Il mento di Kilgallen era sporco di crema al cioccolato. Lui non aveva famiglia, per cui gli venne da chiedersi come fosse possibile, o addirittura immaginabile, l'incesto. – Cosa? Con chi?

— Con mia sorella, credo. Un paio d'anni fa ho trovato una ragazza a Hong Kong. E dopo la guerra mio padre è rimasto di stanza a Hong Kong. Lo sapete di che fama godono i marinai, no? Può darsi che abbia fatto un mucchio di Holden senza nemmeno saperlo. Adesso avrebbero all'incirca la mia età.

Insomma, ero con questa ragazza, era una notte buia, il bar era buio e l'appartamento anche, e ce la siamo proprio spassata. Poi, al mattino, io l'ho guardata e lei ha guardato me e sembravamo due gocce d'acqua, solo che lei era mezza cinese. Era come guardare in uno specchio.

Kilgallen tirò il fiato. – Gesù Cristo, Holden.

Holden schiacciò la lattina e la gettò nel cestino. – Già. Era come se qualcuno mi dicesse: Jeff, ragazzo mio, pianta l'aviazione, ti stai rovinando. – Sorrise a Kilgallen. Kilgallen si pulì il mento, fissò Holden, sgranocchiò il dolce senza entusiasmo. Sentiva lo stomaco un po'

sconvolto.

X MENO 11 ORE

Itrek si trovava a diciotto gradi di latitudine nord, in un punto dell'oceano che sembrava fatto apposta per far impazzire Holden. Erano molto lontani dalle rotte commerciali, per cui non esisteva il solito flusso d'informazioni sulla situazione meteorologica come in ogni parte del mondo che si rispetti. Sì, aveva a disposizione ogni tipo di strumenti, dal satellite ai palloni sonda, dai potenziometri agli aerei della "McClusky"; però sembrava che gli avessero chiesto di dipingere la Gioconda in meno di cinquanta ore, e con un pennello spelacchiato. Itrek era uno dei tanti pezzetti di terra, completamente

inutili, disseminati nell'oceano nella zona degli alisei. Il centro di civiltà più vicino erano le Filippine, centinaia di chilometri a ovest. Holden sapeva di essere l'anello più debole del progetto WP: c'erano gli alisei, le correnti marine che si mischiavano l'una nell'altra, il calore perenne che faceva ribollire l'aria e la spingeva in su, mentre la rotazione terrestre la deviava. Il clima di Itrek era un guazzabuglio tremendo di venti e di caldo. Il suo primo lavoro per il governo era un osso durissimo.

Si inginocchiò accanto a un galvanometro sulla spiaggia. Il suo piede nudo affondò nella sabbia calda, finissima. Nella notte volavano intere legioni di moscerini. L'isola era piena di creature viventi che ronzavano, urlavano e frusciavano. Avevano cenato in un silenzio imbarazzante, poi si erano divisi per andare ad aggiornare i loro libretti rossi. Holden era stato costretto a uscire sulla spiaggia, a controllare i rilevamenti delle sue apparecchiature.

Nei due giorni da che loro sei vivevano assieme su Itrek, avevano cominciato a manifestarsi diverse caratteristiche psicologiche. Kilgallen usciva di rado dalla stazione, non gli piaceva esporsi al sole. Axton passava quasi tutto il tempo da solo, lontano dalla stazione. Tregaskis raccoglieva esemplari della flora dell'isola e Croft dormiva moltissimo, probabilmente perché non era più giovane e risentiva del clima. Mason era la fonte di tensione. Il suo odio per Tregaskis era palpabile, infiammava l'atmosfera, dava l'idea che stesse per verificarsi un'esplosione. Il sottufficiale era un tipo loquace, nervoso, e aveva scelto come confidente Holden. Infatti, proprio in quel momento il meteorologo vide Mason incamminarsi sulla spiaggia nella sua direzione, col sigaro piantato all'angolo delle labbra. Holden si sentì infastidito.

Mason lanciò un fiotto di sputo marrone sulla sabbia candida.

Poi, spinto da un impulso d'igienismo, lo schiacciò col tacco della scarpa.
– Eilà, figlio di puttana – disse giovialmente, a mo' di saluto. –

Non è magnifica la marina?

— Certo, Mason. Siete il re dei mari.

Mason ridacchiò. – Non parlavo di me, ragazzo. Io non sentirò la mancanza di quello schifo di mare quando andrò in pensione. Se uno finisce a fare il marinaio è perché non è capace di fare nient'altro. Per me, ho pensato che nella vita non si fa mai quello che si vuole, si fa quello che si sa fare bene. Ho ragione?

— Io sono meteorologo, e un buon meteorologo non esiste.

— Be', fammi una previsione. Holden guardò il galvanometro. –

Secondo i miei apparecchi sta piovendo a catinelle. L' umidità è al settantadue per cento, e l'aria è così piena d'elettricità che per accendere il vostro sigaro basterebbe agitarlo un po' su e giù.

Holden controllò i termometri, protetti da involucri di legno, e scrisse le annotazioni sul suo libretto rosso. Mason si era seduto sulla sabbia, coi gomiti sulle ginocchia. – E allora com'è che non piove? —

Non lo so. Se devo essere del tutto onesto, Mason, non capisco un accidente del tempo che fa qui. Ho appena controllato la salinità dell'aria, e dovrebbe diluviare. Fatemi una domanda più semplice.

— Come mai non sei sposato come tutti?

Holden urtò il piede contro il braccio metallico a cui era fissato l'anemometro. – Come mai non siete sposato nemmeno voi? – ribatté.

— Una volta mi sono sposato.

— State scherzando! – Holden sperava che il suo tono di voce non suonasse offensivo. In ogni caso, Mason decise di lasciar perdere.

— Sì, nel millenovecentocinquantadue, per due settimane. È

scappata perché le avevo attaccato lo scolo. O forse è il contrario, lo ha attaccato lei a me. Aveva un sacco di amici. – Mason lanciò il sigaro verso il mare, dove si spense in un caleidoscopio di scintille. – Donne! –

disse.

E così a Mason le donne non piacevano più di quanto gli piacesse Tregaskis. Probabilmente non gli piaceva nessuno, il che è un ottimo motivo per far carriera nell'esercito. Al posto dei sentimenti, Mason coltivava superstizioni. Aveva raccontato a tutti la storia delle luci verdi, ingrandendola di continuo. Ormai si trattava di una flotta di UFO, avanguardia di un assalto in massa dei russi. Avvenimenti come quello toccavano Mason nei recessi della psiche dove di solito nascono i sentimenti di desiderio, piacere, estasi.

— A te le donne piacciono, Holden?

— Certo. Mi piacciono parecchio.

— Allora rispondi alla mia domanda.

Holden sospirò, sedette accanto a Mason, ad ammirare la linea bianca delle onde. Un'isola di sogno nel Pacifico con frangipani, rondini marine che aprivano le conchiglie, pipistrelli nascosti nel fogliame, e sei scapoli che dovevano dare una mano a spendere milioni di dollari per uccidere un po' di vermi, topi, porcellini d'India e animali da fattoria. –

Perché me lo chiedete? È una domanda ufficiale?

— No, e perché? – Mason lo scrutò, sospettoso.

— Me ne stavo all'università – cominciò Holden – quando il preside di facoltà è venuto a dirmi che c'era questo omino strano, senza faccia, che voleva parlarmi. Era dell'FBI o del ministero della difesa o del KGB…

— Non lo trovo divertente – disse Mason.

— Non so da dove venisse. È lui che mi ha messo in ballo per Windowpane. Qualche computer di Washington deve aver visto il mio dossier, e così ha saputo che mi sarei laureato nel giro di un paio d'anni e ha deciso che valeva la pena di tentare. In effetti l'unico motivo per cui sono qui è che qualcuno ha pensato che a Itrek poteva servire un pilota.

Hanno controllato la vostra vita sessuale prima di sbattervi qui?

Mason rifletté. – Hanno controllato ogni maledetto rapporto nell'arco di venticinque anni.

— Be', a me hanno detto che per poco al mio posto non sceglievano un giapponeseamericano, un certo Matsuko Kayama. È un esperto di fenomeni elettrici meteorologici. Insegna all'università del Colorado.

Praticamente, quell'agente, o che altro era, sarebbe stato capace di dirmi per chi avevo votato. E allora non avevo la ragazza. Allora.

— Cosa vorresti dire? Holden si grattò la testa con tutte e due le mani. Gli cadde sabbia dai capelli. — Le coincidenze, sapete. Nemmeno una settimana dopo che mi avevano scelto per Windowpane, è saltata fuori una mia vecchia fiamma che non vedevo da tre anni. Adesso sta nel mio appartamento di Pensacola.

Passò qualche secondo prima che le implicazioni di quelle parole esplodessero in Mason. – Convivete?

— Sì. Mi chiedo se il contratto che ho firmato lo proibisca. C'era scritto solo che dovevo essere scapolo.

— Spero che ci si possa fidare di lei, e via dicendo. La conosci bene?

Holden accese una sigaretta, Mason un altro sigaro. – Alle superiori avevamo quasi deciso di sposarci. Solo che poi io sono entrato in aviazione, e lei se n'è andata con un pittore. Si chiama Gina Lambert. Ha un bambino di due anni, Dennis.

— Cristo, non sarà mica sposata, eh?

— No. Suo marito è morto un mese fa circa, e lei è venuta da me.

Fumarono in silenzio. C'erano il vento, le onde, la giungla alle loro spalle. Holden si chiese se le notti tropicali ispirassero riflessioni filosofiche.

— Perché non vi siete sposati alle superiori? – disse Mason. – Non che

me ne importi un accidenti della tua vita privata.
— Non voleva essere la moglie di un pilota militare. Però questo succedeva dieci anni fa, e nella vita si cambia. Prendete me. Non sono più in aviazione. L'ho rivista tre anni fa, a Pensacola. Voleva piantare il marito. Abbiamo passato un weekend assieme.
— Merda! – commentò Mason e si strinse le ginocchia fra le braccia. L'idea di mettersi con una donna sposata doveva colpirlo nel profondo. Forse gli ricordava le sue disavventure matrimoniali. – E poi è tornata da suo marito?
— Sì. Hanno persino fatto un bambino.
— Lo sai cosa avrei fatto io? L'avrei cacciata a calci, se si fosse ripresentata. Anzi, è proprio quello che ho fatto. – Holden decise che l'amarezza di Mason era troppo profonda; ragionare non sarebbe servito a niente. – Una mattina ti alzi e scopri che se n'è andata con un altro, ti ha fregato i soldi e ti ha lasciato un biglietto dove dice che sei una serpe.
Vedrai. Non si può mai dire.
— Ve lo sto raccontando solo perché voi qui siete il capo, Mason.
Non voglio si pensi che ho tenuto nascosto qualcosa.
Mason sputò a una bouganvillea. Una lucertola corse via, spaventata. – Io terrei la bocca chiusa, Holden. Se è una donna di cui ci si può fidare, il che mi sembra impossibile, è tutto a posto. Se è una radicale o una maledetta cinese o roba del genere, è troppo tardi per metterci rimedio. Ti farà raccontare…
Holden indicò il mare. – Mason, cosa sta succedendo?
A diversi chilometri da loro, lo strato di nubi sopra Itrek si apriva sul cielo limpido, e il chiarore lunare filtrava sulle acque. Quattro luci verdi, molto vicine, si spostavano dolcemente sull'orizzonte marino.
Sembravano le luci di una nave.
— Niente – disse Kilgallen, chinandosi sullo schermo del radar. La sua dorsale era ricurva, perfettamente adatta per osservare uno schermo.
– Doppler negativo, nebbia e vapore negativi. Un attimo. – Regolò lo schermo. – Forse rilevo qualche scarica. "Adair", confermate?
Sullo schermo radar, la presenza di elettricità statica nell'atmosfera si sarebbe manifestata sotto forma di piccole linee trasparenti, chiamate sferiche. Senza dubbio Kilgallen aveva una vista molto acuta, perché Holden non vedeva proprio niente. Axton, Croft, Tregaskis e Mason, armati di cannocchiale, osservavano dalla finestra ovest le luci lontane.

La voce tranquillissima, eterea di Farnsworth uscì dall'altoparlante in un angolo del soffitto. – Negativo, Itrek. Qui non rilevo assolutamente niente. Comunque sul ponte le stanno vedendo, per cui Mason non doveva essere ubriaco.

Mason abbassò il cannocchiale e urlò: – Elicotteri, Kilgallen, ne sono sicuro. Viaggiano in aria .

Farnsworth ripetè, in tono lamentoso: – Negativo, maledizione.

Ripeto che qui non ho contatto radar. Riuscite a calcolare la distanza?

Kilgallen ribatté: – E come facciamo a calcolare la distanza se non sappiamo quanto sono grosse? Dài!

Holden si fece dare il cannocchiale da Mason. Cielo e mare si mischiavano in un unico tessuto impenetrabile in cui si muovevano le luci verdi. Si stavano separando l'una dall'altra, lentamente. Più le studiava, più si sentiva perplesso. Non vedeva armature esterne o riflessi metallici, però i velivoli potevano essere ricoperti da uno strato di materiale non riflettente. Il movimento delle luci era irregolare. A volte scendevano verso il mare con ondeggiamenti aggraziati, poi si mettevano a oscillare all'improvviso. – Volano come pazzi – disse a Mason. – Forse sono ubriachi.

— E se fossero aerei radiocomandati o robotelecamere volanti? –

chiese Tregaskis.

Mason grugnì. – Cretino, un aereo radiocomandato lo vedremmo sul radar, e le robotelecamere volanti non esistono.

— Voi come fate a saperlo? – chiese Tregaskis, con aria di sfida.

La voce di Farnsworth interruppe Mason prima che riuscisse a rimbeccare il botanico. – Itrek, è negativo anche il sonar. Abbiamo informato il Coordinamento. Fanno partire un caccia dalla "McClusky".

Qualche idea?

— Una sì – rispose Holden. – Posso arrivarci prima io col nostro elicottero. Che ne dite, Mason?

— Vengo con te – rispose il sottufficiale. – Se siamo alla terza guerra mondiale, voglio essere io a sparare il primo colpo.

Kilgallen cominciò a scartare un dolce e a scuotere lentamente la testa. – Scariche. Ci sono delle scariche elettriche. Ne sono certo.

Holden fece girare l'elicottero attorno alla stazione CAD e si diresse a ovest. Due delle luci si stavano alzando verso il cielo, un'altra girava in cerchio, l'ultima se ne stava immobile sopra il mare. L'elicottero Bell Long Ranger era dotato di un radar capace di rilevare la presenza di una nave di

superficie. Holden scrutò lo schermo: niente. O avevano le allucinazioni, oppure le luci erano incorporee.

— Kilgallen, metti in moto il cervello. A che distanza siamo dalle luci?

— Un chilometro e mezzo. Siete in avvicinamento. Cosa vedete?

Le luci erano molto brillanti. Una stava cambiando colore, passava all'arancione acceso. Poi, mentre guardavano fuori, due luci verdi scomparvero. – Ci hanno visti – commentò Mason.

Holden, dopo anni di allenamento, possedeva sensi acutissimi. Era in grado di percepire vibrazioni anche minime nel vento e nell'ambiente circostante. Adesso si aspettava quasi 1' esplosione di una granata a tempo, o il sibilo d'un missile.

Hanno spento le luci o cosa, Mason?

Mason puntò il cannocchiale sulla luce che stava salendo in cielo, e quando scomparve fischiò sottovoce. Continuò a scrutare quella fetta di cielo. – Era arrivata a una sessantina di metri d'altezza, no?

— Sì.

— Be', adesso non vedo più niente, Holden.

Holden portò l'elicottero al di sopra dell'ultima luce verde, rallentò e cominciò a scendere.

La luce aveva un diametro di un metro circa. Holden ebbe 1'

impressione nettissima che si trattasse di un pallone. La luce venne sfiorata dalla propria luminosità riflessa da un'onda, poi svanì. Holden accese i riflettori d'atterraggio, proiettando un ampio bagliore sulle onde bianche.

Non c'erano relitti, né macchie d'olio. Non c'era niente. Il mare era assolutamente calmo. Libera dalle nubi di Itrek, la luna splendeva nella notte calda e chiara.

— Holden? – Era la voce di Kilgallen che gracidava nella cuffia. –

Ho perso le scariche.

Sopra di loro si materializzò il caccia Tomcat partito dalla

"McClusky". Holden, tenendo l'elicottero immobile sulle acque, cercava qualche traccia delle luci. – Sono scomparse anche qui, Kilgallen.

Mason s'inserì col suo microfono. – Sono scomparse quando siamo arrivati noi.

Holden cominciò a dire: – Mason, non sappiamo se…

— Gli occhi ce li hai, no? – urlò il sottufficiale. – Sono scappate.

Kilgallen, comunicate alla "McClusky" che le abbiamo cacciate via.

— Io comunico tutto quello che volete – rispose Kilgallen. – Però se i

russi hanno aerei che non risultano sul radar, sarà meglio che lasciamo a loro il progetto WP, perché sono molto più avanti di noi.

— Non erano russi – disse Mason. – Non erano elicotteri. Non erano aerei.

— Perfetto, Mason – commentò Kilgallen. – In questo caso, suppongo che non esistessero.

Nel giro di un'ora il cielo si riempì di elicotteri della "McClusky", di ogni tipo: da quelli per i rilevamenti atmosferici agli elicotteri antisommergibili, che sondarono il mare col sonar. Setacciarono l'oceano per un raggio di centocinquanta chilometri e scoprirono qualcosa che interessò molto Holden. Holden riportò i dati su una carta minibar. Croft era chino sulle sue spalle.

La carta millibar era un caos di linee curve che rappresentavano la pressione atmosferica a livello del mare e più in alto. Il disegno che Holden tracciò basandosi sulle indicazioni dei dati forniti dall'altoparlante era un centro di bassa pressione di forma ovale.

Croft fissò la carta da dietro gli occhiali. – Sembra proprio un uovo.

Ci siamo dentro noi e l'"Adair".

Holden disse a Kilgallen: – Vi ricordate dello spiritello di stamattina?

— Sì.

— Date un'occhiata a questo. Kilgallen guardò il disegno.

Itrek e l'"Adair" si trovavano vicino alla punta più stretta del centro di pressione. – E allora?

— Ha la forma e le dimensioni del mio spiritello. È solo una massa d'aria calda, però è sorprendente, no? È così debole che ai miei strumenti non risultava.

— Ve l'avevo detto che il mio satellite funziona benissimo. Ci troviamo in un centro di pressione ad aria calda che assorbe circa due centesimi di micron di infrarossi.

Holden spostò la lampada da tavolo, batté sul grafico con la penna. –

Però non so ancora cos'è che li assorbe. Vapore acqueo, particelle solforiche: ho preso in considerazione tutti i gas atmosferici possibili.

Per un'ora e mezzo restarono ad ascoltare i rapporti dei piloti. Il cielo era limpido, il mare calmo. Holden tracciò ghirigori strani sulla carta millibar, poi raccolse tutte le sue forze e chiamò l'ufficiale meteorologo dell'"Adair", un certo Arnold Jameson, che aveva visto una sola volta. Jameson si era dimostrato terribilmente geloso e ostile al pensiero che su Itrek si trovasse un ragazzino, mentre lui doveva restare sulla nave. Era anche l'unico, su tutto il

cacciatorpediniere, che indossasse l'uniforme; gli altri giravano in calzoncini e camicia scollata.

— Qual è il problema, Holden?

— Nessun problema. Mi stavo solo chiedendo cosa pensate voi di questo centro di bassa pressione. Credo che si sia formato da un paio di giorni.

— Perché? – chiese Jameson.

— Stando al satellite, è tutto regolare. Però ho controllato tutti i gas possibili, e c'è un assorbimento d'infrarossi superiore al normale.

— Superiore di quanto?

— Due centesimi di micron.

— Signor Holden – disse freddamente Jameson – oltre certi limiti si esagera, non lo sapevate?

Holden aveva pensato spesso che quell'aggressività fredda, premeditata, non era una caratteristica esclusiva del sesso femminile. Gli esempi più terribili che conoscesse li aveva incontrati nell'esercito: ufficiali desiderosi di far carriera, gente come Jameson che non voleva perdere nessuna occasione. – Sì, lo so che due centesimi non sono un granché, ma il fenomeno si verifica da due giorni. Pensavo che vi facesse piacere esserne informato.

— Scrivetelo nel libretto rosso e lasciate perdere. È confortante sapere che le vostre misurazioni sono tanto precise, Holden.

Dopo intense ricerche, gli elicotteri della "McClusky" non riuscirono a trovare traccia delle luci verdi, e tornarono alla portaerei.

Farnsworth richiamò. – Salve, ragazzi e ragazze! Domattina ci sarà un'altra spedizione. Tra parentesi, Holden, abbiamo ricevuto notizie dalla California. Il Centro Navale Armi desidera farvi sapere che hanno chiamato un tizio, un certo Kayama.

Maledetto Jameson! Kayama era Matsuko Kayama, l'uomo che per poco non finiva su Itrek al posto di Holden. Probabilmente Jameson aveva chiamato la California, aveva detto che Holden era un incompetente, per cui avevano convocato Kayama per dargli una mano.

Forse Jameson sperava di fare la figura del tipo quadrato, dell'uomo che aveva impedito a Holden di reagire istericamente davanti a un centro di bassa pressione.

Croft controllò i dati telemetrici dei suoi animali. – Non ci sono russi in vista – disse. – Il mio porcellino d'India si sente meglio.

— Scommetto che i russi sanno già tutto – commentò Kilgallen.

Giocherellava con la confezione di un dolce, non riusciva a decidere se

mangiarlo o no. – È tutto uno scherzo. – Mise via il dolce, aprì una borsa di pelle, tirò fuori macchina fotografica e treppiede. La sistemò davanti alla finestra ovest, quella che dava sul mare; regolò il tempo di esposizione, poi sedette davanti all'obiettivo. – Se tornano, li fotografo.

— E se tornano alle quattro di mattina? – domandò Tregaskis.

— Io sarò pronto. Non sono molto stanco.

Nessuno di loro era stanco. Mancavano meno di dieci ore a Windowpane. La tensione, di cui nessuno parlava ma che tutti condividevano, si leggeva sulle loro facce.

Fuori, la notte era un ammasso di tenebre vive. Holden s'incamminò verso la baracca-dormitorio, e gli insetti di Itrek volteggiavano attorno ai lampioni e alle finestre, richiamati dalle luci. Gli passarono accanto falene, mosche, moscerini, zanzare, libellule e coleotteri assortiti.

— Ehi, Holden. Devo parlarti un attimo. – Mason gli stava correndo incontro.

— Cosa c'è? – Holden sperava di non dover sopportare ulteriori lamentele sulle donne.

— L'istinto. È l'istinto che conta, Holden. Io non ho studiato, però ho istinto. – Dal tono di voce, sembrava che Mason dovesse rivelargli un segreto sconvolgente.

— Voi avete più istinti del necessario, Mason.

Erano soli, però Mason spinse Holden verso le piante, in modo che nessuno potesse udirli. Hai mai sentito parlare dell'"Ourang Medan"?

— No. È una nave?

— Era una nave da carico. Mi pare che sia successo nel millenovecentoquarantasette o nel quarantotto. Stava passando lo stretto delle Molucche, andava in Indonesia, e a un certo punto ha lanciato un segnale in Morse. Lo hanno ricevuto due navi, una inglese e una olandese. Era un segnale incomprensibile, punti e linee buttati giù come veniva, però hanno capito che sulla nave erano morti tutti. Gli ufficiali, l'equipaggio, tutti, per quanto ne so. Poi l'operatore radio ha ricevuto due parole in perfetto inglese. – Mason sembrava un bambino che raccontasse una barzelletta spinta: s'interruppe per creare un po' d'effetto.

— Ci rinuncio. Quali erano le due parole?

— "Io muoio." Fine della trasmissione.

Holden scrutò la faccia del sottufficiale, illuminata dalle luci gialle della stazione. Mason aveva paura, su questo non c'era dubbio. Il suo sigaro era

spento, i suoi occhi si puntavano sulla giungla al minimo rumore. – Vi ascolto – gli disse Holden.

— Già. Insomma, la nave inglese e quella olandese cambiarono rotta e avvistarono 1'" Ourang Medan" due ore dopo. Era morta.

Fluttuava sul mare come una bara. Salirono a bordo e, Cristo, erano morti tutti dal primo all'ultimo, compreso l'operatore radio.

— Morti di cosa?

Mason sibilò: – Non avevano nemmeno un segno sul corpo, Holden. Ad ogni modo non risulta dai rapporti, e c'è da scommettere che non abbiano trascurato niente. I due capitani decisero di prendere a rimorchio la nave per reclamare i loro diritti sul carico. Be', dopo venti minuti è scoppiato un incendio nella stiva, è arrivato alle caldaie. La nave è diventata incandescente ed è colata a picco.

— Siamo alquanto lontani dall'Indonesia, Mason. Lo stretto delle Molucche è sull'equatore.

Mason si morse le labbra, fissò gli apparecchi di Holden disseminati sulla spiaggia. – Sì, lo so, lo so. Ci sono un sacco di storie di mare da far rizzare i capelli. Il triangolo delle Bermude e roba del genere. Si parla di certi punti dell'oceano dove la gravità è tanto forte che scava buchi nell'acqua, e le navi non riescono a venirne fuori. Però io ho l'istinto, Holden. Sono convinto che molte di queste storie siano in relazione con il tempo.

— È il centro di pressione che ci preoccupa – disse Holden.

— Ti ho sentito, stasera. Non va giù nemmeno a te. E nemmeno a Jameson, però lui è uno dei soliti stronzi, non vuole pestare i piedi a nessuno.

Holden abbassò la voce. – Quali piedi, Mason? Quali?

— Diciamo che non mi dispiacerebbe l'idea di andarmene subito via di qui – rispose, accalorato, il sottufficiale. – Il progetto scatterà alle nove e zero zero di domattina!

— Questo lo so. Quali piedi, Mason?

— Mettere in moto una cosa come Windowpane è come mettere in moto un compressore stradale. Per fermare un compressore ce ne vuole, di forza…

— Mason, il tempo è ottimo, io non sono affatto preoccupato. Voi state esagerando. – Holden tentò di spingerlo da parte.

Mason lo afferrò per la manica della camicia. – Volevo solo dire una cosa, Holden. Aspetta un minuto. Se tu pensi che ci sia qualcosa che non va, fai tutto quello che ritieni necessario, e io ti darò man forte.

Mason si rifiutava di lasciarlo andare. Holden disse: – Mason, volete

calmarvi? Devo andare a dormire.

— Sogni d'oro, ragazzo. Ehi, ti ho detto in che stato hanno trovato i cadaveri?

— No.

— Erano tutti sdraiati sulla schiena, a occhi spalancati. Fissavano il cielo. – Mason lo lasciò andare, gli tirò un buffetto amichevole sulle spalle. Sotto la luce giallastra, tornò verso la stazione. Con quei piedi enormi, sembrava una strana creatura appena uscita dal mare che si incamminasse per la prima volta sulla terraferma.

Holden sussultò, si scrollò via un insetto dalla gamba, poi s'incamminò di nuovo verso il dormitorio. Era deciso a sognare qualcosa di piacevole, qualcosa che facesse scomparire Jameson, l'isterismo di Mason e le sue stesse tensioni, qualcosa che gli facesse dimenticare la possibilità di morire il mattino dopo. Gina. Avrebbe pensato a Gina.

Erano le nove di mattina di un martedì. Holden sedeva alla sua scrivania nell'appartamento di Pensacola. Aveva davanti il libretto rosso e le istruzioni per il progetto WP, e prendeva numerosi appunti su fogli striati di giallo. Era in stato di euforia, quasi estatico, perché l'uomo senza faccia aveva fatto balenare davanti ai suoi occhi un futuro meraviglioso. Dopo la laurea, sarebbe diventato uno dei Giasoni. Quindi aveva fatto bene a lasciare l'aviazione, perché adesso aveva una carriera che si addiceva sia alle sue ambizioni, sia al destino militare degli Holden. Era con l'esercito ma non apparteneva all'esercito, e le sue responsabilità sarebbero state superiori ai sogni più ambiziosi di ogni Holden.

Qualcuno bussò piano, esitante. E siccome le cose belle succedono tutte in una volta, una premonizione avvertì Holden che stava per verificarsi un altro avvenimento decisivo. Rimise il libretto rosso e le note nel cassetto della scrivania, si aggiustò i capelli e la camicia, andò ad aprire. L'enorme emozione lo fece passare di colpo dalla sorpresa alla tenerezza.

— Gina?

— È impossibile liberarsi di me, eh?

Gina Lambert era una donna magra, con grandi occhi a mandorla e un'aureola dì capelli castani. La sua faccia possedeva tratti decisi, bellissimi: mascella aggraziata, zigomi sporgenti, labbra sensuali. E non era affatto graziosa. A Holden non erano mai piaciute le donne graziose.

Gina Lambert era bella, né più né meno. Non era dura, non era mascolina: era bella.

Adesso sembrava fragile, triste, priva d'allegria. Teneva per mano un bambino che indossava una tutina di cotone e guardava Holden con gli stessi occhi grandi e seri di sua madre.

— Si chiama Dennis e sta morendo dalla voglia di bere un'aranciata, se ne hai.

— Santo cielo, Gina, entra. Certo che ho dell'aranciata… No, è finita. Va bene il succo di ananas?

— Perfetto.

Li guardò entrare, dare un' occhiata all'appartamento, sedersi sul divano di stoffa mezzo rovinato, quello contro la parete. Gli sembrava che Gina su quel divano ci stesse alla perfezione, che fosse il suo posto.

Chiuse la porta. Era terribilmente eccitato, quasi senza fiato. Il bambino, invece, era fuori posto, e forse anche lui aveva la stessa sensazione, perché si nascose dietro la madre. – Come stai?

— Non c'è male. E tu, Jeff?

— Oh, benissimo. Meravigliosamente. Hai un figlio.

Lei non rispose a quell'osservazione ovvia. Carezzò i capelli del bambino.

— Ti va una tazza di caffè?

— Stupendo.

Holden versò l'acqua in un pentolino e il caffè istantaneo in due tazze.

— Senza zucchero, grazie. Mentre aspettava che l'acqua bollisse si accomodò sulla sedia girevole. Appoggiò le braccia sulle ginocchia e restò a fissarla a bocca spalancata. Era sorprendente come la presenza dell'altro sesso, per quanto casuale, potesse cambiare radicalmente 1'

atmosfera della stanza. In Gina c'era qualcosa attorno a cui ruotavano i giornali sparsi in giro, la sporcizia, i libri di testo e i mobili da due soldi.

Holden disse: – Sono già passati tre anni.

— Già. Ci ho messo un sacco di tempo a trovarti. Ho chiamato metà dei numeri delle Forze Armate prima che mi venisse in mente di guardare sull'elenco telefonico. Geniale, no?

— Non sono più in aviazione. Vado all'università.

— Da quando?

— Da un anno. Sono una matricola di trentaquattro anni. Se continua così, diventerò meteorologo a trentasei. Ammesso che ce la faccia.

La sorpresa di Gina si manifestò in un'espressione strana. – Non me ne avevi mai parlato.

— Oh, lo sai che la meteorologia mi ha sempre interessato. E il fatto di

aver lavorato in aviazione mi mette in una posizione di vantaggio. Era un po' che pensavo di andarmene. Alla fine mi sono deciso.

— Allora scamperai alla maledizione di famiglia. Gli Holden maschi sono tutti morti prima dei quarant'anni.

— Certo che scamperò.

Gli occhi di Gina si posarono sulle fotografie disseminate sulla scrivania. Alcune erano vecchissime, ed erano sistemate con amore e attenzione. Le riconobbe. – Quando le hai tirate fuori?

— Da poco.

— Dicevi sempre che era roba da ragazzi, che il culto degli antenati non t'interessa.

— Le ho tirate fuori per farmi coraggio. Quando devo dare un esame, do un saluto al vecchio Oscar, e lui mi dice: "Al diavolo le torpedini!".

Gli uomini ritratti in fotografia erano gli Holden che avevano servito la marina americana sin dai tempi della guerra di secessione.

Oscar Holden, della Hartford, teneva le mani nelle tasche del cappotto.

Al suo fianco c'era David "al diavolo le torpedini" Farragut. Emerick Holden, in un'uniforme immacolata, cuoceva sotto il sole delle Filippine accanto al commodoro Perry della Grande Flotta Bianca. Il padre di Holden era un tipo coi capelli arruffati e col sorriso omicida, ritratto sulla portaerei "Enterprise". Era morto nel 1957, quando il risucchio di aria prodotto da un aereo lo aveva scaraventato nella scia dell'elica.

— Cristo, è meraviglioso rivederti, Gina. Mi sembri… in forma. –

Holden stava per dire "in perfetta forma", ma non era vero.

— Anche tu. Non hai messo su nemmeno un chilo. Mi fai rabbia.

Holden prese l'acqua calda, la versò, e pensò a quale fosse il modo migliore per porre la domanda con delicatezza. Poi decise che era meglio essere franchi. – Sei qui di passaggio?

— Sto andando a Miami. – Gina bevve il caffè. I capelli le coprivano un po' la faccia. L'illuminazione scarsa la faceva sembrare poco sensuale, addirittura androgina. I suoi occhi, le sue guance sembravano quelle d'una statua.

— Stai ancora con Lambert?

— No. James è morto.

Holden strinse forte la tazza. Aveva paura di dire qualcosa che rompesse la diga delle emozioni, eppure sapeva di dover parlare. – Mi spiace. Quando è successo?

— Un mese fa. L'abbiamo sepolto nell'Oregon.

Holden studiò il bambino, cercando d'indovinare su di lui il volto del padre, ma non vide altro che i tratti di Gina.

Gina lasciava sempre tracce inconfondibili. – Com'è morto?

— È saltata la luce, e siccome non avevamo nemmeno un centesimo, James ha deciso di riparare l'impianto da solo. È successo qualcosa, non so cosa. Si è fulminato. I genitori di James vivono a Miami, vogliono vedere Dennis. Sto andando da loro.

— Sono felice che ti sia fermata qui. Se posso fare qualcosa…

Lei rimise giù la tazza, poi appoggiò le mani sulle ginocchia, si mise a studiarle. – Il nostro weekend è stato un adulterio?

— Be', ci conoscevamo già piuttosto bene. E poi credevo che tu volessi piantarlo.

— Lo credevo anch'io. Ma penso che il matrimonio sia una specie di amicizia legalizzata, o qualcosa del genere. Se si pensa all'amicizia, e non solo alla fedeltà, diventa una cosa più seria. Sono tornata da lui perché era un amico, più che un marito.

— Gli hai detto che ci eravamo rivisti?

— Ha capito che era successo qualcosa, ma non ha voluto sapere i particolari. Ad ogni modo, quando ci siamo incontrati all'aeroporto di Portland abbiamo capito che eravamo legati per sempre, e che il tempo passa in fretta. Ecco spiegata l'origine del mio mostriciattolo. – Diede una pacca al figlio.

Tre anni prima, Holden era atterrato con un aereo da carico all'aeroporto commerciale di Pensacola; e siccome aveva il weekend a disposizione, era entrato in un bar. Tre sgabelli più in là c'era Gina Grossman, examica del suo cuore ai tempi della scuola, moglie quasi promessa. Con lei aveva perso la propria verginità, anzi l'aveva buttata via perché non sapeva che farsene. Lei stava scappando dal marito che aveva venduto la loro casa senza dirglielo e lasciato il lavoro di grafico presso un'agenzia pubblicitaria; insomma, aveva sconvolto tutta la loro esistenza, di punto in bianco, per ritirarsi nell'Oregon selvaggio e fare il Paul Gauguin. Lei gli aveva raccontato, dopo un paio di bicchieri, che quella era la goccia che faceva traboccare il vaso, che il loro matrimonio era insopportabile, e che voleva trovarsi un lavoro.

— È stato bello rivederti – gli disse Gina, sorridendo. – E non mi pento di aver tradito mio marito. Era una cosa così, che doveva succedere. Quando tutto è finito, si dimentica. O almeno lo credevo.

— Le cose non sono mai troppo semplici.
— Certo non sono state semplici per me. Per me è finito tutto come in un brutto romanzo vittoriano, dove l'adultera viene punita per i suoi peccati. Chissà cosa sarebbe successo se noi due ci fossimo sposati.
— Esattamente la stessa cosa. Tu non volevi fare la moglie di un militare. Probabilmente ci saremmo sbranati. Sai, penso spesso a quel weekend.
La luce della stanza si congelò in due riflessi negli occhi di Gina, quando lei lo scrutò attentamente. – È la verità, Teff?
— È la verità. Sono contento di non aver mai conosciuto Lambert.
Resta con me. – Holden balzò a quella conclusione con una sicurezza che lo sorprese.
— Davvero? – L'ombra di un sorriso addolcì la sua faccia. – Speravo proprio che me lo dicessi. È ovvio, immagino.
— Ma insomma, non stiamo mica esagerando, non ti ho fatto proposte oscene. Fermati qui per un paio di mesi. Non c'è molto posto, però puoi mettere roba in cantina.
— Ultimamente non sono una buona compagnia, Jeff.
— Ma certo che lo sei, lo sei sempre stata. E io ho bisogno di compagnia. Hai detto che stai andando a Miami?
— Sì.
— Benissimo. Tra qualche giorno devo partire per il Pacifico e restarci una settimana. – Holden le raccontò solo che aveva firmato un contratto col governo. I Giasoni. Un grosso segreto, forse l'inizio di una carriera promettente.
Lei restò molto impressionata. – Sei James Bond.
— Appunto. Starò via per una settimana. Hai tutto il tempo di andare a trovare i nonni a Miami e tornare qui. Puoi rimettere a posto l'appartamento come preferisci. – Spalancò le braccia a indicare le quattro pareti.
— Ce n'è bisogno.
— Io voglio che tu resti, Gina. In quel momento cominciò a studiare gli effetti positivi e gli effetti negativi della sua presenza. Gli aspetti positivi erano indefinibili. Fino a che lei non era ricomparsa, Holden non aveva compreso la sottigliezza insidiosa della solitudine, non aveva capito che metteva confusione nelle sue decisioni e lo portava a chiudersi sempre di più in se stesso, fino a rendere impossibili i contatti col mondo. E altrettanto insidiosa era la felicità. Sembrava che Gina attirasse su di sé la luce, che lo facesse sentire più rilassato, che rendesse più facili le cose. Riusciva a

restituirgli il controllo, anche se in un modo che non capiva. Pensò che le cose belle possano succedere con la stessa forza inesorabile delle catastrofi: un concetto che forse per gli astrologi poteva essere una scoperta non indifferente.

Gli aspetti negativi erano minimi ma chiarissimi. Holden stava invecchiando, e la presenza di Gina glielo avrebbe sempre ricordato.

Sedendosi sul divano gli tornò in mente com'era snello e agile al tempo della scuola, e come si stavano rallentando, con gli anni, i suoi riflessi di pilota. Si chiese se avrebbe intrapreso la nuova carriera con Io stesso entusiasmo di quando studiava con lei, di quando stava per entrare in aviazione. Erano passati dieci anni; cosa sarebbe stato di lui, di lì a dieci anni?

E poi c'era la possibilità peggiore, la possibilità di restare ucciso dal progetto WP su Itrek. "Morirò" pensò amaramente "al servizio della nazione." Forse sarebbe stato meglio se James Lambert fosse spirato una settimana più tardi.

Gina non lo avrebbe trovato, e forse, chissà, la sua esistenza sarebbe diventata più stabile.

X MENO 90 MINUTI

Il sole si levò su Itrek. L'alba fiammeggiante cacciò la caligine sospesa sulla foresta alle sette e trenta. Holden aveva trascorso l'intera notte pensando a Gina, entrando e uscendo da sogni appiccicosi, ricordando la sua faccia, le sue parole, i suoi gesti, il suo modo di fare l'amore.

Kilgallen era ancora seduto davanti alla macchina fotografica, con due dolci in mano. Quando Holden si versò il caffè, Kilgallen starnutì.

— Gesundheit – disse Holden. Kilgallen si pulì il naso con le dita, poi si pulì le dita sulla camicia. – Soffrirò di allergia alla giungla?

— No, tranquillo. Probabilmente è solo sifìlide.

Lo schermo del satellite era acceso. Holden contemplò la Terra in quell'infinità di tenebre. La luce del mattino stava alzandosi su Itrek. –

Visite? – chiese.

— Parecchi insetti. Gli aerei torneranno fra mezz'ora per un controllo meteorologico.

— Non siete stanco?

— Non sarei riuscito a dormire neanche se mi avessero preso a martellate. Continuo a pensare che dovrei fare testamento, ma non ho nessuno a cui lasciare la mia roba.

Holden vide Axton che riemergeva dall'acqua e si issava sul pontile, con un cestino pieno di conchiglie. Seduto sulle tavole si tolse le pinne.

— Quello non lo capisco proprio – disse Kilgallen. – Si alza alle cinque e va a nuotare. Non è preoccupato. Non credo che sìa umano.

Vive nell'acqua.

La voce di Farnsworth uscì dall'altoparlante, cogliendo tutti e due di sorpresa. – Buongiorno, Itrek. Sul mio radar rilevo qualcosa che si muove verso di noi, a sudovest dell'isola. Lo vedete?

Kilgallen accese il radar. Sullo schermo apparve un segnale di ritorno, luminosissimo. – Affermativo, "Adair". Mi sembra una barca o qualcosa del genere.

— Si dirige verso la zona dell'esperimento. Mandate Holden ad allontanarla, per favore.

— Quant'è lontana? – chiese Kilgallen.

— Una sessantina di chilometri. Ma non agitatevi troppo.

Probabilmente è un sottomarino russo kamikaze. – La risata di Farnsworth, ritrasmessa dall'altoparlante, suonò decisamente sgradevole.

Mason, seduto a fianco di Holden nel Bell Long Ranger, portava l'automatica alla cintura. Stava scrutando la barca col cannocchiale. Era lunga una dozzina di metri e trainava reti a poppa. Sopra la ciminiera era sospesa una nuvola di fumo nero, da motore diesel. A bordo c'erano sette uomini, alcuni dei quali avevano una fascia di tela bianca sulla fronte.

Tutti tenevano la faccia alzata verso l'elicottero che girava attorno all'imbarcazione. Uno degli uomini sorrideva e salutava con le mani.

— Sembrano giapponesi – disse Mason. – Giapponesi o di Okinawa. Non si vedono radar o grosse attrezzature radio. Forse hanno tutto sott'acqua.

— O forse sono solo pescatori – ribatté Holden.

— Scendi dalla parte del fianco sinistro. Ci hanno buttato una corda.

— E se non parlassero inglese?

— Non fare lo scemo. Tutti parlano inglese. Lo parla anche Hirohito.

Holden abbassò l'elicottero sul mare, sollevando uno spruzzo di schiuma. Mason aprì il portello dell'abitacolo, afferrò la corda e la legò all'anello della fusoliera. L'equipaggio li aiutò a salire.

Mason non ebbe problemi, ma Holden scivolò e cadde sul legno del ponte. La barca puzzava di pesce. Squame di salmone e chele di granchi erano sparse da per tutto. Due braccia scure, agili, lo aiutarono a rimettersi in piedi. In timoneria, un ragazzo sorrise e li salutò. Non portavano armi da

fuoco, solo coltelli da pesca infilati alla cintura. I piatti di plastica e i bastoncini d'avorio disseminati in giro indicavano che al momento del loro arrivo stavano mangiando.

Mason si tolse il berretto. – Buongiorno. Qualcuno di voi parla inglese?

Ci fu un fiume di risposte in giapponese. Tutte le mani si puntarono in direzione di un vecchio dai denti d'oro, seduto a poppa con un piede sul cordame.

Doveva essere la persona più importante. Aveva una faccia lunga, malinconica, e capelli tirati all'indietro in un ciuffo.

Mason gli fece un inchino. – Buongiorno. Mi chiamo Mason.

Samuel Mason.

Il vecchio puntò il pollice contro il proprio petto e disse:

— Kanabe.

— E questo è Holden. – Mason indicò col braccio Holden, che si era appoggiato alla cabina di comando.

— Horder.

Con gusto teatrale, come se dovesse presentare gli interpreti di una commedia, Mason indicò l'elicottero. – Marina americana. Marina!

Capito? – Batté l'indice sullo stemma cucito sul suo berretto.

Kanabe sorrise. I raggi del sole si riflettevano sui suoi denti d'oro. –

Marina. Guadalcanal. Tonga.

— Accidenti! Guerra? Kanabe afferrò la mano di Mason, gliela appoggiò sul petto.

— Guadalcanal?

— No, no. Mi sono arruolato dopo la guerra.

In quel momento, un soffio di vento mosse la colonna di fumo sospesa sulla barca. Era un soffio debolissimo, tanto che l'antenna della radio oscillò appena; ma Kanabe piegò la testa all'indietro, dilatò le narici e si portò una mano alla gola. Il vento veniva da est. Se non fosse stato preoccupato per la situazione meteorologica, Holden non se ne sarebbe accorto.

— Signor Kanabe – disse Mason – questa zona non è sicura. Non è sicura. Capito?

— Male – convenne Kanabe, annuendo. – Molto male.

— Esperimento, prova. Capito? – Mason agitò le mani per aria. –

Bim, bum, barn! Bum! Bomba! Manovre!

Uno degli uomini chiese qualcosa a Kanabe, e Kanabe girò la domanda a Mason. – Bomba? Bum?

— Sta parlando della bomba atomica – disse Holden, che leggeva tutta la paura dipinta sulle loro facce. Pendevano dalle labbra e dalle braccia di Mason.

— No, no, non bomba atomica. – Il sottufficiale scosse vigorosamente la testa. – Rat-ta-ta-tat. – Puntò l'indice in direzione est. –

Dovete andare a est. Okay? A est.

Kanabe si mise a parlare in un giapponese velocissimo all'equipaggio. Holden cominciò a sentire un leggero mal di testa e un senso di nausea. Porco Giuda, gli stava venendo il mal di mare.

— Quando? – chiese il vecchio.

Mason schiacciò il pulsante dell'orologio, fece apparire sul quadrante il numero nove. – Alle nove. – Indicò di nuovo l'est, alzò tre volte le dita di una mano. – Quindici chilometri. Trenta chilometri. Via.

Sayonara. Capito?

— Ssssì – sibilò Kanabe fra i denti.

Holden si sentì battere sulla spalla. Era il ragazzo in timoneria, che gli faceva cenno di scendere. Holden si chiese pigramente cosa potesse valere come ostaggio.

Nel casotto di navigazione erano aperti tutti e due gli oblò, ma la corrente d'aria serviva solo a far circolare umidità. Il ragazzo indicò la bussola, per fargli capire che non funzionava. Era una bussola vecchia, montata su un giunto d'ottone, e l'ago era immobile.

— Mason! Venite qui a dare un'occhiata.

Mason fu seguito da due degli uomini. Gli altri si fermarono sul ponte.

Holden disse: – Mi venga un accidente se non è magnetizzata. Ma com'è successo? Come?

Il ragazzo piegò la testa, parlò con gli altri, e gli altri parlarono con Kanabe. Alla fine Holden disse: – Lasciamo perdere. Ve ne procuro un'altra.

Tornò all'elicottero, prese una bussola a prova di maltempo della marina americana, la portò sulla nave e la offrì a Kanabe.

— Sei maledettamente generoso, Holden – mormorò Mason.

— Costano due lire la dozzina.

— Holden indicò la bussola rotta.

— Quando è successo? Quando? Kanabe si batté un dito sulle labbra, studiò gli uomini, poi indicò il nord. Formò un cerchio col pollice e con l'indice, spostando lentamente il braccio avanti e indietro. –

Ruci. Ruci?

— Le luci! Avete visto le luci! – esclamò Holden. – Ieri sera? Luci verdi?
Kanabe annuì con aria solenne, poi guardò a est. Un altro soffio di vento arrivò sulla barca. – Male. Molto male.
— Cos'erano? Lo sapete? Kanabe si strinse nelle spalle e mormorò qualcosa.
— Come? Cosa avete detto? – Holden gli si inginocchiò davanti.
— Ku. – Kanabe indietreggiò. Holden era rosso in faccia, coi capelli spettinati. Kanabe lo scrutò a occhi socchiusi, cercando di capire se per lui quella parola significava qualcosa.
— Ku? Cosa vuol dire? Le luci vi hanno rotto la bussola?
Kanabe s'inumidì le labbra. Mason si accorse che uno degli uomini sorrideva e scuoteva la testa in direzione del vecchio. A sua volta, Kanabe scosse la testa, e con un cenno della mano ordinò a Holden di congedarsi.
— Holden, andiamo. Non abbiamo molto tempo.
Holden si alzò a malincuore e s'inchinò. Tornò all'elicottero con Mason. Sorridevano tutti e due. Continuarono a sorridere e a salutare i giapponesi mentre l'elicottero si alzava in aria, inondando di schiuma la barca.
— Salve, ragazzi. Il Controllo vuole sapere se avete visto qualche omino verde. – La voce di Farnsworth ritrasmessa dalla radio, così cordiale e così nasale, cominciava a essere irritante.
Rispose Holden. – Mason dice che sono marziani, io dico che sono pescatori giapponesi. Scegliete un po' voi. Non c'è traccia di radar o sonar. Abbiamo visto solo un sacco di squame di pesce.
— Grazie per questo rapporto così conciso. Il tempo corre. Restate sintonizzati su questa stazione per la nostra pubblicità. Ormai erano sopra l'estremità est di Itrek. Holden si abbassò su una spiaggia di depositi vulcanici, libera dalla vegetazione.
— Ku. È questa la parola che ha usato? Cosa voleva dire, Mason?
Mason si inumidì le labbra.
— Forse è l'equivalente giapponese di "piantatela". Hai pensato a quello che ti ho detto ieri sera?
— Maledizione a voi, Mason!
Mason guardò fuori dei finestrini. – Non ne parlerò più. Non ne parlerò più fino all'ora zero. Anche se le cose andranno male, terrò la bocca chiusa. Tu sei più intelligente di me, Holden.
— Non può succedere niente.
— Holden aveva paura che i timori di Mason lo contagiassero, come se si

trattasse di una malattia della pelle. – State calmo.

— In ogni caso, non farmi seppellire nel Pacifico. Okay? Se mi seppelliscono da queste parti, non avrò nemmeno un minuto di pace, ne sono certo.

X MENO 30 MINUTI

Croft, Tregaskis e Axton tornarono dalla "Knoxville" dopo un ultimo controllo a piante e animali. Croft si asciugò la fronte col fazzoletto. – La scimmia sa. Si è arrampicata sull'albero maestro appena ci ha visti arrivare. Non è vero, Tregaskis?

— Si è mangiata metà delle mie piantine – brontolò Tregaskis.

Kilgallen eseguì l'ultimo controllo col satellite. Sullo schermo apparve il magnifico globo turchese della Terra. Il tempo era bello su Itrek e su un'ampia zona del Pacifico. A parte l'inspiegabile centro di bassa pressione, era una giornata normale. Kilgallen guardò un dolce alla crema, lottò con se stesso e lo rimise via. Si infilò in bocca una gomma da masticare.

Il cielo era pieno dei Phantom F-4 partiti dalla "McClusky". Muniti di telecamere a rilevatori a radiazione, volavano sull'isola ad altezze diverse, eseguendo rilevamenti atmosferici. In quegli ultimi momenti, mentre dava il conteggio del tempo, la voce di Farnsworth era fredda e niente affatto allegra. L'"Adair" si era spostata in direzione ovest, a più di ventiquattro chilometri dalla "Knoxville". – Itrek, per noi mancano trenta minuti. Cominciamo il conto alla rovescia.

— Affermativo – rispose Kilgallen, con voce più alta del solito.

— Sarà meglio isolare la stazione.

Da una cassa di metallo Mason tirò fuori cinque fagotti gommati, ognuno dotato di una bombola d'ossigeno. Erano tute antiradiazioni, molto pesanti e larghe. Il cappuccio e i mezzi guanti rendevano difficile manovrare i comandi. E, a causa del peso, il caldo diventò soffocante.

Mason e Holden bloccarono le finestre con pesanti imposte di piombo, e la porta con un pannello d'acciaio. La stazione adesso era solo un ammasso di plastica e d'acciaio in cui danzavano le luci vivaci del computer e le immagini degli schermi televisivi. I sei uomini erano completamente isolati. L'aria che respiravano veniva rimessa in circolo e la corrente elettrica era fornita da un generatore ausiliario. Holden rimase ad ascoltare il proprio respiro, pesantissimo, e la voce di Farnsworth che usciva dall'altoparlante.

Come polline trasportato dal vento, i palloni radiosonda della

"Knoxville" si gonfiarono e salirono in alto. Holden premette un pulsante

e lesse la telemetria: la temperatura era di trentacinque gradi, l'umidità al sessantotto per cento. Alcuni minuti dopo si alzò in volo un secondo gruppo di palloni, quindi un terzo. Si disposero tutti ad altezze diverse.

Croft studiò la telemetria degli animali e si accorse che il battito cardiaco e la respirazione della capra e del maiale stavano salendo su valori maggiori. Una reazione ai sedativi? Oppure anche loro, come la scimmia, avevano capito?

L'unico che non avesse niente da fare era Tregaskis. Seduto al tavolo da carteggio, batteva nervosamente la penna sulla carta. – Basta!

– urlò Mason. Tregaskis sussultò, la penna cadde a terra.

— Farnsworth? – La voce di Kilgallen era soffocata dal cappuccio della tuta.

— Sì, Itrek?

— Fatemi da testimone. Se succede qualcosa, voglio che i miei treni elettrici vengano donati al Centro Navale Armi degli Stati Uniti. – La frase fu seguita da uno starnuto. Kilgallen bestemmiò: chiuso nella tuta, gli era impossibile pulirsi il naso.

— Salute – disse laconicamente Farnsworth. – Un minuto al fuoco.

X MENO 1 MINUTO

Mason lo guardava. La sua faccia era invisibile dietro la mascherina, ma Holden si sentiva come perforato dagli occhi del sottufficiale. Le mani di Holden erano ferme davanti al pulsante d'interruzione. Se lo avesse premuto, l'esperimento si sarebbe fermato.

Controllò le telemetrie. Era una magnifica giornata tropicale, calma, piena di sole. I palloni avevano raggiunto le altezze prestabilite, gli strumenti erano in ordine, gli innumerevoli sistemi in azione funzionavano perfettamente. Per interrompere Windowpane occorreva un motivo ineccepibile, e lui non lo conosceva.

Holden provò un'ondata di disprezzo rabbioso per il sottufficiale.

Mason era uno stupido primitivo, un pazzo superstizioso, ossessionato da terrori e demoni sconosciuti. E anche altri Holden erano stati come lui: uomini impauriti, troppo impauriti per scrutare nella propria esistenza o cambiare il destino. Ma lui non si sarebbe comportato come i suoi antenati o come Mason. No, non avrebbe mai vissuto un'esistenza come quella di Samuel Mason, che aveva paura del mare e dell'aria.

Persino i loro timori di quei momenti erano esagerati. Quelle lastre di piombo, quelle tute, quegli uomini soli, senza affetti, senza famiglia, erano

superflui. Precauzioni eccessive. Il progetto WP era stato calcolato fino all'ultimo micron. Avrebbe funzionato.

Trascorse qualche secondo. Holden allontanò la mano dal pulsante d'interruzione. Mason andava avanti e indietro sulla sedia a dondolo, che scricchiolava piano.

Holden si scoprì a pensare a Gina Lambert. In Florida erano le tre del pomeriggio. Forse era in un parco giochi di Miami col bambino e coi nonni. O forse era già tornata nel suo appartamento e lo rimetteva in ordine, intanto che Dennis faceva un sonnellino sul divano. Forse Dennis si lamentava nel sonno, perso tra sogni strani, con la psiche sconvolta dalla perdita inesplicabile di metà del suo mondo. A scuola, a Gina piacevano molto i calzoni e i maglioni di cotone, e probabilmente era proprio vestita così e…

"Cristo!"

Non erano sposati.

Non solo: ufficialmente, tra loro non esisteva nessun rapporto. Se Holden moriva, lei restava senza un soldo. Nemmeno l'assicurazione l'avrebbe pagata.

La mano di Holden si tese.

Mason smise di dondolare.

"No, ho dato la mia parola. Nemmeno per lei, nemmeno per lei."

La mano di Holden si ritrasse lentamente.

L'orologio digitale segnava le nove e zero zero. La voce di Farnsworth suonò lontana, incorporea. – Abbiamo aperto il fuoco.

x PIÙ 1 SECONDO

Nessuna esplosione scosse la Terra. Non ci furono nubi di fumo, vampate di fuoco o tuoni a indicare che nell'atmosfera si era verificato un evento straordinario. Quello che successe nei dieci secondi successivi risultò invisibile all'occhio umano, e inaudibile. Non produsse il minimo impatto sensoriale.

Alle nove e zero zero esatte, dai condensatori sotto lo specchio parabolico dell'"Adair" fluì un'energia che si trasmise all'apparecchio montato sulla bocca del cannone. Ci fu un microsecondo d'esitazione, mentre l'energia solare veniva trasformata in volt; poi, dal becco puntato verso il cielo, uscì un raggio di luce laser, di un bluverde pallido.

Il calore generato da quella luce era indescrivibile secondo la consueta terminologia di gradi e temperature. La luce viaggiò fra i gas della troposfera, oltrepassò la barriera della tropopausa, tagliando in due l'aria diretta verso

Terra che è piena di vita. Quaranta chilometri al di sopra del pianeta, dove i cieli sono di un blu scuro, la luce colpì lo strato di ozono, la sottile barriera di ossigeno ionizzato che protegge la Terra dalle radiazioni nude del sole, e vi scavò una "finestra".

Il calore della luce laser creò una zona di surriscaldamento, un tubo di aria ipercalda paragonabile, nel punto di massima intensità, al centro del sole. Attraverso questo buco vaporizzato nello strato d'ozono passarono i raggi gamma, i raggi ultravioletti, i raggi X, l'energia di fissione del sole allo stato puro. Scesero su una zona di mare con tre chilometri di diametro, al cui centro si trovava la "Knoxville".

Queste radiazioni non erano percepibili all'orecchio umano, ma equivalevano alla detonazione di dozzine di bombe all'idrogeno direttamente sopra la nave. Era una morte silenziosa che non distruggeva niente, non radeva al suolo le città. Il laser dell'"Adair" era un prototipo rudimentale, costruito grazie agli ultimi sviluppi della tecnologia laser.

Ma la generazione successiva di armi, se l'esperimento funzionava, sarebbe stata in grado di scavare un buco in cielo abbastanza grande da cuocere un intero continente e tutti gli organismi viventi che esso ospitava (flora, batteri, animali e uomini) con una pioggia di luce solare non filtrata.

x PIÙ 2 SECONDI

I nastri delle registrazioni telemetriche giravano sibilando piano.

Croft controllò le reazioni degli animali ma non notò niente. Dovevano trascorrere parecchi secondi prima che reagissero. Holden riscontrò uno sbalzo nei dati sulle radiazioni inviati dai palloni più alti.

Sulla "Knoxville", Lancillotto aveva appena rubato dei semi dai vasi di Tregaskis e li stava mangiando all'ombra del boccaporto. Poi lanciò attorno occhiate impaurite, drizzò le orecchie, fiutò l'aria e si precipitò verso il boccaporto.

x PIÙ 3 SECONDI

A uno dei piloti dei Phantom sembrò di vedere, stagliata sullo sfondo di Itrek, la luce spettrale, trasparente, del laser, ma non ne era sicuro. Nel cielo chiaro, la luce era invisibile. Un soffio di vento colpì l'aereo.

Il pallone sonda più alto registrò radiazioni talmente elevate che l'ago arrivò al limite estremo del quadrante e si fermò lì. Ormai tutti i palloni avvertivano la radiazione solare.

Sullo schermo a infrarossi videro una macchia luminosissima gonfiarsi sul mare. Farnsworth disse: – La finestra si è aperta, Itrek. –

Sessantacinque chilometri a sud di Itrek, Holden vide apparire delle nubi. Sbalordito, passò un dito sullo schermo, ma le nubi non scomparvero. Formavano una linea continua, a mezzaluna.

x PIÙ 4 SECONDI

Tutti avvertirono un vento leggero che si levava da nord e oltrepassava la stazione con accelerazione costante. L'anemometro di Holden indicava un vento di cinque nodi, con velocità in aumento.

Stavano apparendo nubi a nord dell'isola, e il galvanometro che misurava il potenziale elettrico dell'aria cominciò a muoversi. Holden passò di nuovo il dito sullo schermo. Le nubi si stavano formando a una velocità impossibile. Dall'altoparlante uscì la voce sorpresa di un pilota.

– Qui registriamo un aumento del gradiente trasversale di velocità.

Confermate? Sta succedendo qualcosa al tempo. – I venti verticali scuotevano gli aerei.

x PIÙ 5 SECONDI

Sulla "Knoxville" si scatenò l'inferno. Croft vide alzarsi la respirazione, il battito cardiaco e la temperatura cutanea degli animali.

Ormai erano in preda al terrore. La registrazione telemetrica della capra scomparve improvvisamente: doveva essersi strappata di dosso gli elettrodi. La vecchia nave era diventata una griglia ai raggi gamma.

Axton aveva appeso, sotto la nave, gabbie piene di pesci. Se i dati che giungevano erano esatti, la radiazione arrivava a una velocità tale da essere già penetrata di diciassette metri sotto la superficie dell'acqua.

Lancillotto stava bruciando, eppure sul suo pelo non c'era traccia di fuoco o di fumo. Corse sottocoperta, urlando di terrore. La pelle gli si era incendiata, era un'unica piaga. Si strappò il pelo a manciate, poi si tuffò in un recipiente pieno di acqua salmastra. Gli altri animali si agitavano nella gabbia**.**

X PIÙ 6 SECONDI

Il Comandante della squadriglia di Phantom urlò: – Disperdetevi, disperdetevi. Torniamo alla portaerei. "Adair", interrompiamo il volo.

— Affermativo, "McClusky" – rispose Farnsworth, con voce scossa.

Da un capo all'altro dell'orizzonte, nubi gigantesche nascevano in cielo come funghi, offuscando il chiarore del sole. Venti improvvisi scuotevano gli aerei. Sotto il capo squadriglia sbocciò improvvisamente, come una bolla gigantesca, un cumulonembo. L'aereo fu scagliato verso l'alto come un proiettile sparato da un cannone.

x PIÙ 7 SECONDI

Quando una raffica di vento investì l'edificio, gli uomini chiusi nella stazione CAD lanciarono un'occhiata impaurita a Holden. Holden distolse gli occhi dai rilevamenti telemetrici e fissò, esterrefatto, la coltre di nubi grigie che oscuravano l'area dell'esperimento.

In otto secondi si era formato un temporale.

x PIÙ 8 SECONDI

Croft visse a distanza la morte della capra. Il battito cardiaco sussultò, diminuì, poi s'arrestò. A parte le onde cerebrali sempre più deboli, il contatto telemetrico si era interrotto. La temperatura cutanea dei porcellini d'India arrivò a ottantadue gradi centigradi.

Kilgallen teneva d'occhio 1' apparecchio che registrava le radiazioni all'interno e all'esterno della stazione. Grazie a Dio, fino a quel momento le radiazioni solari non li avevano raggiunti.

L'anemometro di Holden registrava un vento di dodici nodi. Sullo schermo agli infrarossi, il centro di bassa pressione stava cambiando colore. Sarebbe scesa una pioggia torrenziale.

x PIÙ 9 SECONDI

Il barometro cadde con un tonfo enorme. Un pilota segnalò un vento di trenta nodi a mille metri dal suolo, in direzione sud. All'esterno della stazione, il vento continuava a rinforzare. – Basta – mormorò Mason allo schermo televisivo. – Spegnetelo.

x PIÙ 10 SECONDI

— Il fuoco è cessato – comunicò Farnsworth.

Sull'"Adair" il laser si spense. Il beccuccio era incandescente.

Sullo schermo a infrarossi, Holden vide lo squarcio rosso della finestra che cominciava a svanire. Il sole stava già riprendendo a trasformare l'ossigeno in ozono. Lo strato di ozono si ricostituiva.

I dati dei palloni sonda cominciarono a scendere a valori normali. Il pallone più alto indicava che la carica elettrica della ionosfera, nel punto in cui era penetrata la luce laser, era ancora alta.

Mason parlò a labbra serrate. – Holden, cos'è quel vento? Cosa sta succedendo?

— Nella ionosfera c'è una carica negativa – spiegò Holden, studiandosi di essere il più preciso possibile. – Questa parte di terreno sta perdendo la sua carica per. controbilanciare l'altra. È per questo che si formano quelle nubi…

— Holden, parla da cristiano.

— È come una batteria di accumulatori. La Terra, intendo. Perde di continuo la propria carica, inviandola nella ionosfera. La carica elettrica torna giù sotto forma di temporali. Adesso ci sarà un temporale.

Sentivano il vento che scuoteva le foglie, che faceva oscillare le antenne a microonde sul tetto.

— È cresciuto in fretta, eh? – chiese Mason.

— Avevano previsto qualcosa del genere. Sapevano che il calore della finestra avrebbe attirato aria verso l'alto, solo che nessuno si aspettava un fenomeno così imponente.

La voce di Farnsworth gracidò nella stazione. – Itrek, che valori di radiazioni avete?

E così ricordarono di essere tutti ancora vivi. Prima dell'esperimento, avevano paura che i raggi gamma li cuocessero come polli. Holden ripensò a Gina. Il pericolo era passato, non era successo niente. Rispose Kilgallen, ridendo. – Zero. Il mio orologio è più caldo dell'ambiente esterno.

— Allora tenetevi i vostri stupidi trenini.

Si tolsero le tute, le ammucchiarono in un angolo. Per il caldo e il sudore, i capelli si erano incollati alla testa, i vestiti ai corpi.

Mason riaprì le finestre. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi li immobilizzò a metà d'un gesto: Kilgallen con la mano sul microfono, Croft con la tuta abbassata fino alle ginocchia, Tregaskis che si sistemava i capelli, Holden che disegnava freccette sulla carta millibar.

Solo Axton mostrò la solita imperturbabilità. Ripiegò accuratamente la tuta, poi aprì l'altra finestra.

A est, oltre gli alberi piegati dal vento, oltre le torri di ferro, nubi nere veleggiavano in cielo, come un fiume immenso. Il mare blu era agitato da creste che spruzzavano schiuma verso l'alto. A Holden sembrò che quegli alberi fossero tutti salici piangenti. Pochi secondi prima, il sole splendeva in un cielo chiarissimo. Adesso sembrava notte. Holden annotò l'ora sul suo libretto rosso.

Mason lo guardò come se fosse tutta colpa sua. – Ho detto che deve piovere – disse Holden. – Non ho detto quando pioverà.

Qualcosa andò a sbattere contro la stazione con un tonfo, poi cadde a terra. Ci furono altri tonfi, che si spensero in mare o tra le foglie agitate dal vento.

x PIÙ 30 MINUTI

Quando Holden uscì, fu investito da una raffica di sabbia. L'aria era

gelida. Non sudava più. Ai suoi piedi c'era il corpo inerte di un uccello, una rondine marina.

— Non toccatelo, Holden – lo avvertì Croft. Il vento scompigliava i suoi capelli radi. – Potrebbe essere radioattivo. Forse il laser lo ha ucciso in volo. Per favore, volete portarmi il contatore geiger, Kilgallen?

In lontananza, le nubi scure erano separate dal mare da una striscia di luce arancione, rossiccia. Holden tentò di trasformare la sua furia in una prospettiva razionale, di stabilire un rapporto fra il calore e la convezione, fra la convezione e la pioggia, fra l'elettricità, le nubi e il vento. Ma i rapporti erano troppo fragili. In realtà, aveva l'impressione che Windowpane avesse risvegliato un animale gigantesco e terribile, addormentato in cielo.

Kilgallen disse dolcemente: – Ragazzi, penso che con quel laser vinceremo la prossima guerra. – Il vento portò via le sue parole.

Croft osservò pensieroso le nubi, rise. – C'è qualcosa che non va.

Non ve ne siete accorti?

— Sì – rispose Axton. – Non ci sono fulmini o tuoni.

Axton aveva messo il dito sulla piaga. A parte il soffio deprimente, orribile del vento, non si udiva nessun altro rumore. Un tempo del genere avrebbe dovuto portare con sé lampi di fulmine e rombi di tuono, primi attori delle tragedie naturali. Sembrava quasi che la furia del temporale si stesse accumulando, per poi scatenarsi in un solo momento.

Attraverso la porta Holden vedeva il galvanometro. L'ago si era spostato in maniera sensibile. Quindi, dal terreno gli ioni stavano risalendo sui punti di scarica (cime d'alberi, fili d'erba, pezzi di metallo), in attesa del catastrofico squilibrio di carica che precede un fulmine.

— Kilgallen, dobbiamo controllare che nella stazione sia tutto messo a terra.

— Non preoccupatevi, Holden.

— Non sarebbe una cattiva idea escludere l'impianto centrale e andare avanti col generatore ausiliario. – Holden non riuscì a terminare la frase. Molto più tardi, la sua memoria ricostruì i dettagli degli attimi che culminarono in quel momento. Ricordò benissimo che la voce di Farnsworth lo aveva irritato parecchio. – Itrek, il centro di pressione si sta alzando. Lanciamo subito i palloni sonda…

L'ago del galvanometro scattò. Il piede di Holden andò a sbattere contro l'uccello morto. La stazione CAD si trasformò magicamente in un ragno grasso che lo fissava con otto occhi.

Le sue zampe magre erano pronte a saltare. Non era impaurito, anzi si sentiva arrabbiato. La voce di Farnsworth, sempre più debole, ripeteva: – … Sandwich, sandwich…

Sui loro corpi si rizzarono tutti i peli. I capelli si gonfiarono, i peli delle braccia, del petto e delle gambe si tesero. Scaturirono scintille dai pezzi di metallo che avevano addosso, dalle fibbie delle cinture, dall'anello di Tregaskis, dalla montatura d'acciaio degli occhiali di Croft, dai passanti metallici delle scarpe di Holden. Corone blu d'elettricità si stagliarono contro il cielo scuro. Nascevano dalle antenne e dalle grondaie sul tetto della stazione, dai riflettori parabolici del radar che ruotavano, dai ricevitori a microonde, dai cavi.

Holden urlò: – A terra! C'è il lampo! – Però non udì la propria voce: una convulsione spasmodica lo scagliò sulla sabbia. I muscoli della schiena, delle spalle, delle gambe e dell'addome si contrassero in un unico spasmo di dolore. Davanti agli occhi della sua mente, come in un collage pazzesco, sfilarono ricordi nettissimi. L'orrore mentale fu atroce quanto il dolore fisico. Pensieri, sensazioni, immagini fiorirono nella sua mente**.**

Vide sua madre seduta sulla sua sedia preferita, ananas che spuntavano dal suolo, un MIG 21 che gli precipitava addosso mentre faceva rotta verso la Norvegia. Gina gli sedeva accanto nel taxi, era sdraiata a letto al suo fianco, e le sue mani morbide sfioravano i peli sul suo petto.

Si agitò sulla sabbia, strisciò fra dolore e confusione per quella che parve un'eternità. Ma, come scoprirono più tardi, si era trattato solo di trenta secondi.

Per molti minuti giacquero in posizioni contorte, respirando forte, fissando le nubi in cielo. Mason strisciò fino a Croft e gli slacciò i bottoni della camicia. In sessanta secondi, Croft sembrava invecchiato di vent'anni.

Holden si rimise in piedi, rientrò barcollando nella stazione. Aveva tutti i muscoli intorpiditi.

— "Adair"! "Adair"! Farnsworth! C'è qualcuno in ascolto?

Dal microfono uscirono anche altre voci. A quanto pareva, Farnsworth aveva compagnia. La sua voce era tesa e rabbiosa.

— Affermativo, Itrek. Vi è successo qualcosa?

— Accidenti, sì. Cos'è stato?

— Non so. Restate in ascolto. Credo che ci siano state delle vittime.

Mason aiutò Croft a rientrare, sorreggendolo a braccia. Il biologo protestò: – Sto bene, davvero. – Axton, pallidissimo, si buttò su una sedia. La

mano sulla fronte, mormorava sottovoce, come se stesse cercando di ricordare qualcosa. Kilgallen esaminò gli indici di ogni quadro di comando, girò manopole, alzò interruttori, picchiò col dito contro il vetro di uno strumento. Poi allontanò bruscamente Holden dal microfono. – "Adair".

— Sì?

— Nella nostra stazione è passata una scarica elettrica. Se non mi sembrasse pazzesco, direi che siamo stati colpiti da un fulmine. Da voi com'è la situazione dell'elettricità?

— Stiamo tornando a livelli normali. Penso che abbiate ragione, c'è stata una scarica terribile. Ma vi rendete conto che credevo di mangiare un sandwich al formaggio caldo?

— Roba da niente. Io sono venuto – disse Kilgallen, con brutale sincerità.

— Io ho visto un ragno – aggiunse Holden distrattamente.

E all'improvviso tutti confessarono quello che avevano vissuto.

Mason si era ritrovato nell'Atlantico, quando era caduto in acqua da una lancia, nel millenovecentosessantadue. Tregaskis indicava un fiore a suo padre e suo padre lo schiaffeggiava. Croft era in luna di miele alle cascate del Niagara, con la moglie morta. Axton, come al solito, si tenne sulle sue; ma gli occhi che si agitavano dietro la maschera di compostezza indicavano che anche lui stava pensando a un ricordo altrettanto vivido.

— Ragazzi – disse Farnsworth – qui è impazzita tutta la nave. È

successo proprio mentre stavamo abbandonando i posti di manovra. Ma vi rendete conto che trasportiamo missili? Qualcuno poteva premere un pulsante e bum! Cos'è stato?

— Allucinazione di massa – rispose Axton, agitando tranquillamente la mano.

— Grazie – disse Croft, che si stava pulendo gli occhiali. – Adesso volete avere la cortesia di spiegarmi?

— Ovviamente si è trattato della stessa cosa che ha causato la scarica elettrica. I due fatti sono legati tra loro. – Axton fissò Kilgallen. – Siamo stati colpiti sul serio da un fulmine, vero, signor Kilgallen?

— Se ci avesse colpiti non saremmo qui. Ci avrebbe fatti arrosto.

— Allora dev'essere stato un fulmine molto bizzarro.

Mason disse: – Prendiamo nota dell'ora, accidenti. Io faccio le nove e trentotto.

— E quanto sarà durato? – chiese Kilgallen. – Impossibile saperlo con esattezza. Direi una trentina di secondi…

— Ventiquattro secondi e sette decimi – lo corresse Croft. – Ed è successo esattamente alle nove, trentasette primi e diciannove secondi. –

Il biologo stava esaminando i nastri delle registrazioni telemetriche, che continuavano a girare. Tolse un nastro dalla bobina e lo distese sul tavolo. Con la penna tracciò un cerchio attorno alle onde encefalografiche degli animali della "Knoxville".

Croft scrutò serafico le facce degli altri. – Allora la faccenda è un po' più grossa di quanto credevamo, no?

Kilgallen prese il nastro, si grattò la faccia, mormorò qualcosa. – Ha ragione. Qui si vede benissimo. Le onde cerebrali! Le onde alfa, le onde beta… Si sono caricate di elettricità! Si è caricato tutto. L'"Adair", la stazione, gli animali della "Knoxville"…

Axton annuì. – Giusto. E se è successo a quegli animali e agli uomini, non è assurdo supporre che sia successo a tutti gli esseri viventi dell'isola. Uccelli, insetti, topi. Che ne dite, Croft?

— Sì – convenne Croft, rimettendo a posto il nastro. – Chissà cosa vede un porcellino d'India quando ha le allucinazioni.

— Campi elettrici! – sussurrò Kilgallen, battendosi un dito sul naso.

– Un attimo, ragazzi. Croft, lo sapevate che è possibile causare allucinazioni facendo passare la corrente elettrica in elettrodi collegati a certe zone del cervello? Memorie, visioni… Per Dio, ecco cos'è stato.

Capirono tutti, tranne Mason. – Non ci arrivo. Pensate che ci abbiano infilato un ago in testa, o roba del genere?

— Sì, più o meno. È semplicissimo. I pensieri sono correnti elettriche, i ricordi sono un insieme di percorsi neurali, un insieme di elettricità. Il corpo umano nel suo complesso è un campo elettrico. I ragni di Holden, la luna di miele di Croft, il mio… Be', lasciamo andare.

– La faccia di Kilgallen diventò paonazza. – Insomma, uomini, animali e macchine non sono altro che campi elettrici. E adesso in questo grande circuito elettrico è passata corrente.

Tregaskis incrociò le braccia sul petto e si mise a guardare la spiaggia battuta dal vento. – Un'esperienza orribile. È stato come…

sentirsi derubare, più o meno.

Holden ricordò il proprio disgusto, la propria rabbia. Una parte del suo spirito si era sentita profondamente oltraggiata per quell'imposizione di ricordi.

— Sono d'accordo.

Croft si passò una mano tra i capelli e respirò profondamente.
— State bene, Croft? – gli chiese Holden.
— Cosa? Ah, sì. Sono un vecchio rudere, ma a parte questo godo perfetta salute. – La faccia di Croft sembrava distrutta, l'espressione era quella di un cane bastonato, con gli occhi piccoli e tristi. – Ho visto mia moglie com'era quarantun anni fa. Ricordo tutti i particolari. Aveva un cappellino di tulle rosa, e stavamo guardando le cascate del Niagara da una piattaforma panoramica.
— È certamente meglio dei ragni – disse Holden.
— Abbiamo tutti i nostri pensieri, no? Sono tipici quanto le impronte digitali. – Sembrò che Croft volesse aggiungere qualcosa d'altro, invece scosse la testa.
— Be', rimettiamoci al lavoro. Dobbiamo tornare alla "Knoxville" a raccogliere le nostre cavie. – Gettò un'occhiata ai nastri telemetrici. – Stanno morendo tutte. È questo che conta, no?
Axton mormorò: – Riusciremo mai a capire le dimensioni esatte del fenomeno? L'"Adair" è stata colpita a ventiquattro chilometri dalla
"Knoxville".
Holden guardò lo schermo a infrarossi. Sessanta chilometri a est dell'isola, le nubi stavano formando un enorme ammasso temporalesco a forma di incudine. La parte superiore delle nubi era tronca, il che indicava venti d'alta quota; e, a meno che non si sbagliasse, i tremolìi sullo schermo indicavano la presenza di fulmini a più di diciottomila metri dal suolo. Il cumulonembo si trovava esattamente al di sotto di una zona di cielo in cui era penetrato il raggio laser. – Posso fare un'ipotesi –
disse Holden. – Credo che sia successo a tutto quello che si trovava all'interno del centro di bassa pressione. Ma il vero interrogativo è: perché?
x PIÙ 4 ORE
Lancillotto spalancò gli occhi martoriati dal dolore e riconobbe, dietro la maschera della tuta, la faccia di Croft. Vesciche enormi, piene di liquido, coprivano i punti nudi del suo corpo, anneriti e in via di suppurazione. La scimmia guardò Croft che alzava l'ago in aria, raccolse tutte le sue forze e gli piantò i denti nel guanto gommato. Croft allontanò la mano e tutti i denti di Lancillotto caddero. Un attimo dopo la scimmia era morta.
Croft l'aveva trovata sottocoperta, nascosta in una vaschetta d'acqua salata. Il ponte della "Knoxville" era diventato un mattatoio, regno di dolore e di morte. Gli animali ancora vivi non possedevano più peli o pelle. In certi

casi si vedevano le ossa. La capra, accosciata sotto un albero, non reagì nemmeno a Croft e all'ago. Croft era l'angelo della morte, il messaggero che portava la tranquillità definitiva del veleno. Il maiale non era riuscito a rizzarsi sulle zampe; i porcellini d'India erano immobili nelle gabbie; i vermi erano morti sotto un metro di terra.

Croft restò in ascolto. Da prua a poppa, la "Knoxville" era assolutamente priva di vita. Carcasse di topi erano sparse in giro. Non c'era nemmeno un insetto, non un solo scarafaggio o un ragno nascosto in un angolo. Fino a quel momento Croft aveva pensato che non sarebbe mai esistita una nave su cui fosse impossibile trovare uno scarafaggio.

Una nave priva di vita era una contraddizione in termini; eppure adesso un chirurgo avrebbe potuto operare tranquillamente sulla "Knoxville".

La nave era completamente sterile.

Le radiazioni erano ancora alte. Lavorarono in fretta. Croft tolse brandelli di pelle e di pelo, e una provetta di sangue, a Lancillotto; Tregaskis scavò fuori i suoi semi, prese foglie e cortecce dai vasi. Misero assieme quello che avevano raccolto, lo infilarono in una rete e la calarono a Mason che aspettava sotto, sulla lancia. Poi si calarono giù con la corda. Axton riemerse dall'oceano con le sue bottiglie piene di acqua marina e si issò sulla lancia. – Niente ostriche di carena – disse a Mason. – Sono tutte morte e cadute in acqua. Qui sotto lo scafo è perfettamente pulito.

Il mare era agitato, il cielo buio, tetro; ma la pioggia non scendeva ancora. – Vorrei proprio che questo temporale se ne andasse – disse Tregaskis.

Mason accese il microfono. – "Adair", ce ne andiamo. Appena siete pronti potete fare fuoco.

Mentre gli altri trasportavano la roba dentro la stazione CAD, Mason restò fuori a osservare la "Knoxville" al cannocchiale. L ″ Adair"

si era ancora allontanata. Gli addetti al lancio dei missili si preparavano a fare pratica.

Il missile fu una scia di fuoco che volò sul mare cattivo, agitato, guidato dal Centro Controllo Fuoco del cacciatorpediniere. La nave fu avvolta da una nube di fumo grigio a forma di fungo, ribollente di lingue di fuoco. Mason vide i pezzi di nave che volavano in acqua, in un raggio di centinaia di metri. Restò a guardare finché il fumo non scomparve e rimase solo il mare deserto. Si sentiva sempre depresso quando vedeva affondare una nave, per quanto vecchia e inutile potesse essere.

X PIÙ 5 ORE

Gli eventi più terribili della no» stra esistenza a volte capitanò tutti in un colpo; eppure, quando ci si ripensa, sembrano separati da anni e anni. Gli avvenimenti mostruosi che conclusero quella giornata si svolsero nel giro di poche ore, ma nel ricordo di Holden un meccanismo di autodifesa li separò nettamente l'uno dall'altro. Diversamente, ne sarebbe stato travolto.

Per tre ore Holden tenne sotto osservazione la cellula di temporale a est, che si alzò fino a trentadue chilometri circa dal suolo. Sullo schermo a infrarossi appariva come una macchia rossa di calore e di lampi; eppure i piloti che si alzarono in volo a esplorarne i margini non segnalarono la presenza di pioggia.

Farnsworth ridacchiò dall'altoparlante. – Ehi, Holden, dovreste vedere come sta sudando Jameson. Non ci capisce un accidenti, però se ne va in giro con l'aria di chi ha tutto sotto controllo.

— Quel cumulonembo sta salendo, Farnsworth. Va sempre più su. E

non ci sono fronti freddi o terra che possano spingerlo. Axton, passatemi quella carta.

Axton aveva tracciato una mappa delle correnti marine vicino a Itrek e più a sud. Holden studiò le linee che indicavano temperature e direzioni. – Farnsworth? Ho un messaggio per Jameson.

— Trasmettete pure.

— Non è un temporale solo. Sono due temporali molto vicini, collegati da venti d'alta quota. Sullo schermo a infrarossi si vede. Il temporale più piccolo si trova sopra un punto dove Axton dice di aver rilevato le massime temperature marine.

— Glielo riferirò, però non ci capisco niente.

— Uno dei due temporali sta trasmettendo umidità all'altro. E la prende dall'unico punto in cui l'acqua è calda. È un temporale molto furbo, Farnsworth. Sa dov'è l'acqua calda.

Holden manovrò i comandi dello schermo in modo da poter osservare la disposizione del vapore acqueo. L'aspetto del temporale cambiò radicalmente: prima era un unico ammasso grigio e compatto; adesso si vedevano due colonne fiammeggianti, unite da un cordone ombelicale di vapore acqueo. Holden stimò che i venti che tenevano unito il sistema dovevano essere sui cento nodi.

Croft, ancora seduto, lo aveva sentito. – È proprio intelligente quel temporale, signor Holden. O è un aggettivo troppo grosso?

— Non conosco aggettivi più ridicoli, per cui va benissimo.

Funziona alla rovescia, capite? Di solito i venti più forti si trovano alla base della cellula. Invece qui sono in alto. – Holden avrebbe potuto snocciolare tutta una serie di stranezze arcane sul conto di quel temporale, ma l'idea essenziale era chiara. Non aveva mai visto niente del genere, e non aveva la più pallida idea di cosa stesse succedendo.

— Siete magnifico, signor Holden. – Croft gli diede una pacca amichevole sulla schiena. – Avete chiarito alla perfezione che questa faccenda è priva di senso. Nemmeno Newton è mai riuscito a quantificare la sorpresa con una precisione superiore alla vostra.

— Kilgallen?

Kilgallen stava trafficando coi suoi strumenti. – Sì. Cosa c'è?

Eccomi.

— Vi va di fare qualche giochetto col radiometro?

— Devo controllare la composizione dell'atmosfera? Subito. –

Cominciò a sfogliare il suo libretto rosso.

— No, no. Io dicevo di giocare. Perché non andiamo a caccia di spettri? Visto che le cose vanno come vanno, forse riusciamo a trovare lo spiritello che si sta mangiando i miei due centesimi di micron d'infrarossi.

Kilgallen si preparò a manovrare il satellite come un pianista in procinto di affrontare un concerto difficilissimo, impossibile per chiunque altro. Fece schioccare le nocche delle dita. Si tirò su le maniche della camicia. Fletté le sue dita rotonde, grassocce. Poi cominciò a suonare una musica estremamente delicata sullo schermo a infrarossi.

Vapore acqueo. Sullo schermo il temporale apparve sotto forma di due linee unite da una terza linea più sottile, il vaso sanguigno che nutriva gli organi. Anidride carbonica. Il gas bianco che circondava Itrek stava salendo in alto, verso il temporale, risucchiato dai venti. Kilgallen passò in rassegna i livelli d'assorbimento dei gas normali. Poi regolò i comandi per livelli d'assorbimento bassissimi, molto al disotto del livello minimo di anidride carbonica.

I colori scomparvero, lo schermo si fece buio. Le dita di Kilgallen esplorarono un mondo di fantasmi eterei, così tenui che gli infrarossi non ne percepivano la forma. E poi, nella zona dei venticinque micron, molto al di sotto del livello di ogni sostanza conosciuta, all'improvviso lo videro.

Un ovale di buio stagliato contro il buio più fitto, attraversato da linee; la miniatura del centro di bassa pressione che sconcertava tanto Holden. Potevano solo cercare d'indovinare cosa fosse la cosa che assorbiva gli

infrarossi: un oligoelemento, un gas tanto raro da non essere nemmeno inserito nella memoria dell'apparecchio a infrarossi. La forma ovale restò sullo schermo per due secondi circa, il tempo sufficiente perché loro vedessero che le due punte s'incurvavano a ricciolo. Poi, come un fantasma, scomparve, e tutti gli sforzi più audaci di Kilgallen per ritrovarlo si dimostrarono inutili.

— L'abbiamo visto tutti, no? Gli altri annuirono. Mason disse: –

Era grande. Era lungo almeno centodieci chilometri.

— Mi piace la parola "spiritello", signor Holden – disse Croft.

— Avete notato quelle linee alle estremità? – disse Kilgallen. –

Avete mai sparso della limatura di ferro su un pezzo di carta posato sopra una calamita? La limatura assume esattamente quell'aspetto. Un campo magnetico…

— Itrek? Itrek? – La voce di Farnsworth aveva toni d'urgenza. – Per favore restate in ascolto. Stiamo ricevendo un S.O.S.

Kilgallen si avvicinò al ricevitore, ma si sentivano solo le scariche del temporale. Aspettarono che Farnsworth tornasse in linea. Mason guardò fuori. Tregaskis lisciò una piega dei pantaloni. Croft si fece girare gli occhiali fra le dita.

Dopo un po' udirono di nuovo la voce di Farnsworth, che sembrava più calmo. – Kilgallen, a sud di qui c'è un'isola, Loa. Il segnale veniva da lì.

— Avete idea di chi l'abbia lanciato?

— Secondo noi è la barca da pesca che avete allontanato voi. State a sentire la registrazione. La radio l'hanno spenta da soli.

Era una voce dai toni alti, che parlava freneticamente in giapponese e in un inglese incomprensibile. Sullo sfondo si udivano scariche e urla di panico.

La voce di Farnsworth era calma, quasi melodiosa. – Rispondete, rispondete. Mi sentite?

— Pronto. Pronto. Morti… Morti…

— Rispondete, per favore. Abbiamo la vostra posizione. Inviamo soccorsi.

— Heiko! Heiko! Yohah, yohah…

Sembrava la voce di Kanabe, il patriarca dei pescatori. Heiko doveva essere uno degli uomini d'equipaggio. Yohah, probabilmente, voleva dire Loa.

— Siamo una nave americana. I soccorsi sono già partiti. State affondando? State affondando?

Dopo una terribile sequenza di scariche, tornò la voce di Kanabe.

Un miracolo l'aveva resa assolutamente calma, come se l'approssimarsi della morte avesse cancellato ogni terrore. Le sue parole erano chiare, dette in un inglese perfetto. – È finita. Sono morti. La mia famiglia è morta.

Mason si buttò su una sedia girevole. Cominciò ad annuire al ritmo della voce, quasi per ammettere una profonda verità.

— State a sentire, tenete duro. Abbiamo mandato un elicottero. Vi vediamo sul radar, stanno arrivando i soccorsi…

— No. Ku. Morirete.

Il messaggio terminò con un clic. Farnsworth sperava ancora in una risposta. – Al diavolo! Rispondete. Pronto? Pronto? – La registrazione terminò. Udirono di nuovo Farnsworth. – Holden?

—Sì?

— Riuscite a raggiungere Loa?

— Credo di sì. Per ora il vento non è troppo forte. Però non è che l'idea sia molto allettante.

— Siete più vicini di noi. In zona ci sono un paio di bufere, ma si stanno allontanando. Non dovrebbero esserci problemi per l'atterraggio.

Holden guardò la mappa. Loa era un'isola corallina, grande appena quanto un campo da calcio. La barca doveva essersi rifugiata lì mentre era in corso l'esperimento.

Lui e Mason si avviarono verso l'hangar. Mason urlò: – Non avevo ragione, Holden? Chi ha detto che la storia si ripete?

— Non so, Mason. Sull'"Ourang Medan" pioveva?

x PIÙ 6 ORE

Quando raggiunsero la laguna di Loa, il vento scuoteva l'elicottero e il mare ribolliva di gocce di pioggia. A sud, il temporale era simile a una catena montuosa di nubi attraversata da valli di vuoto. Holden volò attorno alla barca. L'ancora era calata, le reti erano tirate a secco, e il ponte era cosparso di corpi. Uno era vicino a prua; gli altri si trovavano davanti alla porta della timoneria, in un groviglio di braccia e gambe.

Quando il disastro li aveva colpiti, avevano tentato di rifugiarsi sottocoperta. Uno degli uomini giaceva di schiena, con le braccia distese sulla faccia.

— Sbrighiamoci – brontolò Mason mentre atterravano sulle acque turbolente. Poi legò l'elicottero alla barca. Holden si issò a bordo e si trovò a fissare gli occhi che sporgevano da una faccia gonfia e annerita.

La destra dell'uomo artigliava inutilmente l'aria. Per amore della forma Holden gli sentì il polso, e non fu affatto sorpreso di scoprire che non batteva.

Mason si tolse la camicia e guardò in sala motori: il fumo nero del motore continuava a salire. Poi scese sotto, e Holden lo sentì sbattere la camicia contro il motore. – Ma che bellezza – disse, fra un colpo di tosse e l'altro. – Questa barca non ha mai visto nemmeno l'ombra di un elettricista.

— Cosa trasportava l'"Ourang Medan"? Materiali esplosivi?

— Forse, forse. – Mason risalì sul ponte e s'infilò la camicia. – Lì sotto ci sono segni di bruciature da per tutto, specialmente attorno ai fili.

Andiamocene, sono tutti morti. Al recupero può pensarci l'"Adair".

— Un minuto solo. Voglio dare un'occhiata all'operatore radio.

In timoneria, il ragazzo giaceva sul pavimento, accanto al tavolo.

Aveva i vestiti stracciati e spiegazzati, come se fosse stato colpito da una tremenda raffica di vento. L'oblò di dritta era spalancato, la cornice d'ottone bruciata. La radio era funzionante. Le carte disseminate sul tavolo cadevano giù a ogni ondata che colpiva lo scafo.

Il vecchio Kanabe era morto su una sedia precipitata sul pavimento.

Aveva incrociato stoicamente le braccia. Aveva la bocca aperta: il suo ponte di denti d'oro si era fuso.

Holden gli aprì la camicia. Sul petto del vecchio, di colore rosso scarlatto, c'erano chiazze di pelle carbonizzata. Gli toccò una mano e un'unghia cadde giù. Appena li sfiorò, i capelli di Kanabe si polverizzarono. Il vecchio, il ragazzo e tutti gli altri erano morti bruciati.

– Mason?

— Sì?

— È stato un fulmine. È entrato dalla porta, ha ucciso il ragazzo e il vecchio. E non ha toccato nient'altro. Capite? – Holden alzò la voce al di sopra del tuono. – Non ha toccato l'albero, la radio, niente. Solo le persone.

Holden pensò che il cielo sopra le loro teste doveva essere stato scuro, plumbeo. L'elettricità dell'aria doveva aver fatto rizzare i peli dei loro corpi, gettandoli nel panico. Probabilmente l'uomo a prua era stato colpito per primo, poi erano morti tutti gli altri, uno per uno, mentre cercavano di scendere sottocoperta. Heiko doveva essere il ragazzo colpito dal primo lampo entrato dalla finestra; in quel momento Kanabe aveva capito che la situazione era disperata. Aveva spento la radio e incrociato le braccia in attesa della morte.

Le nubi bloccavano ormai i raggi del sole, tranne un debole chiarore

giallastro che riusciva a filtrare fin sull'oceano. Sul Pacifico stava calando l'oscurità, ed era come se scendesse la grande ala nera della morte.

Holden tornò sull'elicottero e si mise in contatto con l'"Adair". –

Farnsworth? Sono tutti morti. Li ha uccisi il fulmine.

Mason gli si sedette a fianco, strizzando l'acqua che inzuppava la coda della camicia. Chiuse il portello e cominciò ad allacciare la cintura di sicurezza.

Rispose Farnsworth. – Manderemo una lancia a rimorchiare la barca appena il temporale si sarà sfogato. Jameson dice che dovrebbe cominciare a piovere da un minuto all'altro.

— Jameson non capisce un accidenti di niente. Dov'è il temporale che li ha uccisi? Adesso non ce n'è più traccia. Si è formato ed è scomparso in meno di mezz'ora.

— Meraviglie del clima tropicale.

Holden appoggiò le mani sui comandi. Ormai era un'ora che la sua mente stava giungendo a una decisione, anche se aveva fatto di tutto per rimandarla. Adesso sapeva di non avere più scelta. Era il meteorologo di Itrek, e se non avesse fatto una certa cosa qualcuno, al Centro Navale Armi, si sarebbe chiesto come mai avessero scelto lui anziché Kayama, se non perché era anche un pilota. – La "McClusky" ha mandato aerei per studiare il temporale?

— No. Credo proprio di no.

— Chiamate la "McClusky" e dite di inviare immediatamente un Harrier a Itrek. È l'unico apparecchio in grado di atterrare sulla spiaggia.

Mason fece una smorfia. – Dove credi di andare?

— Vado a fare un giro in aereo.

— La tua morte sarebbe stata più utile sulla "Knoxville", Holden –

disse Mason. – A Croft sarebbe servita un'altra scimmia.

Dopo un attimo di pausa, Farnsworth chiese: – Siete sicuro di quello che fate?

— Se il temporale scoppia atterro sulla "McClusky" e mi metto al sicuro prima degli altri**.**

Però non credo che stia per scoppiare. Sono due ore che il satellite ci trasmette dei lampi ma sta sopra al temporale. Io voglio osservarlo di fianco. Devo vedere cosa combinano quei lampi.

x PIÙ 7 ORE

Holden tracciò il piano di volo mentre il caccia intercettatore dalle ali tozze si abbassava su Itrek, faceva uscire il carrello di atterraggio e si posava

in un cratere di sabbia. L'Harrier era l'unico caccia intercettatore della NATO a decollo verticale, ed era in grado di atterrare come un elicottero.
Holden si avviò verso l'aereo. Il pilota gli disse: – Ho bisogno di quarantacinque minuti di autonomia per tornare alla "McClusky", d'accordo?
— Vi lascerò carburante più che a sufficienza. Kilgallen, resterò nel raggio di sessantacinque chilometri da Itrek. Se vedete pioggia sul radar, avvisatemi.
— D'accordo.
Holden salì sull'Harrier, si accomodò sul sedile inclinato, allacciò la cintura di sicurezza e la cintura del paracadute.
Mason urlò: – Se ti perdi, butta giù una bottiglia con dentro un messaggio. – Tregaskis ridacchiò e Mason lo tirò indietro per il colletto della camicia. I motori si accesero.
Holden chiuse il tettuccio, salutò con la mano. Il rombo dei motori divenne enorme, penetrante. La sabbia si sollevò dietro la coda dell'aereo. Con gli occhi fìssi sugli indicatori dei tubi di scarico, Holden fece alzare l'apparecchio. Per qualche secondo oscillò pericolosamente in aria, mentre la sabbia continuava a volteggiare. Poi partì in avanti a velocità sempre maggiore.
Holden puntò verso il mare e chiamò l'"Adair". – Salve, Farnsworth. Mi vedete sul radar?
— Alla perfezione, vecchio mio. Fate buon viaggio e mandateci qualche cartolina.
Holden inclinò l'apparecchio in direzione ovest e studiò il temporale. Da quell'altezza lo vedeva come un enorme ammasso scuro.
Il fronte era a punta, sembrava la lama di una zappa sospesa sull'oceano.
Mentre 1' Harrier volava lungo il lato ovest, lui tracciò una rappresentazione esatta del temporale sulla carta che aveva in grembo.
Visto di lato, il temporale somigliava vagamente a una sella, con le due estremità rigonfie unite dai venti. La punta più a sud si fondeva con gli strati più alti di nubi. Il banco di nubi arrivava fino a novemila metri d'altezza. Holden sarebbe stato costretto ad attraversarlo, se voleva vedere la cellula principale.
Il suo respiro sibilava nella maschera. Le luci dell'indicatore d'ossigeno si muovevano a ogni suo respiro. Stando al satellite, in quel banco di nubi non c'erano lampi. Aveva imparato a memoria i percorsi dei venti, sempre identici da qualche ora. L'Harrier salì fra le nubi, divenne preda dei venti che lo

portarono più in alto, in una semioscurità che diventò subito buio totale.

A duemilacentocinquanta metri Holden accese le luci dell'abitacolo.

Si sentiva come sospeso in un limbo oscuro, col vento fuori che sbatteva di continuo contro la fusoliera.

L'Harrier risalì tra le serpentine di vento fino a tremila metri, e lì Holden arrestò la salita. La voce di Kilgallen suonava stranamente piatta nella cuffia. – Un po' più a est, Holden. Due gradi circa. Avete davanti una cellula. – Così vicina alle sue orecchie, la voce di Kilgallen era un sussurro confortante, intimo.

A quattromilacinquecento metri Holden ritenne di trovarsi al centro delle nubi. Continuò a salire. Un fiotto di pioggia si abbatté sul tettuccio.

L'Harrier, progettato per volare quasi a livello del suolo, cominciò a oscillare. Fuori c'era un buio infernale, terribile.

A settemilacinquecento metri la turbolenza era così forte che la cintura gli scorticò la pelle sotto la leggera tuta di naylon. Tracciò altre linee sulla carta. Se i suoi calcoli erano esatti, un ultimo balzo lo avrebbe fatto uscire da quell'inferno.

A novemila metri l'Harrier uscì dalle tenebre. Si trovò in un cielo limpido, luminoso; sotto c'erano le nubi che si stendevano, come onde dell'oceano, all'infinito. Venti fortissimi, ululanti, tracciavano percorsi a tunnel nell'aria. Mentre Holden infilava gli occhiali parasole, un colpo di vento fece precipitare in basso l'apparecchio. Quando riuscì a riprenderne controllo, riportandolo in alto, stava correndo verso la più grande delle due colonne di temporale. Era uno spettacolo terrificante, enorme, una fusione di colori e di furia primitiva. Sfidava ogni meditazione razionale, faceva tornare alla mente leggende antiche, mitiche: gli dei rabbiosi che si combattevano a colpi di fulmine, che pietrificavano gli uomini mostrandosi.

"Ecco come doveva essere il mondo quando è nata la vita" pensò automaticamente.

Le nubi formavano un cumulonembo gigantesco, nero, che pulsava di tremende scariche elettriche. I lampi salivano, veloci e maestosi, dall'estremità della colonna e sembravano distruggere l'aria con le loro detonazioni.

Il cielo blu sopra la colonna era acceso da luci verdi, rosse e arancioni: i colori fondamentali, bellissimi, ricchi che riproducevano l'arcobaleno del sole. Holden aveva sotto gli occhi, in pieno giorno, un'aurora boreale. Il cielo gli sembrava una corona di gioielli scintillanti posati sulla colonna nera.

— Kilgallen? Vedo l'aurora boreale. La ionosfera ha una carica elettrica negativa per colpa di Windowpane. Mi sentite?

Gli risposero solo le scariche. Si tenne lontano dalla colonna. Una nube temporalesca alta sedici chilometri era considerata un gigante. Si sapeva che in rare occasioni erano arrivate fino alla tropopausa, cioè a una ventina di chilometri d'altezza. Lo strato di ozono si trovava a quaranta chilometri dal suolo.

Ormai conosceva tutte le risposte. Virò per dare un'ultima occhiata alla colonna. Sapeva perché non era ancora piovuto. Il temporale teneva tutto chiuso dentro di sé. Aveva bisogno di tutte le energie disponibili per raggiungere lo strato di ozono. Una volta arrivato lì, avrebbe riequilibrato la carica negativa attraverso i lampi, creando un miliardo di metri cubi d'ozono.

Davanti agli occhi di Holden si aprirono macchie bianche. L'aereo, colpito dal vento, rabbrividì. Da un profondo canyon di nubi gli corsero incontro quattro luci verdi. Si sfregò gli occhi, ma le luci continuarono ad avanzare. L'immaginazione non gli stava facendo scherzi. Erano vere.

Una delle luci girò attorno all'apparecchio, poi si affiancò all'ala di sinistra, rallentando. Il suo bagliore verde era accecante come quello del sole.

— Itrek, mi sentite?

La voce di Kilgallen era appena udibile. – … Sì…

— Ci sono ancora le nostre luci. Sono fulmini globulari, Kilgallen.

Ecco cosa abbiamo visto ieri sera. Ne ho uno qui vicino.

Il globo aveva un diametro dì circa un metro. L'attrito dell'aria lo fece sembrare, per un attimo, la coda di una cometa. Saltellò in su e in giù, trasportato dalla turbolenza, poi virò e toccò l'ala dell'aereo. Scomparve improvvisamente, mentre i cosfimetri dell'apparecchio sobbalzavano. Holden sentì nella cuffia una raffica di scariche.

Puntò l'aereo in direzione ovest. Una dozzina di luci uscirono da un banco di nubi e danzarono in aria, splendenti come gioielli. Sembravano diamanti, rubini, smeraldi. Holden si appoggiò alla cloche, schermò gli occhi.

L'Harrier precipitò verso il basso a muso in giù. Le sfere di luci lo inseguirono come missili telecomandati. Nel giro di pochi secondi si abbassò di migliaia di metri, si ritrovò nell'oscurità.

— Attento… Attento… Ma cosa state facendo, Holden? – La forza di gravità gli mandava il sangue alla testa. Davanti ai suoi occhi, la cabina di pilotaggio si trasformò in un pozzo color rosso, traversato di tanto in tanto dai fuochi di Sant'Elmo provocati dalla frizione del suo passaggio nell'atmosfera

carica di elettricità. Holden fluttuava senza peso, trattenuto solo dalle cinture, e tentava disperatamente di decidere quale fosse il vero altimetro tra i due che gli bai lavano davanti. Il sangue gli inondava gli occhi, gli confondeva la vista. Con la mano cercava la valvola dell'ossigeno.

Finalmente la trovò, la girò. L'ossigeno fluì nei suoi polmoni. La vista gli tornò normale a quattromila metri da terra. Rimise l'aereo in rotta verso l'orizzonte. – Okay – boccheggiò. – Chiedo scusa. Ho perso quota.

— Siete venuto giù in picchiata. Virate un po' a sinistra, se no andate a finire in Sudamerica.

Holden si allontanò dalle nubi. Il suo dito sfiorò il pulsante della telecamera. Accidenti! Si morse le labbra per la rabbia. Bastava che ci avesse pensato quando era in alto, e avrebbe filmato tutto. Non gli sarebbe mai più capitata un'occasione del genere. Schiacciò lo stesso il pulsante e riprese Itrek da qualche migliaio di metri d'altezza.

Kilgallen scrutò, sbalordito, gli occhi arrossati di Holden. – Fulmini globulari. Non credevo che esistessero.

Holden cominciò a bere il caffè mentre si toglieva la tuta. –

Nemmeno io. Dicono che quando la General Electric ha fatto le prove per l'illuminazione dell'Empire State Building, negli anni Trenta, i tecnici ne abbiano visti quattro che scendevano lungo l'edificio dopo un fulmine. Ma siccome l'oscilloscopio non li ha rilevati, nel rapporto ufficiale non se ne parla. Sarebbero un'ottima spiegazione anche per tanti avvistamenti di UFO.

— Quanto manca prima che il temporale raggiunga lo strato di ozono? – chiese Axton.

— Se continua a salire a questa velocità, direi circa un'ora.

Dovrebbe essere uno spettacolo fantastico. Interromperà le trasmissioni e le ricezioni radio su mezzo Pacifico. – Holden infilò le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni. Gli sarebbe piaciuto conoscere tutti i segreti dei colori che volteggiavano sullo schermo a infrarossi. – In un certo senso, tutto questo non ha nessun rapporto con Windowpane.

Mason osservava da un po', con aria depressa, il cielo sempre più scuro, agitato da venti che aumentavano di velocità. Si girò verso Holden. – C'è poco da scherzare. Non sarà mica una coincidenza se questo temporale è saltato fuori proprio quando noi abbiamo scavato un buco in cielo!

— Il centro di bassa pressione si era già formato, quando noi siamo arrivati. Il laser lo ha spinto a fare qualcosa, ma il centro, Mason, "il centro" esisteva già da giorni. La marina sarà responsabile per il laser, ma non per il

temporale. – Holden notò che il segnale dell'"Adair" era ancora lontano una sessantina di chilometri. Da quando aveva affondato la "Knoxville", la nave non si era più spostata. – Perché non tornano indietro?

— Non è chiaro? – ribatté Kilgallen. – Non vogliono finire in mezzo al temporale.

Holden aveva un mal di testa fortissimo, e il caffè lo fece sentire ancora peggio. Aveva voglia di una birra.

— Cosa succederà quando raggiungerà l'ozono? – chiese Tregaskis, con voce esitante. – Ci saranno lampi?

— Sì. E pioggia a catinelle.

— Ve lo chiedo – spiegò il botanico – perché, ecco, i lampi mi rendono un po' nervoso.

Mason lo scrutò da cima a fondo, dai riccioli che aveva in testa alla svasatura dei calzoni, poi sputò in un cestino. – Non preoccuparti, coglione. Se ti colpisce non te ne accorgerai nemmeno. Però può darsi che tu resti paralizzato, che ti senta soffocare, e che noi non ci accorgiamo che sei ancora vivo…

— Non lo trovo divertente – disse Tregaskis. – Non so che farci, è una fobia. D'altronde, guardate che fine hanno fatto quei pescatori.

— È questo il punto cruciale, no? – intervenne Croft. – Cos'è successo a quella barca, Holden?

— Erano troppo vicini al temporale – rispose Holden. – Non credo che qui avremo lampi.

— Dobbiamo ritenerla una previsione ufficiale?

— Sentite – disse Holden – sono sicuro che il temporale vuole solo bilanciare la carica elettrica della ionosfera. Se no non avrebbe motivo di salire tanto in alto.

Nessuno di loro sembrava troppo allegro. Croft si lamentò: – Campi elettrici. Cariche elettriche. Fulmini globulari. Da mia moglie al temporale, sembra che tutto si debba tradurre in elettricità. Signor Kilgallen, dal punto di vista tecnologico perché si fa passare una carica elettrica in un campo elettrico?

Kilgallen appoggiò la guancia sul palmo della mano. – Per ottenere un'amplificazione, direi. Per ricevere meglio i segnali. Le nostre sonde spaziali ci inviano segnali così forti che si può sentire il cozzo delle molecole.

— Può darsi che sia successo anche a noi? È possibile che ci abbiano amplificati?

Kilgallen parve quasi disgustato. – No… Accidenti, perché dovrebbero amplificarci?
— Cosa ne fate dei segnali spaziali? Li ricevete. Li registrate.
Axton scosse la testa, perplesso. Sembravano tutti molto imbarazzati dalle fantasie folli di Croft. Tregaskis trovò improvvisamente affascinanti i bottoni della sua camicia, e Holden lasciò correre le dita sui quadri di comando.
— E dove dovremmo essere registrati noi, dottor Croft?
Holden pensò che forse Croft non si era ancora ripreso del tutto dagli effetti dell'allucinazione. Era parso giù di corda fin dal mattino, e adesso sembrava più fragile che mai. Forse era colpa degli sforzi fisici, ma Holden sospettava che il biologo pensasse ancora a sua moglie.
Ricordò 1' emozione nella sua voce quando aveva parlato di lei; e quello sguardo triste, così diverso dalla sua solita vivacità, sembrava ormai stampato sulla sua faccia.
— Io sono un biologo – disse Croft. – A volte un biologo capisce quando una certa forza è casuale, oppure… – La sua voce si spense.
Croft sorrise fra sé.
— Oppure cosa, dottor Croft? – chiese Holden.
— Non importa. Registrerò le mie idee folli sul libretto rosso e lascerò che i posteri ridano fino a sbellicarsi. Avete detto che il temporale raggiungerà la ionosfera entro un'ora, signor Holden?
— È solo un'ipotesi. Ho intenzione di mettermi in osservazione sul tetto.
Croft disse a Mason: – Di solito raccolgo esemplari di fauna nei vari posti dove mi manda il governo. Mi chiedevo se posso uscire un attimo in cerca d'insetti.
— Non è necessario che lo chiediate a me, signore – rispose Mason.
Non dissero più niente fino a che Croft, con una tela piena di vasetti di vetro sulle spalle, uscì all'aperto, avanzando sulla spiaggia con l'aiuto d'un bastone. Kilgallen agitò le mani. La sua faccia esprimeva perplessità. – Mi spiegate dove voleva arrivare?
— Io credo che il ricordo di sua moglie gli abbia fritto il cervello –
disse Axton. – È matto.
Holden tornò a guardare gli schermi. Si sfregò gli occhi, trattenne a stento un'esclamazione. Adesso la colonna era lontana solo tre o quattro chilometri dallo strato d'ozono, ma ai suoi occhi ancora iniettati di sangue parve che il temporale più piccolo si fosse separato dall'altro e avesse puntato verso nord. Guardò l'anemometro, appena oltre la finestra: il vento soffiava in direzione

sud. Doveva essere la sua immaginazione. Inghiottì due aspirine e pregò che gli passasse il mal di testa.

X PIÙ 7 ORE E 30 MINUTI

— Farnsworth?

— Sì, Itrek?

— Voglio che Jameson mi faccia una prognosi per il temporale. Lo vedete cosa sta succedendo. – Holden parlava calmo, deciso. – Appena conclude qualcosa, richiamatemi immediatamente. – Prese un cannocchiale e la giacca antivento. – Mason, dal tetto dovremmo riuscire a vedere tutto. Volete venire con me?

Il fatto che i due temporali si fossero separati non era frutto dell'immaginazione di Holden. Sullo schermo a infrarossi, il ponte di venti che li collegava era diventato sempre più sottile. Il temporale più piccolo viaggiava in direzione nord, verso Itrek; la colonna a sud puntava verso l'alto, per superare gli ultimi metri che la dividevano dallo strato d'ozono. Sullo schermo, sembrava la scissione di un microbo. Il radar stava rilevando l'avvicinamento del temporale.

Sul tetto il vento soffiava fortissimo, perché non incontrava ostacoli sul suo percorso. Holden dovette aggrapparsi a un'antenna. Mason si piegò controvento, a testa in giù.

La stazione era più alta degli alberi, più alta degli scogli a sud di Itrek. Vedevano il temporale che si avvicinava. Era un ammasso di nubi denso e piatto, leggermente concavo. Dal centro cadeva un po' di pioggia. Per il momento non si vedevano lampi.

Lo studiarono tutti e due in silenzio attraverso il cannocchiale. Poi Holden notò le antenne: oscillavano in direzione contraria a quella del vento che gli batteva sulla schiena. Provò una confusione totale.

— Holden?

— Sì?

— Sta andando controvento. Ed è un vento da ventinove nodi.

— Già. È per questo che le nubi sono così piatte.

— Mai vista una roba del genere, Holden.

— Nemmeno io.

La velocità apparente del temporale ingannava l'occhio. La sua massa scura divorava il mare e le nubi più alte e nere che avanzavano verso sud. Non c'erano tuoni, non c'erano lampi; sembrava un temporale pacifico, ma si comportava in modo incomprensibile. Procedeva a una velocità costante,

sedici chilometri l'ora: eppure Holden era sicuro che possedesse una furia omicida.

— Sarà meglio che mandiate subito qualcuno a recuperare Croft, Mason.

Mason stava scendendo la scala quando il cielo si accese di un lampo silenzioso che inondò tutto di luce. Holden lasciò cadere il cannocchiale, si coprì gli occhi. Altri fulmini si intrecciarono sopra le loro teste.

I fulmini erano ormai continui. Luminosi come il sole, inondavano le piante e il mare di colori ricchi, turgidi. Itrek si era trasformata in uno dei paesaggi più folli di Bosch.

— Cristo santissimo – urlò Holden, coprendosi gli occhi. – Ha raggiunto lo strato di ozono.

Mentre saltavano a terra, il vento correva caldo e umido sull'isola.

Sapeva di pioggia. Nella stazione, Kilgallen stava prendendo foto a colori del cielo scuro.

— Kilgallen, correte fuori a recuperare Croft – ordinò Mason.

Kilgallen deglutì, lanciò un' occhiata alla finestra. – Adesso, subito?

— Sì, adesso – tuonò Mason.

— Sull'altro lato dell'isola c'è una laguna di marea – disse Holden. –

È probabile che sia andato lì a raccogliere i suoi esemplari. Spicciatevi, Kilgallen, prima che il temporale ci raggiunga.

Kilgallen fece per dire qualcosa, poi si trattenne. S'infilò un poncho impermeabile e uscì. Holden corse al microfono, chiamò l'"Adair". –

Accidenti, Farnsworth, cosa sta facendo Jameson?

Si udirono diverse voci, confuse; poi gli rispose Jameson, con una calma tutta artificiale. "Brutto bastardo, adesso sei in ballo" pensò Holden. – Holden, noi pensiamo che l'isola farà scaricare il temporale. Il fronte si sta già indebolendo.

— Noi chi?

— Jo e il meteorologo della "McClusky". Tra un'oretta sarà passato tutto.

Una raffica di scariche coprì le parole, però riuscivano ancora a sentirsi, per quanto debolmente. – Qualcuno ha capito perché va controvento?

— No – rispose Jameson. – Dovremo rivedere tutti i dati appena torniamo in America.

Jameson non aveva idee migliori da offrire. Nel giro di un' ora circa, dopo aver colpito l'isola, il temporale sarebbe scomparso. In tutta sincerità, Holden non riusciva a formulare ipotesi più concrete. Si unì agli altri che guardavano dalla finestra.

— Ti ho sempre tenuto d'occhio – disse Mason. – Stavi quasi per interrompere l'esperimento, non è vero?

Holden ricordò i momenti prima dell'ora X. – Sì, ci ho pensato, ma non avevo motivi validi.

— Se avessi avuto un minuto in più, avresti trovato il motivo?

— Sì. E anche un altro motivo per non fermare Windowpane.

Mason si grattò la guancia, restò a fissare le nubi scure, spesse, che ribollivano. Il cielo era agitato; il vento mandava la schiuma a infrangersi contro la diga marina.

Poi ciuffi di nubi gialle cominciarono ad addensarsi sugli alberi di Itrek, oscurando i lampi d'alta quota. Il temporale era un ammasso di nebbia che si spostava in direzione contraria a quella delle nubi più alte.

I fulmini diminuivano continuamente d'intensità, come soffocati da una cappa di ferro. Uccelli e insetti si zittirono. Il fronte temporalesco diventò un muro compatto, senza soluzione di continuità, in lotta con i venti. Il temporale si posò, lento e massiccio, su tutta l'isola.

Aspettavano tutti di veder ricomparire Croft e Kilgallen. Axton sfogliava una rivista ostentando una calma eccessiva. Tregaskis sistemò un seme di avocado in un bicchiere d'acqua. Holden accese le luci e rimase davanti allo schermo a infrarossi. Itrek era completamente sepolta sotto la coltre di nubi.

La stazione era un rifugio, un'isola nell'isola, solida e ben piantata nella sabbia, costruita per resistere a intense radiazioni solari. Holden cercò di sentirsi sicuro a quel pensiero. Sull'"Adair", probabilmente Jameson scrutava lo schermo radar, frugava tra le sue carte, borbottava idiozie, parlava di linee di tempesta e di fronti occlusi.

"Cos'aveva cercato di dire Croft?"

Dall'altoparlante uscì il gracidio di una lunga serie di scariche elettriche. Axton esclamò qualcosa, Tregaskis lasciò cadere il bicchiere e corse alla finestra.

Su tutta Itrek apparvero in aria migliaia di luci, che si spostavano trascinandosi dietro sottilissime ragnatele di fumo. Sembravano sciami di lucciole in volo sul fogliame, sul mare agitato, sulle nubi gialle.

Alcune luci scesero a terra, altre si alzarono verso l'alto, ma la maggioranza continuò a volare sulle correnti dei venti.

Quando una delle luci andò a sbattere contro la finestra, Axton fece scattare la macchina fotografica di Kilgallen. Era una falena che stava bruciando, divorata dal fuoco dell'elettricità. Dopo qualche secondo si

disintegrò in un mucchietto di ceneri disperse dal vento.

Mason, Axton e Tregaskis osservarono in silenzio quell'orribile fenomeno. Gli occhi di Holden si posarono sul galvanometro che misurava la carica elettrica dell'atmosfera. L'ago stava salendo a piccoli scatti continui.

— Signor Holden, cos'è successo? – chiese Tregaskis.

— La stessa cosa che è già successa ai pescatori. Solo che le falene e gli altri insetti hanno un sistema nervoso semplicissimo. È più facile trovarli.

Axton ribatté freddamente: – Da come parlate sembra che il temporale sia vivo.

— Già. È proprio quello che direbbe Croft, se fosse qui.

Quando apparvero le luci, Edward Croft si trovava alla punta sud di Itrek, chino sul corpo di un pescecane arenato. La pinna dorsale era priva di un pezzo, come per effetto di un morso. Su tutto il corpo c'erano segni di bruciature. Il pescecane era stato ucciso da una scarica elettrica.

Croft si sentiva piedi e gambe indolenziti. Soltanto cinque anni prima riusciva ancora a camminare per ore in riva al mare, per sentirsi poi deliziosamente stanco quando tornava a casa per il tè. Aveva sempre fatto affidamento sulla forza del suo corpo, e adesso gli veniva a mancare. Arrampicarsi sulle rocce vulcaniche era bastato a esaurire le sue poche energie. Senza fiato, posò a terra il sacco, sedette sull'orlo dello specchio d'acqua e restò a guardare il temporale che si avvicinava all'isola.

Non aveva paura, anzi era quasi contento: l'immagine di sua moglie alle cascate del Niagara s'insinuava di continuo nei suoi pensieri. Non voleva respingere quel ricordo. Era troppo bello, e dopo la sua morte lui aveva sempre sofferto di una solitudine orribile. Riesaminò un attimo la propria esistenza, e scoprì che nell'insieme non se l'era cavata male. Nei vasetti aveva chiuso diverse specie di falene e un ragno rosso non identificato che si arrampicava sul vetro. Croft aveva condotto una vita tranquilla, alquanto modesta, continuando a studiare creature come quelle.

Cercò di uscire da quei sogni, di studiare il problema della morte dei pescatori. Era semplicissimo, semplicissimo, non più difficile che scattare una foto. Lo spiritello, come lo chiamava Holden, al posto della luce vedeva i campi elettrici. E invece di stamparli sulla pellicola fotografica, li stampava su… su…

Alzò gli occhi a fissare le nubi gialle. D'improvviso provò la strana sensazione che il mondo si fosse capovolto. Gli sembrò di trovarsi sospeso in aria, a guardare un calderone ribollente.

Croft aveva passato tutta la sua esistenza a studiare la vita. Sapeva per istinto quando c'era vita.

Gli occhi immobili sul cielo, Croft scattò in piedi. Itrek esplose in una vampata di scintille, bellissime, che tracciarono cerchi in aria e caddero a terra. Le pulci della sabbia formavano minuscoli archi di luce mentre cadevano sulla spiaggia, e mosche e zanzare avevano una luminosità molto debole a confronto del grande bagliore delle libellule.

Un uccello si staccò dall'albero, lottando contro le correnti d'aria.

Arrivò con un volo un po' goffo fin sopra il mare, poi tornò indietro.

Gli occhi di Croft restarono abbagliati da una scia di luce bianca, immacolata, abbacinante. Un'estremità della scia era ancorata a un ammasso di nubi; l'altra andò a sfiorare con delicatezza l'uccello. Le piume, tutto il corpo s'incendiarono. L'uccello precipitò sull'acqua, e il rombo d'un tuono fece tremare la terra.

Croft sentì un improvviso pizzicore in tutto il corpo, come se gli si stesse chiudendo attorno una rete. La barba gli si increspò; i peli si rizzarono in posizione eretta.

Corse via nell'acqua verso gli alberi, tirandosi dietro il sacco. Poi scomparve tutto. Scomparvero il mare, la giungla, persino il cielo, e Windowpane diventò qualcosa lontano quarant'anni nel futuro. Era di nuovo in luna di miele, a fianco di sua moglie, e guardava le acque ribollenti delle cascate del Niagara.

Quando morì l'uccello, Kilgallen era appena uscito dagli alberi, era arrivato sulla spiaggia e stava per chiamare Croft. Poi Croft cominciò a correre e lui capì che non gli restava proprio niente da fare, se non buttarsi a terra.

Croft aveva quasi raggiunto gli alberi quando il lampo, una scia di fuoco lunga centinaia di metri, lo colpì. L'aria, surriscaldata dal fulmine, si espanse, producendo un tuono che gli scagliò sabbia in faccia. Croft cadde a terra, fulminato. Altri lampi si scaricarono sul suo sacco, uccisero le creature chiuse nei vasetti, sparpagliarono sulla spiaggia stoffa e vetri.

Kilgallen cominciò a strisciare verso gli alberi. Era sicuro che il temporale lo inseguisse. Il lampo si verifica quando gli ioni risalgono dal terreno e si riversano in oggetti a punta, di forma non regolare (la cima di un albero, un campanile, una casa, una persona), chiamati punti di scarica; l'isolamento dell'aria si disperde e si viene a creare una differenza di potenziale elettrico tra il suolo e la nube. Un uomo può accorgersi di essere

diventato un punto di scarica se avverte pruriti e pizzicori sul corpo.
Kilgallen si fermò. La pioggia avanzava dal mare, scavava crateri nella sabbia, faceva a pezzi rami e foglie. Era una pioggia tiepida, che sapeva di ozono. Per fortuna Kilgallen non si sentiva pizzicare. Scattò in piedi e si mise a correre fra gli alberi, diretto alla stazione. La sua mente passò in rassegna peccati veri e immaginari, e gli dispiacque parecchio, in quel momento, aver abbandonato da poco la fede cattolica.
X PIÙ 8 ORE E 30 MINUTI
Il lampo illuminò tutta l'isola, il tuono fece tremare le finestre. La pioggia arrivò violenta da sud, come se si fossero aperte le cateratte celesti.
— Dov'è caduto, Axton? – chiese Mason.
Axton puntò l'indice verso sud. – Da quella parte. Avrà colpito un albero, probabilmente.
La ionosfera stava diventando meno luminosa. Gli insetti fulminati erano tutti morti. Holden pensò amaramente che su Itrek non c'era più da aver paura dei ragni. Si mise a guardare i due temporali sullo schermo radar. La colonna più grande si stava rimpicciolendo, i fulmini erano meno violenti, il che significava che lo strato d'ozono si era chiuso. –
Farnsworth? – disse nel microfono. – Cosa vedete sul radar?
— Solo scariche. Cosa sta succedendo?
— Il temporale ha ucciso tutti gli insetti dell'isola.
— Eh?
— Eh! – lo scimmiottò Holden. – Li ha bruciati il lampo, esattamente come i pescatori.
— Non uscite, ragazzi, non so dirvi altro. Jameson continua a sostenere che si esaurirà entro un'ora.
— Se mi date ancora del ragazzo, Farnsworth, vi spacco il muso.
Udirono l'urlo fra lo scrosciare della pioggia. Mason aprì la porta.
Sulla spiaggia, confusa nel buio, videro la figura bianca di Kilgallen che correva verso di loro. Quando passò vicino agli apparecchi di misurazione, Holden vide che l'ago del galvanometro balzava fino al livello massimo. Le torri meteorologiche si stavano caricando di ioni.
— A terra! – urlò Holden dalla porta. – Arriva un lampo!
Kilgallen, confuso, si fermò, cercò un rifugio. Il vento si fermò, quasi a tirare il fiato prima di un'improvvisa esplosione d'attività. Holden gridò: – Buttatevi giù!
Kilgallen si gettò sulla sabbia. Dall'aria uscirono serpenti di fuoco che

lambirono le torri. Gli apparecchi volarono in pezzi in un turbine di vetri, fili, intelaiature e supporti di metallo. Attraverso i conduttori di terra, l'enorme corrente dei lampi penetrò fino all'interno della stazione, e lì si scatenò l'inferno.

Fiammate blu fecero esplodere le spine di contatto degli apparecchi, scagliando frammenti di plastica dappertutto. Gli schermi radar e televisivi esplosero contemporaneamente, come granate, quando i circuiti a parete e gli ingranaggi si trasformarono in un ammasso di plastica e metallo fusi. Le luci al neon ebbero un guizzo e si spensero con un sibilo, precipitando la stazione nel buio. Holden staccò l'interruttore del circuito ausiliario prima che si accendesse automaticamente. Temeva che la corrente attirasse altri lampi.

Sulla spiaggia, Kilgallen gettò un'occhiata tremante a quelle che poco prima erano le torri per i rilievi meteorologici. Adesso restavano in piedi solo le fondamenta, ridotte a blocchi di cemento annerito. Si alzò e ricominciò a correre. Holden pensò che aveva dipinta in faccia 1'

espressione di chi ha visto un morto: forse Croft, forse se stesso.

Kilgallen riuscì a guardare per l'ultima volta il cielo giallo, prima che il lampo lo facesse volare per aria. Andò a sbattere contro un albero, fu colpito da altri due lampi, volò via di nuovo, precipitò fra i cespugli.

Solo Mason non restò paralizzato dall'orrore. Afferrò Axton per il braccio, lo allontanò dalla porta, la chiuse, poi sigillò la finestra con le imposte d'acciaio. Mollò un calcio nel sedere ad Axton, spingendolo in mezzo alla stanza. – Chiudete l'altra finestra!

Tregaskis si era acquattato sotto il tavolo da carteggio. Mason lo afferrò per le caviglie e lo tirò fuori. – È di metallo, cretino. – Tirò un calcio alle macerie sparse a terra, poi rimise in piedi Tregaskis. – Chiudi la finestra e poi pulisci il pavimento, se no scivoliamo tutti. – Tregaskis barcollò fino alla finestra e aiutò Axton a chiudere le imposte.

Il vento si calmò di nuovo; poi, da sotto la porta e fra gli interstizi delle imposte d'acciaio, videro un bagliore. Al posto del tuono ci fu un brontolio subsonico. Dal tetto caddero le torri a microonde e la scala. Poi udirono un altro brontolio, videro altra luce. L'orlo metallico della porta fumò. Milioni di volt si riversarono nei microcircuiti, sovraccaricandoli, fondendoli. Gli impianti della stazione erano distrutti. Anche se avessero acceso il generatore ausiliario, non esistevano più circuiti attraverso cui l'energia potesse fluire. Erano tagliati fuori dal resto del mondo.

— Non c'è… – Axton si schiarì la voce tremante. – Non c'è una piccola

radio qui sotto? Mi sembra di averla vista quando ho sistemato i miei campioni.

Holden tirò giù dei fili che pendevano dal soffitto. – Le pareti sono spesse sessanta centimetri. Chi ha il coraggio di uscire per chiamare l'"Adair"?

— No, un attimo – disse Mason. – Farnsworth mi ha spiegato come funzionano i suoi apparecchi. Se riescono a sentire un sottomarino fino a ottanta chilometri di distanza, con tutti gli strati termici che ci sono di mezzo, sentiranno anche una radio. Riuscirebbero a sentire persino l'odore della lacca per capelli di Tregaskis.

Tregaskis prese in mano un pezzo di tubo al neon. – Mason, piantatela!

— Vai giù a prendere la radio prima che ti venga un infarto.

Tregaskis si passò la mano sulla faccia. – Dovremmo tentare di trovare Kilgallen…

— Dài, forza, esci. Vai a sentirgli il polso. E quando sarai finito arrosto anche tu, manderò qualcuno a cercarti.

Tregaskis lasciò cadere il tubo e si infilò nella porticina che conduceva al piano di sotto, nel seminterrato. Appena la porta si fu chiusa alle sue spalle, Axton disse: – Non che io non capisca la solitudine di chi comanda, Mason, però non afferro perché dobbiate trattarlo a quel modo.

— Perché è un mostriciattolo, ecco perché. Non dovrebbe nemmeno stare qui. Holden, cosa combinano i lampi?

— Penso che stiano cercando il modo d'entrare qui. Il temporale sa dove siamo, ma non riesce a entrare. I cavi d'antenna devono essere ancora intatti. Ci fanno da massa.

Holden cominciò a rosicchiarsi un'unghia, tendendo le orecchie al rumore della pioggia. – Potrebbero succedere un paio di cose – aggiunse.

– Se l'aria diventa troppo umida, potrebbe non fungere più da isolante. E

un po' di fulmini potrebbero fondere i cavi d'antenna come i denti di Kanabe, dopo di che non avremmo più massa. A costo di soffocare, dobbiamo tenere chiuso tutto. Il temporale non deve entrare.

Axton guardò freddamente Holden. – È una specie di segugio, no?

— Esatto. Solo che fiuta l'odore dei campi elettrici. Credo che Croft volesse dire che stamattina, con quella scarica, ha stampato i nostri sistemi nervosi per poterci ritrovare.

— Non capisco perché non ci ha uccisi subito.

— Probabilmente non ne aveva la forza. Deve aver sprecato un sacco d'energia per registrare tutti gli insetti e gli uccelli e gli apparecchi e il

cacciatorpediniere. Dopo ogni lampo, la nube ha bisogno di dieci minuti per ricaricarsi. Per di più il temporale voleva conservare energia per raggiungere lo strato d'ozono. –

Spostò con un calcio un circuito televisivo fuso. – Adesso ha la forza necessaria. Probabilmente potrebbe far saltare tutta Itrek, se volesse.

Axton guardò Mason in cerca d'una conferma, ma Mason stava osservando la porta come se dall'altra parte ci fosse una tigre. – Holden, esistono precedenti?

— Cosa posso dire? I lampi sono sempre stati capricciosi. Sono capaci di uccidere un bambino senza nemmeno sfiorare la madre che lo tiene in braccio. A volte continuano a colpire lo stesso albero anno dopo anno e ignorano la torre radio lì a due passi. Forse certa gente, certe cose vengono registrate dai temporali e attirano elettricità. Forse esistono meccanismi di cui non sappiamo niente.

Tregaskis tornò con una scatola su cui era stampigliata la scritta

"Marina degli Stati Uniti". La radio era imballata in materiale impermeabile e antiurto, ma a Holden sembrava troppo piccola perché riuscisse a trasmettere. Mason la sistemò sul pavimento, la sintonizzò sulla frequenza dell'"Adair".

Con grande sorpresa di Holden, in meno d'un minuto il segnale del cacciatorpediniere, traversando il mare, il temporale e le pareti, arrivò fino a loro. La voce di Farnsworth era chiarissima. – Itrek… Pronto, Itrek… Holden, cosa sta succedendo?

— L'elettricità è saltata. Croft e Kilgallen sono stati uccisi dai fulmini. Passatemi Jameson.

Jameson, quasi avesse deciso di calmare il loro panico, adesso aveva un tono dolce, tranquillissimo. "Quel fetente dovrebbe fare l'annunciatore alla radio" pensò Holden.

Prima di dire qualcosa, Holden strinse un attimo i denti. – Jameson, ha ucciso due uomini, tutti gli insetti e gli uccelli, e ha distrutto mezza stazione. Che altro sta facendo?

— Stando al nostro radar ci sono lampi su tutta Itrek. Anzi, non sono nemmeno lampi, solo piccole scariche.

Uccelli. Insetti. Pipistrelli. Rettili. Il temporale stava uccidendo tutti gli esseri viventi dell'isola. Per un attimo Holden ebbe la speranza folle che il temporale si dimenticasse degli uomini, che restasse talmente assorbito dai vermi da scaricare tutta la sua energia.

— Cosa dice la "McClusky"? Jameson sospirò. – Holden, cercate di calmarvi. Le previsioni coincidono. I dati del computer indicano chiaramente che entro un'ora il temporale sarà cessato. State buoni, non perdete il sangue freddo. Okay?

Holden spense la radio. Aveva paura che bastasse l'esile corrente della batteria per attrarre la furia che aveva annientato Kilgallen. I quattro uomini si guardarono. Fino a due giorni prima non si conoscevano. Adesso esisteva la possibilità che i loro spiriti si trovassero vicini per l'eternità.

Se riuscivano a sopravvivere, tra qualche anno avrebbe riso con Gina di tutto quello. Già, avrebbe dovuto pensare di più a Gina. Quando la vita è in pericolo, si dovrebbe pensare agli amici, alle persone care, ai giorni più belli.

Il vento si alzò di nuovo. La tregua era terminata. I lampi erano così caldi da far ribollire l'acqua che arrivava fin sotto la porta, ed erano così luminosi che la lancetta dei secondi del suo cronometro brillava come in pieno sole.

Come proiettili sparati a intervalli regolari, i lampi si avventavano contro la stazione a un ritmo di quattro al minuto. – Ogni lampo – spiegò Holden – non è un lampo unico, bensì una serie di scariche che scendono dalla nube a intervalli di cinquanta milionesimi di secondo l'una dall'altra. Davanti a tutte c'è la scarica guida che apre la via nell'aria non conduttrice. È per questo che il lampo ha un aspetto irregolare, non rettilineo. A tre quarti di strada dal suolo, enormi quantità di elettroni si alzano verso la scarica guida, come in un abbraccio d'amore. Il bacio non dura più di un centesimo di secondo, però scatena in media un'energia di tremilasettecento milioni di kilowatt, un'energia superiore a quella di tutte le centrali elettriche d'America messe assieme.

L'aria all'interno della stazione divenne così calda e umida che si tolsero le camicie. A ogni lampo tutti i peli del corpo si rizzavano, e a furia di grattarsi si fecero delle abrasioni sulla pelle. Tregaskis cercò di prendere un contenitore trasparente pieno di semi. Quando sollevò le braccia sopra la testa, dalla punta delle dita spuntarono dieci corone elettriche blu. Tregaskis urlò, poi crollò a terra. Mason lo aiutò ad alzarsi e lo fece accomodare su una sedia girevole, poi lo fece curvare in avanti, gomiti sulle ginocchia, testa fra le mani. Il suo corpo era diventato un conduttore di elettricità.

Il vetro della finestra est si fuse per il calore. Le gocce di vetro liquefatto scesero lungo le imposte d'acciaio. La corrente che passava nei fili alle pareti surriscaldava ancora di più l'ambiente. – Si sta trasformando in un forno – sussurrò Mason a Holden. – Però i muri tengono. Vuol dire che finiremo

arrosto.

A parte quegli orrori fisici, Holden si sentiva il cervello invaso.

Vedeva ragni dappertutto, fra i resti degli schermi, nascosti nei lampadari esplosi. Confondeva la faccia di sua madre con quella di Gina, rivedeva gente che non ricordava da anni.

Tregaskis svenne due volte. Quando rinvenne per la seconda volta, non riusciva più a ricordare dov'era. Axton continuava a confondere la finestra est con la finestra ovest, e Mason parlava continuamente di una prostituta di Manila. "Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno"

pensò Holden, "prima lo fanno impazzire."

Holden riponeva tutte le speranze nel trascorrere dell'ora prevista da Jameson, ma dopo trentacinque minuti crepe sottilissime apparvero nel soffitto della stazione. Per capire cosa fossero tentò di lottare, di respingere i ricordi di Gina e la paura dei ragni; poi si accorse che i lampi erano cessati.

Continuava a cadere la pioggia. Axton disse: – Forse Jameson aveva ragione.

— No. Il temporale non si sta esaurendo – ribatté Holden. – La pioggia è troppo forte. Sta succedendo qualcosa d'altro.

— Mi venisse un accidente – esclamò Mason. – Lì fuori c'è qualcuno con una torcia.

Dalle imposte della finestra ovest filtravano strisce di luce che illuminavano il pavimento. Tregaskis si avvicinò alla finestra.

— È un faro – disse Axton. – È troppo forte per essere una torcia.

Dev'essere arrivata la nave.

— Tregaskis, state indietro – ordinò Holden. – Questa faccenda non mi piace.

La luce si spostò sul retro della stazione, fece il giro dell'edificio, poi apparve dietro le imposte dell'altra finestra con un sibilo raccapricciante. La pioggia che cadeva sui vetri fu riflessa dalla luce e si trasformò in ombre che tremolarono sulla parete.

La luce aumentò; poi, scivolando tra le imposte poco per volta, un globo luminoso di un metro di diametro entrò nella stazione. La sua superficie ribolliva d'energia.

— È un fulmine globulare – disse Holden. – Stategli lontano.

Sapeva di ozono. Sembrava un grande occhio che volteggiasse sopra il tavolo da carteggio, spostandosi verso il soffitto.

Holden prese il microfono e ne annodò il filo, dalla parte della spina, a

una gamba del tavolo. Poi fece volteggiare il microfono sopra la testa e lo lanciò come un lazo verso il fulmine globulare. Il microfono lo colpì al centro, scaricandolo a terra. Il globo si afflosciò in un lampo, come un pallone bucato. Il filo del microfono si contorse e dall' estremità legata al tavolo uscirono scintille. Holden recuperò il microfono in attesa dell'attacco successivo.

Quando entrò il secondo globo, il vetro della finestra ovest si fuse.

Più piccolo e più veloce del primo, schizzò verso il soffitto. Holden non riuscì a centrarlo col microfono. Il fulmine globulare ricadde a terra e rimbalzò verso Axton, nascosto dietro il tavolo. Venne sfiorato dal microfono ed esplose di colpo. Altre scintille si alzarono dal filo**.**

Il terzo globo, grande quanto un'arancia, girò un attimo attorno alla testa di Mason prima di scaricarsi da solo sull'orlo dello schermo televisivo. Holden passò il filo del microfono a Mason e accese la radio.

– "Adair?" Farnsworth?

— Sì, Holden. Sono il capitano. Qui con me c'è Jameson.

— L'aria della stazione è diventata conduttrice. Siamo spacciati.

La voce del capitano era esile, incerta. – Holden, Jameson continua a sostenere che il temporale si esaurirà presto.

— Capitano, questo temporale non si esaurirà finché noi non saremo morti. Non possiamo uscire di qui.

Il capitano disse: – Noi non possiamo venire in vostro soccorso, Holden. La scialuppa non raggiungerebbe la riva.

— Credo di avere un'idea. Qual è la vostra posizione?

— Siamo a circa ottanta chilometri a ovest rispetto a voi, appena al di fuori del temporale.

— Avete vicino zone prive di turbolenza?

— Sì. A ovest di qui il tempo è piuttosto bello. Il temporale si sta scatenando a sud. Voi siete proprio nel centro.

— La mia idea è dì ripetere Windowpane. Non a piena forza. Basta puntare il laser sulla ionosfera e scavare un bucherello. Credo che il temporale seguirà il percorso del laser. – Lo divertì udire le deboli proteste di Jameson.

— Restate in linea, Itrek – rispose il capitano. – Dobbiamo discuterne.

Tregaskis se ne stava seduto su una sedia, a mani giunte. I suoi nervi erano sul punto di saltare. Holden provava una certa compassione per la gente come lui, sempre a disagio in ogni situazione; però capiva che il Centro

Navale Armi non aveva sbagliato scegliendolo. Tregaskis aveva bisogno di misurarsi con se stesso nelle peggiori occasioni. – Tra poco potrete tornare alle vostre erbe – gli disse Holden, per consolarlo.

Tregaskis disgiunse le mani, vi sedette sopra. – Non riesco a togliermi dalla testa quei globi. Sembrava che ci stessero guardando.

Sono sicuro che ci guardavano.

— Li guardavamo anche noi. La legge della giungla non favorisce nessuno, Tregaskis.

Dalla radio uscì la voce del capitano. – Okay, Itrek. Apriamo il fuoco sulla ionosfera, una ventina di chilometri a nordovest rispetto alla nostra posizione. Non apriremo finestre. La surriscaldiamo e basta. Restate in attesa.

Si rimisero le camicie umide, recuperarono i libretti rossi. Tregaskis si mise in tasca dei semi.

Holden disse: – Appena siamo sicuri che non ci sono più lampi, corriamo all'elicottero. Poi voliamo fino all'"Adair". Ammesso che io abbia ragione. Se non ho ragione, porgerò a ciascuno di voi le mie scuse più sincere, che spero vorrete accettare mentre saliremo in paradiso. Se andremo in paradiso. Per Mason non sono tanto sicuro.

Mentre Holden si infilava la camicia, Farnsworth annunciò: –

Trenta secondi al fuoco. – Holden sorrise. L'equipaggio della nave aveva intenzione di stabilire un record. In quel momento, probabilmente, stavano ancora correndo ai posti di manovra.

Mason era immobile davanti alla porta, le mani sui fianchi, come se volesse sfidare a duello il temporale. Adesso si sentivano eccitati, non impauriti.

— Il fuoco è aperto. Holden contò i secondi sul suo cronometro.

— Fuoco terminato.

Il vento mutò direzione e cominciò a soffiare verso ovest.

Gocce di pioggia filtrarono tra le imposte della finestra. Il temporale ululò su Itrek per molti minuti, producendo suoni strani, e la pioggia scese gorgogliando lungo le pareti esterne. Poi l'aria dentro la stazione diventò più secca e si rinfrescò. La pioggia si trasformò in pioggerella.

Aspettarono ancora; e poi, tra le imposte, Holden vide filtrare il chiarore arancione del sole.

X PIÙ 9 ORE E 30 MINUTI

Mason spinse la porta, ostruita dalle macerie, e uscì. Tutt'attorno all'edificio, dalla sabbia erano spuntate ramificazioni contorte, acuminate.

Holden ne toccò una, che si sciolse in tante incrostazioni di sabbia. – Folgoriti. La sabbia è rimasta pietrificata nella forma del lampo. Ci scommetto che scendono sottoterra di un metro o due.

I resti di Kilgallen erano semisepolti dagli sterpi. Solo il poncho impermeabile gli riparava la testa; i vestiti erano bruciati quasi completamente. Il cadavere aveva un'aria vulnerabile, desolata. Lo guardarono in silenzio per qualche secondo, poi fissarono le nubi che si allontanavano verso ovest. La stazione CAD era una forma scura stagliata contro le nubi, con le pareti, il tetto e le finestre segnati da ferite.

Tregaskis si coprì la faccia e si girò dall'altra parte. Per una volta Mason non lo prese in giro. Il sottufficiale infilò una canna di plastica nella sabbia come segno di riconoscimento. – Lo verrà a recuperare l'"Adair". Troveranno anche Croft. Il vento viaggia a venticinque nodi, Holden. Ce la fai a portare l'elicottero?

— Per andarmene di qui volerei anche sott'acqua.

I lampi non avevano toccato l'elicottero e l'hangar. Salirono a bordo: Axton e Tregaskis si sistemarono nella camera di carico, Mason sedette a fianco di Holden nella cabina di pilotaggio. Holden decollò, fece un giro attorno alla stazione, poi puntò verso l'oceano. – Per ora tutto bene, Farnsworth. Dove ci incontriamo?

— Ci stiamo dirigendo a nordest. Holden? – Nella voce di Farnsworth c'era qualcosa di strano. – Credete di farcela a raggiungere la

"McClusky?"

Il serbatoio del carburante era pieno a metà e, salvo altri incidenti, sarebbe bastato per raggiungere la portaerei. – Penso di sì. Che succede?

— Pare che il vostro temporale stia arrivando da noi. Il vento è forte. Non credo che riuscireste ad atterrare.

— Non capisco. Pensavo che foste a nord del temporale.

— Oh, niente di preoccupante. Il capitano dice che sta solo passando di qui. Risentiamoci fra una decina di minuti circa. –

Farnsworth gli diede i dati per l'appuntamento.

Guardarono Itrek per l'ultima volta: un'isola verde in mezzo al mare, solitaria e molto fragile. Il temporale aveva assunto la forma di un boomerang ricurvo, con un'estremità protesa fra l'elicottero e l'"Adair".

Il cacciatorpediniere stava viaggiando piuttosto forte. Doveva essere ripartito appena cessato il fuoco del laser. Però Holden sentì lo stesso dei brividi freddi lungo la schiena.

Mezz'ora dopo, il Long Ranger osservava dall'alto, impotente, il disastro che stava succedendo. Erano arrivati all'appuntamento, ma l'"Adair" si era trovata di fronte un mare agitatissimo e aveva dovuto ridurre la velocità.

Mason si mordicchiò le nocche delle dita, scrutò in basso, fra la turbolenza, col cannocchiale. – Non capisco, non capisco – ripetè diverse volte. – Il temporale è veloce, ma non poi tanto. L'"Adair" può fare quaranta nodi.

— È colpa di chi ha puntato il laser. Dovevano fare fuoco verso sud.

Adesso il temporale deve oltrepassare la nave, per raggiungere lo strato d'ozono colpito. Ma non preoccupatevi, se la caveranno.

Holden salì più in alto di una trentina di metri. Aveva paura di avvicinarsi troppo al temporale. Non potevano fare altro che restare nel raggio di ricezione radio, per tenere compagnia all' "Adair".

— Itrek, qui è il Controllo. Ci sentite? – La voce era sconosciuta. Il Controllo era la portaerei "McClusky", che probabilmente aveva rilevato la presenza del loro elicottero e non sapeva spiegarsene il motivo.

— Qui è Itrek, "McClusky".

— Potete dirci qualcosa del temporale? Avrebbe dovuto sfogarsi su Itrek. Invece adesso sta crescendo di nuovo.

— Hanno puntato il laser nella direzione sbagliata. Il temporale ha isolato 1'"Adair".

— Cosa? Laser? Ripetete. Holden si sentì girare la testa.

Aveva detto una cosa che non avrebbe mai dovuto dire. L'"Adair"

non aveva informato il Controllo del secondo esperimento col laser. –

"McClusky", avete parlato del temporale con Jameson?

— Ha detto che era solo una pioggerella. Cos'è questa storia del laser, Itrek? Ripetete. – La voce era impaziente, incalzante. Aveva intuito un segreto.

— Oh, merda – sussurrò Holden. Sullo schermo radar, attorno al segnale dell'"Adair" fiorirono scariche elettriche. I fulmini stavano assalendo la nave. Holden portò l'elicottero, battuto dalla pioggia, più in alto. – Farnsworth?

Le parole di Farnsworth gli giunsero a tratti, disturbate dalle scariche. – … Da per tutto. È proprio incred….

— Riuscite a far funzionare il laser? Puntatelo su Itrek.

— … Impossibile arrivare sul ponte. Ehi… un ot… volante.

Holden si abbassò di colpo, scese fra i venti. Le termiche colpirono l'elicottero con forza tremenda. Mason si chinò sul cruscotto. In camera di

carico, dopo essersi scusato, Tregaskis vomitò. Holden scese di altri centocinquanta metri. La visibilità si ridusse a zero. In compenso riuscì a sentire le ultime parole di Farnsworth.

— Qui sta andando tutto a pezzi. Itrek? Adesso capisco perché chiamano le navi scatoloni di latta. Non è buffo? Sembra di essere chiusi in un tamburo pieno di…

Nella cuffia di Holden esplose l'urlo delle scariche elèttriche, un grido di morte che gli penetrò fin nel cervello. Sullo schermo radar scomparve il segnale dell'"Adair", sostituito dalle tracce di miriadi di pezzi di metallo che volavano in aria. Attorno a loro, un sole pulsante forò le tenebre del temporale. Migliaia di tonnellate di esplosivi a alto potenziale, siluri antisottomarini, missili terra-aria e munizioni varie esplosero sotto la pioggia. Le esplosioni continuarono anche dopo che tutte le macerie furono ricadute sull'acqua. Alla fine non rimase niente, solo un'onda d'urto che catapultò all'indietro l'elicottero.

— Controllo, Controllo! È esplosa, l'"Adair" è esplosa! – Ma l'urlo di Holden si perse nel groviglio di comunicazioni radio delle navi della flotta. Tutte segnalarono all'unisono l'esplosione. Nel punto in cui si trovava l'"Adair" continuavano a cadere fulmini, con gran fragore di tuono. I fulmini colpivano componenti elettrici, corpi modulari, batterie, generatori e naufraghi: qualunque oggetto che possedesse un campo elettrico.

— Itrek, siete in grado di effettuare un salvataggio?

— Negativo, Controllo. Tenetevi lontani. Chiudete la zona al traffico aereo e marittimo. Non ci sono superstiti. Arriviamo.

Holden, con lo stomaco distrutto dalla nausea, puntò l'elicottero in direzione della portaerei. Poi la voce dell'operatore della "McClusky" gli risuonò di nuovo nelle orecchie, forte e allarmata. – Itrek, siete seguiti da un missile, distanza in verticale cinquemila metri, in avvicinamento…

Holden fece schizzare in alto l'elicottero con violenza tale che Axton e Tregaskis rotolarono sul pavimento, in una confusione di contenitori di semi e bottiglie.

— Distanza tremila metri, in avvicinamento. Proseguite la manovra evasiva.

Doveva essere un missile Hawk sensibile all'infrarosso che saliva dal basso, sulla loro sinistra, in direzione dello scarico dell'elicottero.

L'esplosione dell'"Adair" lo aveva fatto partire. L'altimetro dell'elicottero segnò settecento metri, mille metri, milleduecento metri…

— Mille metri, in avvicinamento. – Il Comando si mise a scandire le distanze con la regolarità di un metronomo. – Novecento metri, settecento…

A cinquecento metri Holden fece scendere di colpo l'elicottero verso il mare. Axton e Tregaskis rotolarono di nuovo. Una lingua di fuoco li sfiorò quando erano quasi a livello delle onde. Il risucchio d'aria si trasmise ai rotori. Quindici metri sopra il livello del mare Holden fece compiere all'elicottero una brusca virata sul fianco destro e schizzò avanti, come un caccia quando scende in picchiata.

Il missile si lanciò di nuovo verso di loro, passò in mezzo ai due rotori, ma si era avvicinato troppo all'acqua per riuscire a riprendere quota. L'esplosione fu un boato gigantesco, un'onda d'urto che raggiunse l'elicottero proprio mentre Holden lo raddrizzava a filo dell'acqua.

Urla di gioia, applausi, fischi risuonarono nelle loro cuffie. Mason gli diede una gran pacca sulle spalle. Poi urlò ad Axton e Tregaskis: –

Avete visto? Non è stato magnifico? – L'operatore della "McClusky"

esultò: – Maledettamente bravo, Holden. Se m'invitate per un volo, accetto.

Si lasciarono l'ombra del temporale alle spalle e si immersero nella luce del sole. L'aria, lì, era calmissima. La "McClusky" apparve come una piattaforma lontana, affollata di aerei. Holden sorvolò l'isola della nave. L'equipaggio si sbracciava per salutarli. L'ufficiale addetto ai segnali d'atterraggio lo guidò. Mentre l'elicottero scendeva, un'onda sollevò la poppa della portaerei e il carrello destro si ruppe. Holden stava per spegnere il motore, nel timore che le pale del rotore sbattessero contro qualcosa, ma il motore tossì e si spense da solo. Il serbatoio del carburante era vuoto.

Axton e Tregaskis scesero da una camera di carico piena di bottiglie rotte e di acqua di mare. Mason saltò sul ponte, felice di trovarsi di nuovo su una nave. Jeffrey Holden restò seduto nell'abitacolo, le mani contratte sulla barra di comando. Dovettero tirarlo fuori a forza.

x PIÙ 12 ORE

Questa volta la flotta riuscì ad avvertire tutte le stazioni trasmittenti da Singapore alla Corea che i disturbi atmosferici sul Pacifico Centrale avrebbero interrotto le comunicazioni radio. Quella sera, quando la colonna del temporale raggiunse la ionosfera, gli equipaggi delle navi salirono sul ponte ad ammirare lo spettacolo.

Non appena il tempo si schiarì attorno alla zona dov'era esploso l'"Adair", gli aerei partirono in ricognizione. Trovarono solo una macchia d'olio,

qualche cintura di salvataggio, resti di materiale isolante e poche sedie che galleggiavano. Il cacciatorpediniere e l'equipaggio erano scomparsi senza lasciare traccia.

Per tutto il resto della giornata Holden continuò a sentire lampi che gli pizzicavano la pelle e a vedere ragni in ogni angolo della

"McClusky", anche se il cielo era sgombro. Quando era stanco diventava paranoico. Si chiedeva se non fosse stato lui a uccidere gli uomini dell'"Adair": prima aveva permesso che il progetto WP si svolgesse regolarmente, poi aveva fatto usare il laser una seconda volta. Camminò su e giù per i ponti della "McClusky". Non riusciva a mangiare, né a dormire, era teso, nervoso. Ripercorreva di continuo con la mente ogni fase dell'esperimento.

Come avevano calcolato i pianificatori di Windowpane, non esistevano vedove, orfani, madri, abbandonati a se stessi. Non c'erano famiglie a cui inviare comunicazioni dopo l'esplosione dell'"Adair".

Croft, Kilgallen e l'equipaggio dell'"Adair" sarebbero stati sepolti dalle tenebre. Come persone mai esistite.

Mason sbucò a fianco di Holden per osservare la colonna di temporale, ormai lontana, che si stagliava contro il sole al tramonto.

Sopra la "McClusky" apparvero le stelle. Mason sapeva di rum. – Ti devo un barile di birra per essere un pilota così bravo.

Holden si guardò attorno. – Non sentite niente?

— Dai, Holden, piantala con queste storie! Adesso mi sento bene, sono al sicuro.

— Occhi. È come essere osservati… – La sua voce scomparve nel rombo di un Tomcat che atterrava.

— È finita, Holden. Qui non può raggiungerci.

— È come essere osservati da qualcosa che non ha occhi – ripetè Holden, ostinato. Riprese a passeggiare inquieto fra gli aerei immobili.

Mason gli tenne dietro, amabilmente ubriaco. Axton e Tregaskis erano già andati a dormire. Il capitano aveva offerto rum per festeggiare, e Mason aveva un po' esagerato.

— Così adesso rivedrai la tua ragazza. Cosa le racconti?

— Non credo che ne parleremo molto. Mason, qui abbiamo sommergibili, aerei e un satellite. La marina dovrebbe studiare questo temporale.

Mason sorrise. – Non sono molto bravi per cose del genere. Non è il loro ramo. Questa storia finirà chiusa in qualche cassetto del Pentagono e se ne

scorderanno tutti.

— Potrebbero almeno formare un comitato di civili e vedere cosa ne salta fuori.

— Gente come te, magari? Holden rise. – Magari.

— Guarda che i civili non sono poi tanto meglio della marina.

Ricordi il Progetto Bluebook, l'inchiesta sugli UFO? Se la sono presa tutti con l'aviazione. Poi, senti un po', si forma un comitato di esperti civili nel Colorado, e ci fanno una magra figura. Erano scienziati o roba del genere. Dovevano pubblicare un rapporto, ma stavano già discutendo fra loro ancora prima di cominciare. Nessuno è bravo in cose del genere, Holden.

Sotto il carrello di un aereo si mossero zampe sottili, minuscole.

Holden scattò all'indietro.

— Ehi, ma sei proprio un disastro – commentò Mason.

— Qualcuno mi sta osservando – disse Holden, stringendo la sigaretta fra i denti e avviandosi verso il ponte di comando. –

Probabilmente sarà uno dell'equipaggio.

Parte seconda

PROGETTO STORMFURY

X MENO 120 ORE

L'Ammiraglio Clay si voltò verso una mappa di Itrek. – Dunque, abbiamo un'esplosione atomica che si è verificata in presenza di indigeni che non hanno mai sentito parlare di esplosioni atomiche, che non saprebbero distinguere una bomba atomica da una noce di cocco, e che di conseguenza si sono visti costretti a concludere che gli dèi se la sono presa con Itrek.

Si trovavano nella sala delle conferenze del Centro Navale Armi, in California. A capo del tavolo sedeva Matsuko Kayama. La sua faccia liscia, occhialuta, dal colorito scuro, aveva una picevole espressione di blanda neutralità. La sua calma era una oasi di pace a confronto con l'umore dell'Ammiraglio, di un direttore del progetto con tanto di ulcera, di un Teffrey Holden con gli occhi spiritati, di un Samuel Mason che guardava dalla finestra il deserto di Mojave e tentava di scacciare i postumi della sbornia.

Kayama si schiarì la gola. – Mi sembra che la parte più sostanziale del fenomeno siano stati i fulmini globulari. Vero?

Holden annuì. – Ce n'erano dappertutto. Anche prima che si formasse il temporale.

— Se riuscissimo a comprenderli, forse potremmo gettare un po' di luce su tutta questa storia. Le teorie sono semplici. Erano due scariche di lampi che si intersecavano?

— No – disse Holden. – La prima volta che li abbiamo visti, non c'erano lampi, e non ce ne erano nemmeno quando i fulmini globulari sono entrati nella stazione CAD.

— Non erano nemmeno un incrocio fra scariche provenienti dal terreno e lampi?

— Come ho già detto, non c'erano lampi. E poi non avrebbero potuto durare per tanto tempo.

Kayama sorseggiò il suo tè da una tazza di ceramica, si appoggiò allo schienale, scrutò Holden. – Ah. Allora cos'erano, signor Holden?

Holden stava disegnando fulmini globulari su un foglio di carta. –

Lo chiedete a me? – Trovarsi al centro dell'attenzione lo metteva estremamente a disagio.

— Il signor Holden è timido – disse gentilmente Kayama. – Teme che lo prendiamo in giro.

— Smettiamola, Holden. – Clay appoggiò le mani sul tavolo.

L'Ammiraglio mostrava una certa gentilezza solo nei confronti di Mason. Per il resto, a Holden dava l'impressione di un'intelligenza fredda, senza emozioni. Chissà se si comportava così con tutti i civili.

Forse si sarebbe trovato più a proprio agio se lì ci fosse stato solo Mason. – Questa non è una commissione d'inchiesta.

— Non so cosa fossero quei fulmini globulari – disse Holden, esitante. – Però posso fare un'ipotesi sulla loro origine. Prima che

"Windowpane" scattasse, nell'aria c'è sempre stato un potenziale elettrico. Mason giura che sui mari equatoriali succedono le cose più strane.

Gli occhi iniettati di sangue di Mason lasciarono la finestra? si posarono su Holden. – Sono solo storie, signore. Le avrete sentite anche voi, penso.

Clay annuì, continuando a scrutare Holden. – Avanti.

— Su Itrek non c'è ferro, e nemmeno in mare. E io non ho mai sentito dire che l'aria si magnetizzi. Se eliminiamo la terra, il mare e l'aria, forse bisogna cercare da qualche altra parte. Gli occhi di Clay erano due fessure di marmo. Il direttore del progetto si appoggiò all'indietro sulla poltrona. Kayama intrecciò le mani.

Lo ascoltava con un interesse cortese ma molto forte.

— Sappiamo che il nucleo di ferro della Terra ha creato un campo elettromagnetico tutt'attorno al pianeta. E la carica della Terra è orientata fra l'equatore e i poli. Ora, ho pensato che siccome le fasce di Van Alien, nello spazio, sono parallele all'equatore…

— Dallo spazio – lo interruppe gentilmente Kayama. – Quel temporale viene dallo spazio esterno?

Holden cercò di fare marcia indietro. – Dipende da cosa si intende per spazio. Forse sarebbe meglio parlare di spazio interno. L'atmosfera è molto estesa. Hanno trovato molecole di ossigeno addirittura sulla Luna.

Una delle fasce interne di Van Alien tocca l'atmosfera su entrambi i poli.

Non penso che si debba andare oltre.

Mason guardò gli altri. – Cosa sono le fasce di Van Alien? Di cosa sta parlando?

— Sono fasce di particelle solari prigioniere del campo magnetico

terrestre – rispose Clay. – Le hanno scoperte nel
millenovecentocinquantotto.
— Grazie, signore – disse Mason. Poi si mise a sedere.
Il direttore del progetto chiese a Holden: – State parlando di un'invasione, è vero?
— Ogni volta che c'è un'esplosione di macchie solari – disse Holden
– la radioattività delle fasce di Van Alien cresce, la ionosfera diventa più negativa, e c'è un aumento di attività temporalesche. Forse questo meccanismo serve a tenere in equilibrio la carica elettrica delle zone superiori dell'atmosfera.
Kayama alzò un dito. – Un' invasione benevola, ammiraglio.
— Cioè?
— Se non fosse per questa cosa, forse sulla Terra non si sarebbe evoluta la vita. Si ritiene che i fulmini siano serviti da catalizzatori per la vita, animando i composti molecolari inorganici. – Si girò verso Holden.
– Però il signor Holden non ha portato la sua teoria fino alle estreme conseguenze. Il temporale non si è limitato a richiudere la ferita prodotta da Windowpane, signor Holden. Vi ha inseguiti.
Holden si mise a giocherellare con la matita. – Sì.
— Si potrebbe stabilire un'analogia con un globulo bianco, no?
Alcuni anticorpi chiudono la ferita formando la crosta, mentre altri vanno in cerca della fonte dell'infezione. Il nostro temporale ha chiuso la ferita nello strato d'ozono. Poi il suo modo di pensare irrazionale lo ha portato a distruggere ogni possibile causa della ferita, cioè tutto, da un maiale a un pescecane a un cacciatorpediniere. Tutto quanto fosse provvisto di elettricità. Tutto e tutti, per essere sicuro che la causa dell'infezione venisse rimossa. Il temporale è stato in grado di imprimere nella propria sostanza le forme di milioni di campi elettrici diversi, così come l'inchiostro registra le forme delle impronte delle dita. Ed è stato in grado di produrre fulmini globulari. Chissà, signor Holden, che non siano proprio i fulmini globulari a lasciarci intuire cosa fosse in realtà.
— Io non lo intuisco di certo.
— Un plasma, forse?
— Il quarto stato della materia, secondo l'opinione di molti fisici.
Un fantasma bizzarro composto di elettroni e particelle positive
"imprigionate" in un campo magnetico, esattamente come "si imprigiona" l'aria in un involucro di gomma per dare vita a un pallone.

Una massa di plasma avrebbe assunto l'aspetto del fulmine globulare.

Una luce a fluorescenza è un plasma, un insieme di particelle "imprigionate" in stato di eccitazione.

— Occorrono circa quindicimila gradi per ottenere un plasma – fece notare il direttore del progetto.

— Era caldo – ribatté Kayama. – Anche se il centro di pressione era qualche grado al di sotto. Un plasma freddo, ecco.

— E bisogna alimentarlo con energia per mantenerlo intatto. Onde radio, oppure…

— Onde infrarosse – continuò Holden. – E radiazioni cosmiche.

Anzi, ogni tipo di radiazioni, ogni tipo di energia.

— Sì – esclamò Kayama, in estasi. – Forse voi avete sempre avuto ragione, signor Holden. È uno spiritello. E ora, signori, permettetemi di mostrarvi qualcosa. Un poscritto.

Kayama tolse da una cartelletta varie fotografie in bianco e nero, che passò agli altri. A Holden sembrò che ritraessero grappoli di marmo misti a materia di natura incerta. Ma capì subito, da come erano sfuocate e annebbiate, che si trattava di fotografie scattate al microscopio.

— Ho chiesto a un uomo della "McClusky" di sigillarmi in bottiglia un po' di acqua piovana rimasta nell'evaporatore.

— Avrei dovuto pensarci anch'io – ammise Holden.

— Ieri ne ho messa una parte sotto il microscopio e ho trovato queste cose strane. Ricordano niente a qualcuno di lor signori?

Mason scosse la testa, rimise le foto sul tavolo. Clay e il direttore del progetto fissarono Kayama. Holden disse: – Sì e no. Ho solo un ricordo vago.

— Appena le ho viste ho pensato, che fossero particelle di polvere, dato che ultimamente abbiamo scoperto, a un'altezza di circa trentadue chilometri, uno strato di solfati. E, ovviamente, la pioggia è rimasta in cielo per un certo tempo. Poi ho guardato le fotografie con maggiore attenzione, e mi sono messo a pensare. Kayama, mi sono detto, queste cose le hai già viste. Non vedi com'è regolare la loro forma? Troppo regolare perché si tratti di polvere.

— E dove le avevate viste? Kayama tirò fuori un grosso volume, lo aprì a una pagina contrassegnata da un segnalibro, e lo passò a Holden.

Era un testo di medicina illustrato. In quella pagina erano fotografate delle sfere di struttura molto simile agli oggetti fotografati da Kayama.

Holden lesse la didascalia, e il ricordo di Itrek gli precipitò addosso.

Croft lo aveva lasciato capire, lui stesso ci aveva pensato; ma lì in quella

stanza, così fresca e asettica, 1' idea gli attanagliò lo stomaco con un terrore senza nome. Certo, era solo una reazione ritardata, ma non gli sarebbe dispiaciuto ritardarla per sempre.

Clay gli prese il libro, guardò la foto, poi fissò Kayama con un'espressione di compatimento.

— Amminoacidi – spiegò Kayama. – Il che tenderebbe a indicare la presenza di vita.

— Coincidenze – decise Clay. – Io non ci credo.

— Idiozie. – Il direttore del progetto restituì il libro a Kayama.

Kayama si passò un fazzoletto bianco sulla fronte. – Come sapete, gli amminoacidi sono i componenti base delle proteine, e sono stati prodotti artificialmente in laboratorio. Grazie all'uso di fulmini artificiali.

— Però non si è partiti dall'acqua pura e semplice – obiettò Holden.

— La vita si basa sulla combinazione di pochi elementi che esistono allo stato libero nell'atmosfera, signor Holden. Azoto, ossigeno, idrogeno. Quest'ultimo si combina con l'ossigeno e forma l'acqua sotto forma di vapore acqueo. E poi abbiamo innumerevoli composti, come l'anidride carbonica, mescolati con elementi puri. È suggestivo, no?

Esiste vita nella litosfera, nell'idrosfera… Perché non nell'atmosfera? In ogni caso, non sarei incline a menzionare questi fatti in un rapporto ufficiale.

— Lo spero bene. – Clay si alzò, per indicare che la riunione era conclusa. Il direttore del progetto lo imitò subito. Mason scattò in piedi ma fu costretto ad aggrapparsi al tavolo, e mascherò la cosa restituendo una foto a Kayama. Holden spinse indietro la poltrona, si alzò. Aveva i muscoli indolenziti.

— Grazie, signori. Posso ricordarvi che il progetto WP è ancora assolutamente riservato? C'è altro da aggiungere?

— Sì – disse Kayama. Era ancora seduto al suo posto, rimetteva via libro e fotografie. – Un fatto è chiaro. Non sappiamo se quel temporale fosse uno spiritello, un fantasma, un invasore, un semplice fenomeno elettrico, oppure tutte queste cose assieme. Però sappiamo che una certa parte dell'elettricità che ne compone il corpo si trova in stato di squilibrio. Questo squilibrio può essere corretto solo da quattro punti di scarica particolari, che sono il signor Holden, il signor Mason, il signor Axton, il signor Tregaskis. Forse questo strano fenomeno si è dissipato.

O forse è tornato nelle regioni da cui proveniva, siano le fasce di Van Alien o altro. Però sarebbe saggio che nessuno di voi quattro torni mai più su

Itrek, o in quella parte del globo. E ora che l'ho detto, pensate che la marina possa offrirmi un'ultima tazza di tè prima che me ne vada? –

Prese la sua tazza e rivolse all' Ammiraglio un sorriso radioso.

x MENO 100 ORE

La voce dello speaker che annunciava l'arrivo del volo da Los Angeles si perse tra le voci e i passi della gente che si accalcava attorno ai cancelli dell'aeroporto. Mentre Gina Lambert sfogliava un giornale, Dennis si appropriò di due dolci canditi. Gina dovette pagarli e gettarli in un cestino dei rifiuti. Dennis perse la pazienza, si staccò dalla sua mano e si allontanò dalla madre camminando a cerchi sempre più ampi, finché non scomparve fra le gambe della gente.

Il bambino possedeva un ottimo senso dell'orientamento, e Gina sapeva che non avrebbe mai portato quel rituale alla sua conclusione logica, cioè che non si sarebbe mai perso. Aspettò pazientemente, alzando ogni tanto gli occhi dal giornale. In una pagina interna c'era un articolo in cui si parlava della scomparsa di una nave e di tutto l'equipaggio, l'"Adair", affondata nel Pacifico. Jeff era andato proprio nel Pacifico. Decise di tenergli da parte l'articolo.

Gina indicò il cancello in fondo al corridoio. – Ci vediamo lì, Dennis – gridò, e s'incamminò. Suo figlio la seguì alla distanza giusta per non perderla di vista e per ricordarle che era ancora arrabbiato. Dopo un po' tutti quegli estranei cominciarono a dargli fastidio, e così corse avanti, e la riprese per mano.

Gina rimase a guardare la gente che scendeva dall'aereo ed entrava in aeroporto. Vecchi, giovani, grassi, magri. "Perché mai" si chiese, "i vecchi si mettono il cappotto anche se fa caldo, specialmente se arrivano dalla California del Sud?"

E Jeff cosa indossava? Cristo, e se non lo avesse riconosciuto?

Lui probabilmente si sarebbe arrabbiato e le avrebbe tenuto il muso per intere settimane, e alla fine sarebbe esploso in modo talmente orrendo da distruggere la loro relazione… No, ultimamente i suoi pensieri erano troppo catastrofici. Doveva smetterla di essere così pessimista.

Era vagamente possibile che non lo riconoscesse subito. Anche ai tempi della scuola Holden tendeva a confondersi tra la folla, a diventare parte dell'ambiente. Secondo lei era perché lo avevano allevato in una famiglia dai princìpi troppo rigidi.

E se non fosse esistito? Forse la morte di James aveva diviso in due la sua

personalità. Una delle due metà si era inventata un amante, lo aveva fornito di un appartamento a Pensacola, gli aveva regalato tutta una bella serie di antenati, e dall'aereo non sarebbe sceso nessuno. L'altra metà era chiusa in manicomio, da qualche parte.

— Gina!

Troppo tardi per infilare la camicia nei calzoni di Dennis. Holden aveva una borsa da viaggio e indossava lo stesso vestito di quando era partito. La sua faccia era abbronzata; solo il collo non sembrava troppo scuro. Jeff la baciò sulla bocca, poi si staccò per guardarla ammirato.

Gina portava una camicetta arancione scuro e pantaloni color ruggine. Il tessuto leggero, adattissimo alla primavera della Florida, metteva in risalto il suo corpo. Rivolta a suo figlio, disse: – Ricordi questo signore, Dennis? È partito che era bianco come un bicchiere di latte e ora pare Tarzan delle scimmie.

Holden cercò di stringere la mano di Dennis, ma il bambino seppellì la faccia nei calzoni di sua madre.

Mentre salivano in macchina, Gina gli passò l'articolo del giornale.

Holden lo lesse avidamente. L'automobile sfrecciava nel traffico di mezzogiorno, fra stazioni di rifornimento, tavole calde e palme. – Gli investigatori ritengono che un fulmine abbia causato l'esplosione di un tubo lanciasiluri – lesse ad alta voce. Le vittime erano centonove.

Non veniva fatto nessun nome, con la scusa che i parenti dovevano ancora essere avvertiti. Holden capì che le misure di sicurezza avevano funzionato alla perfezione. Non esistevano parenti. Nessuno avrebbe chiesto informazioni su Jameson, Farnsworth, sul capitano e su tutti gli altri.

— È successo vicino a dove stavi tu? – gli chiese Gina. Il vento le sollevava i capelli, rovesciandoli a cascate sulle sue spalle. Holden pensò che guidava davvero troppo forte.

— Non lontano – le rispose. Piegò il giornale, lo infilò nel cruscotto, guardò il traffico intenso attorno a loro. – Sai che non riesco ad abituarmi alla realtà?

— È l'effetto dell'aereo.

— L'effetto dell'aereo e il ritorno alla civiltà. – Holden si accorse che gli era troppo facile lasciarsi scappare informazioni. Doveva stare attento a quello che diceva.

— Noi abbiamo passato la settimana a Miami con Don e lanette, i genitori di James. Adorano Dennis. Vogliono che vada da loro per i weekend.

Siamo tornati ieri mattina. Ho già cominciato a mettere in ordine 1' appartamento.

— Hai raccontato di noi?

— Gliel'ho lasciato capire. Ho detto che per un po' ci saremmo fermati a Pensacola in casa di un mio vecchio amico. Sai una cosa strana, Teff? Tu e io non abbiamo parenti, non abbiamo famiglia. James era l'unico coi genitori ancora vivi, ed è morto. Sarà un segno, un presagio?

— Io credo che sia solo una delle cose che abbiamo in comune.

Lei voleva andare più a fondo, poi decise di no. Era assolutamente decisa ad avere solo pensieri piacevoli. – Fai un saluto a Dennis. Ha paura di te.

Holden si girò verso il sedile posteriore. – Ciao, Dennis.

L'appartamento desolato di Holden si era trasformato in una casa luminosa, confortevole. Lui lasciò cadere a terra la borsa e fece un passo indietro per ammirare le tendine gialle alla finestra, i rampicanti che pendevano dalle pareti di legno compensato. La sua scrivania era stata messa in ordine, le carte sistemate; era saltato fuori addirittura il posto per un vaso di fiori. A bocca aperta, Holden entrò nel cucinino e scoprì che negli armadi c'erano piatti e posate nuovi. Il forno non aveva più quelle macchie di cibo che lui non era mai riuscito a togliere. In camera da letto erano scomparse le lenzuola bianche, sostituite da lenzuola blu a fiori. Il lettino di Dennis era appoggiato al muro, vicino alla porta del bagno, fra un carillon e palle colorate appese al soffitto. Persino l'odore dell'appartamento era diverso. I rampicanti emanavano un buon profumo di terra.

Alla parete notò un quadro che rappresentava una foresta attraversata da un fiume, siglato dalle iniziali JL. James Lambert.

Holden si accomodò sul divano, che adesso aveva una fodera nuova, e guardò Gina.

— Ho appena cominciato – gli disse lei. – Siamo tornati da Miami ieri mattina.

— Non avevo idea che sapessi fare tante cose.

Udì uno scricchiolio alla parete e si alzò di scatto, precipitandosi in mezzo alla stanza. Era solo Dennis che faceva correre le ruote di un aeroplanino sul legno. Al movimento improvviso di Holden il bambino scomparve dietro sua madre. Holden stava per sedersi sulla sua poltrona, quando gli venne l'idea che nel cuscino si annidassero dei ragni. Tornò a sedere sul divano.

Gina era sorpresa quanto suo figlio. – Non sapevo che sapessi saltare

come un canguro. Ti dà fastidio Dennis?

— No, no. Senti, abbi pazienza, ma devo dirti una cosa che ti sembrerà del tutto stupida.

— Va bene. Di che si tratta?

— Quando hai pulito qui non hai mica trovato ragni, per caso?

Gina sbatté le palpebre. – Sul soffitto ho trovato ragnatele vecchie di secoli, ma nemmeno un ragno vivo. Se esistessero, Dennis li avrebbe trovati. Adora le bestioline. È una cosa che fa parte dei tuoi problemi con la realtà, Jeff?

— Sì, purtroppo sì. Li vedo dappertutto. E le piante? Ci sono ragni nelle piante?

Gina guardò le piante, poi guardò di nuovo lui. – No. E da quand'è che hai paura dei ragni?

— Gina, se dovessi fare una classifica li metterei fra il ginocchio della lavandaia e la peste nera. – Aprì la borsa, cercò il suo completo da toilette. L'appartamento era così pulito che quasi si vergognava della barba lunga e del sapore cattivo che gli aveva lasciato in bocca il pranzo sull'aereo.

— Mi sembra che tu sia conciato un po' male. C'erano dei ragni in quel posto nel Pacifico?

— Qualcuno. Per cena che piani hai?

— Volevo prepararti qualcosa di buono qui in casa. Ci vorranno un paio d'ore. Perché non giochi un po' con Dennis intanto che io mi organizzo? – Gina scomparve nel cucinino.

Dennis e Holden si scrutarono, misurandosi a vicenda. Holden aveva poca esperienza di bambini, ma capì che toccava a lui rompere il ghiaccio. Aprì un cassetto, prese un foglio di carta e fece un aeroplanino.

– Dennis?

Gli occhi di Dennis si spalancarono quando l'aereo volò fino al soffitto, andò a sbattere contro la parete e ricadde a terra. Ogni volta che Holden lanciava l'aereo, il bambino, instancabile, correva a riprenderlo e glielo riportava.

Quella sera Dennis si addormentò in soggiorno stringendo in mano l'aeroplano di carta. Gina e Holden erano seduti sul divano, mano nella mano. Dalla finestra filtravano, smorzate, le luci della città. Holden prese la testa di Gina fra le mani e la baciò.

— Così va meglio – sussurrò lei.

Holden era piacevolmente pieno di buon vino, che per magia si era

mischiato con la bistecca di vitello che lei gli aveva presentato su un bellissimo piatto bianco. L'insalata era stata servita in una zuppiera di vetro. Quando Holden viveva con sua madre, mangiava solo carne in scatola, e i piatti erano sempre gli stessi per giorni e giorni. Gina si divertiva a decorare la propria esistenza; gli Holden si limitavano a viverla.

— Posso chiederti un favore? – disse Holden alla fine.

— Ma certo.

— Nell'appartamento c'è una sola cosa che non va. Quel quadro.

Non puoi metterlo da un'altra parte?

— Va bene, Jeff.

— Non voglio che tu ti dimentichi di Lambert o roba del genere.

Però quel quadro è di troppo. Tu non ne hai bisogno per ricordarti di lui, e io voglio che tu pensi a me il più possibile.

— Sei un tipo molto possessivo, vero? – Era proprio bella, bellissima, una donna stupenda: un corpo armonioso, cosce forti, ginocchia delicate, caviglie sottilissime, e tutto il resto.

Holden se la fece sedere in grembo. – Sì. Vorrei essere il padrone del tuo passato e del tuo presente. – Non parlò del futuro, e seppellì la faccia nei suoi capelli.

— Ti piace? – gli chiese lei.

— Chi? Lambert?

— Dennis. Dennis è la chiave di tutto, Jeff. Se tra noi le cose non dovessero funzionare, per lui sarebbe ancora più difficile, perché fra un mese o due comincerà a vederti come padre.

— È un bravo bambino. I bambini sono più forti degli adulti.

Supererà la morte di Lambert prima di te. – Holden non voleva pensare a Lambert. Quando beveva un po', però, diventava sdolcinato.

— A James piaceva l'idea dei bambini. Libertà, spontaneità, reazioni sincere, emozioni. Ma poi era sempre lì a sgridare Dennis. Penso che i bambini gli piacessero solo in astratto. Per me è importante che chi ama me ami anche Dennis.

— Ci proverò – promise Holden, ed era una promessa impegnativa.

Dennis era figlio di James Lambert. Sarebbe sempre rimasto con loro finché il rapporto durava. In fin dei conti, era una presenza più minacciosa di un semplice quadro alla parete.

Gina scattò in piedi e gli baciò la fronte. – Dammi mezz'ora, poi potrai avermi tutta per te… Ammesso che si faccia così anche in marina.

Mezz'ora dopo, quando lei entrò in camera da letto, la luce era bassa. Holden, pallido sotto l'abbronzatura, stava sistemando i vestiti nell'armadio. Poi sedette sul letto, i pugni stretti, le spalle piegate. Aveva l'aria di una persona che dovesse entrare in ospedale. Gina accese l'altro abatjour, si tolse la camicia da notte e sedette al suo fianco. Lo baciò sulla guancia. – Guai con l'armadio?

— Avrei giurato che c'era dentro un ragno.

Dal dolce rifugio di seni morbidi, di pelle calda e invitante che era il corpo di Gina, tutto un mondo di segreti e meraviglie, Holden si trovò all'improvviso sulla sabbia bianca e fredda di Itrek. Da est soffiava un vento gelido, e Kilgallen stava urlando. Sull'isola si stendeva un grande manto di buio. Holden cominciò a mugolare quando le zampe dei ragni strapparono delicatamente i vestiti dal corpo di Kilgallen che si dibatteva e lo sollevarono verso il cielo, che era una bocca enorme con denti di fulmine.

Quando si accesero le luci nella stanza, lui aveva buttato via le lenzuola, tremava e sudava. Gina gli toccò la spalla e lui sussultò.

— Jeff, basta! Svegliati! Erano le quattro e trenta del mattino, e non c'erano ragni nella camera da letto del suo appartamento di Pensacola.

Era a casa, al sicuro. Si mise a sedere.

— Jeff, ma cosa diavolo ti succede?

— Tu non devi saperlo. Dico sul serio, non devi nemmeno pensarci.

In soggiorno, Dennis si era svegliato, piangeva. Gina restò con lui finché non si riaddormentò.

— Questo posto è troppo piccolo – disse Holden. Poi s'infilò di nuovo sotto le lenzuola, tirandosi Gina vicino. – Dobbiamo trovare un appartamento più grande.

— Don e Janette hanno una casa in riva al mare, dalle parti di Hudson. Hanno detto che posso andarci quando voglio.

"Un'altra spiaggia" pensò lui, cupo; ma più ci pensava, più l'idea gli piaceva. Con Gina al suo fianco, sarebbe stato molto diverso da Itrek.

Forse avrebbe smesso di pensare al progetto WP ogni volta che vedeva una palma e un pezzo di spiaggia. – Okay – disse.

— Quando vuoi partire?

— Domani. Appena possibile.

— Non puoi dirmi niente? – gli chiese lei.

— No. Ho firmato un maledetto contratto.

x MENO 96 ORE

Stephen Axton, seduto al tavolilino, mangiava cereali e guardava i pesci coloratissimi che guizzavano nel suo acquario. L'acqua era il suo mestiere, però non dava la minima importanza alla pioggia che bagnava i vetri della finestra. A Seattle pioveva sempre.

A volte Axton contemplava le onde su una spiaggia o i pesci in un acquario con una concentrazione tale da preoccupare i suoi colleghi. Era incapace di restare lontano dall'acqua per troppo tempo, anche se era cresciuto nel Midwest. Con quei ritmi lenti, sensuali, la bellezza irresistibile delle piante sottomarine lo ipnotizzava.

Una sola volta l'acqua lo aveva spaventato. Era successo a Beaufort, nella Carolina del sud: era rimasto quasi senza ossigeno, era risalito in fretta, e per poco non aveva finito col fracassarsi il cranio contro la fiancata della nave. Era quello il ricordo che gli si era presentato, con forza eccezionale, su Itrek.

Itrek. Axton era quasi riuscito a convincersi che tutta la storia di Itrek non fosse mai successa. Per lui, la parte peggiore della faccenda non era stato il temporale, o il laser, o il caldo, ma le persone con cui si era trovato costretto a convivere. Possedeva un senso della "privacy"

sviluppatissimo, maniacale. Per lui era inconcepibile che due persone riuscissero a trascorrere più di un'ora nella stessa stanza. Il matrimonio era inconcepibile, il sesso una cosa da barbari, una degradazione pericolosa di cui aveva fatto a meno per quasi tutta la vita.

Gli venne in mente che doveva chiamare l'Organizzazione Statale per la Protezione dell'Ambiente e sentire se doveva andare al golfo di Puget in giornata. Gli avevano commissionato la raccolta di campioni d'acqua nel golfo per studiare l'effetto dei continui passaggi di petroliere.

L'ecologa per cui lavorava si chiamava Esther Cook. Si erano trovati reciprocamente sgradevoli fin dal primo incontro.

— Buongiorno, signora Cook.

— Axton! Quando siete tornato?

— L'altro ieri sera. Temo di essermi preso un giorno di libertà in più.

— Tutto a posto. Il signor Carruthers ha proseguito i vostri esami sulla salinità. Mi ha detto di dirvi che i vostri dati sono molto precisi.

— Ringraziatelo da parte mia. Oggi pensavo di prelevare un po' di campioni per l'analisi dell'ossigeno. Ho già steso un programma. Se volete ve lo porto oggi pomeriggio.

— Oggi pomeriggio ho da fare – rispose lei, in fretta. – Perché non me lo lasciate sulla scrivania? Sono sicura che sarà approvato senz'altro.

Sul pontile Axton controllò le bombole d'aria per la terza volta, convinto che la pressione fosse bassa. Era una giornata fredda, ventosa.

Non riusciva a capire se avrebbe piovuto o no.

— Signor Axton, le bombole sono state controllate e ricontrollate –

gli disse il tecnico, esasperato. – Se ci metto ancora un po' d'aria, scoppiano.

Axton girò una valvola e ascoltò il sibilo dell'aria che usciva. –

Sentito? Il tono del sibilo dovrebbe essere più alto. Vi dico che la pressione è bassa.

L'altro tirò un gran sospiro e guardò il compressore. – Forse si è rotto l'indicatore, non so. Ma per il resto funziona tutto perfettamente.

— Io le sento, certe cose.

— Anch'io. Andate da qualcun altro, se non vi fidate di me.

Axton era abituato a reazioni del genere. La sua misantropia le scatenava regolarmente nel suo prossimo. Con un sospiro diede un'ultima occhiata all'indicatore,

poi trasbordò tutto sulla barca. Dopo pochi minuti navigava sulle acque agitate del golfo di Puget.

Dal mare saliva la nebbia. Si trovò immerso in una foschia giallastra, tanto densa da impedirgli di vedere la prua della barca. Spense il motore, si allacciò le bombole, cercò la maschera.

La sua mano si fermò. Non aveva voglia d'immergersi. L'idea di scendere sott'acqua faceva nascere in lui la paura precisa, inconfondibile, dell'estasi degli abissi, un fenomeno psicologico causato dallo scarso afflusso d'ossigeno al cervello. L'estasi degli abissi costringeva il sub a scendere sempre più in basso, in cerca di pace e di buio, finché l'aria si esauriva completamente.

Quella sensazione lasciò perplesso Axton. Era esattamente il contrario di quello che provava poco tempo prima, quando si era sentito impaziente di tuffarsi. Decise di misurare la temperatura. Buttò in acqua il termometro e lasciò correre il filo per una trentina di metri.

La nebbia era densa, opprimente, così fitta e impenetrabile attorno alla barca che quasi gli sembrava di non riuscire più a respirare. Tirò su il termometro e si mise in ascolto, sperando di sentire il rumore di altre barche. Ma non sentì niente. Era solo.

Si portò una mano alla gola e un pizzicore piacevole, un brivido quasi sensuale gli attraversò il corpo. Tutti i suoi peli si rizzarono; un tic nervoso

gli fece socchiudere gli occhi. Axton era di nuovo a Beaufort, con la bombola d'aria quasi vuota. Disorientato dalla mancanza di peso, non capiva più cosa doveva fare per risalire.

Axton tentò d'afferrare la manica d'aria ma non l'aveva in bocca, gli pendeva al collo. Si premette le dita sulle tempie, cercando di scacciare l'impressione di trovarsi sott'acqua. Ma era una illusione tanto forte da far scomparire la nebbia, la barca, il golfo di Puget. Non sentì nemmeno il fulmine che lo colpì.

x MENO 84 ORE

Nel suo ufficio in Colorado, Matsuko Kayama osservava i computer che digerivano i dati di mezzogiorno sul tempo, trasmessi dal Sistema Globale di Telecomunicazioni. Si trattava di un'ondata gigantesca d'informazioni provenienti da navi, aerei, stazioni meteorologiche, aeroporti. Due volte al giorno, i dati affluivano alle linee principali del Centro Controllo Meteorologico Mondiale.

In genere al computer occorrevano circa quaranta minuti per fare una previsione sulla distanza di tre giorni, ma Kayama aveva portato con sé uno dei suoi studenti migliori per effettuare una previsione delle ventiquattro ore successive. Quello che lo preoccupava era il grave deteriorarsi del tempo nel nordovest del Pacifico.

La carta che stavano esaminando era una mappa contrassegnata da centinaia di X. Per Washington e per l'Oregon le previsioni erano disastrose. Kayama batté il dito sul golfo di Puget. – Guarda un po' qui, giovanotto. È interessante, no?

Lo studente annuì coscienziosamente. – Se proviene dalla regione delle tempeste, dovrebbe dirigersi a nord, verso il golfo d'Alaska.

— Il cimitero dei cicloni del nord Pacifico. Sì. Ottimo. Però si dirige a sud, non è vero?

Lo studente si aggiustò gli occhiali, guardò quei numeri minuscoli.

– È troppo presto per dirlo.

— Quando si ha esperienza, si capisce. Sta andando senz'altro a sud.

E che altro noti?

Lo studente si strinse nelle spalle. – Si sta ingrossando.

— Sì. Sì. – A volte, quando si trovava di fronte a una stupidità eccessiva, la calma orientale di Kayama si trasformava in esplosioni di collera incontenibile, da samurai.

Lo studente disse lentamente:

— Forse questo vi farà ridere, ma…

— Sì? Sì?

— Sembra quasi una formazione di nuvole tropicali.

Kayama sospirò di gioia suprema. Come se stesse per appuntargli sul petto una medaglia, afferrò solennemente le spalle dello studente con entrambe le mani. – Davvero eccellente, giovanotto. È perfettamente identico a uno dei cumuli di nubi che circondano la Terra all'equatore.

Dobbiamo chiederci cosa stia facendo lì. Vedi nient'altro?

Lo studente si passò un braccio sulla faccia e guardò la carta. Ormai aveva preso coraggio.

— Sembra che questo temporale sia formato da due sistemi. Sul mare c'è un cumulo, e c'è un vento che lo collega al temporale costiero.

Non capisco.

— E osserva anche questo. – Il dito di Kayama indicò una grande massa di aria fredda, artica che fluiva dal Canada verso la costa ovest degli Stati Uniti, in direzione sud.

— Non capisco nemmeno questo – ammise lo studente. – Nevicherà sugli stati del nordovest.

— Così sembra.

— Perché si è messa in moto quell'aria? Credete che sia in rapporto col temporale?

Kayama si sedette lentamente, intrecciò le mani, fissò lo studente con espressione pensosa. Questa volta non aveva intenzione di esporsi troppo. – Sembrerebbe impossibile, no? Il temporale e l'aria sul Canada sono lontani centinaia di chilometri. Quale rapporto potrebbe mai esistere fra le due cose?

— Assolutamente nessuno, per quanto mi risulta – rispose lo studente, perplesso.

Kayama alzò un dito. – Un rapporto esiste, giovanotto. Potrebbe già essere successo.

— Quando? Dove?

Ancora pensoso, Kayama guardò fuori dalla finestra. – Una volta duecento anni fa, e diverse volte migliaia di anni fa. Vedi, dipende dalla presenza di un'attività elettromagnetica.

— Come?

— Sai benissimo che le ere glaciali sembrano collegate a periodi di intensa attività delle macchie solari. Le radiazioni solari hanno prodotto un'attività elettrica nell'atmosfera, che i climatologi sono riusciti ad associare

ai periodi glaciali misurando la quantità di isotopi radioattivi del carbonio presenti negli anelli degli alberi. Quando il magnetismo del sole cambia, si produce aria fredda. E pare che lo stesso effetto si verifichi anche quando cambia il magnetismo terrestre.

— Però non mi sembra che siamo in periodo di attività solare.

— No, ma da qualche parte potrebbe essere in corso un'attività elettromagnetica. Nel qual caso, dovremmo rintracciarla su una delle carte meteorologiche di questa settimana. Giovanotto…?

Dentro di sé, lo studente gemette. La giornata era persa, e probabilmente anche buona parte della notte. Kayama era uno schiavista implacabile.

— Vuoi essere così gentile da esaminare le carte meteorologiche degli ultimi tre giorni e vedere se è stata segnalata un'attività elettrica insolita in questa zona? – Il dito di Kayama indicò l'area delle tempeste del Pacifico, tra i trenta e i sessanta gradi nord, dove l'aria tropicale calda e l'aria polare fredda equilibrano la temperatura dell'emisfero nord. –

Dovrebbe trattarsi di dati segnalati da una nave o da un aereo.

Mi interessano anche i minimi dettagli.

— Che tipo di attività elettrica? Fulmini?

— Forse. – Kayama si morse le labbra. – Ma penso che siano più probabili i fuochi di Sant'Elmo. Questo sarà il tuo limite sud. – Indicò un punto nel Pacifico Centrale.

— Itrek – mormorò lo studente. – Ma lì non c'è traffico.

— Fai il più in fretta possibile, per favore. Forse stai per compiere una scoperta estremamente interessante.

x MENO 72 ORE

La casa sulla spiaggia dei Lambert era molto romantica, e in rovina.

Il portico traballava un po', il legno era ammuffito, la veranda che dava sulle dune di sabbia era rattoppata alla meglio. Era stata concepita come rifugio dalla civiltà. Non esistevano radio e televisione; la pompa dell'acqua e lo scaldabagno funzionavano in modo molto approssimativo. Holden dovette comperare la bombola del gas per la cucina economica e sistemare l'impianto elettrico. La prima notte, in un letto pieno di sabbia, il ritmo ipnotico delle onde lo fece addormentare, e il sonno fu tranquillo. La mattina dopo, svegliandosi, sentì il profumo della pancetta che friggeva.

In cucina, Gina diede un bicchiere di succo d'arancia a Dennis, che ne bevve metà e poi infilò la mano nel bicchiere, nel tentativo di afferrare il liquido. – Preferisci uova e sabbia o pancetta e sabbia? – gli chiese lei quando

lo vide spuntare.

Erano le dieci. Holden si sedette a tavola e fissò i palmi delle mani.

Non tremavano. Non c'erano ragni." Si sentiva bene. Aveva solo bisogno di dormire, ecco tutto. – Butta un po' di alghe in due o tre uova. Da dove viene il giornale?

— Prima sono scesa in città e l'ho comperato. Non voglio restare tagliata fuori dal mondo.

La prima pagina era dedicata a un violento temporale proveniente dal Pacifico che si era addensato sul golfo di Puget, aveva scavalcato la barriera delle montagne Cascate e sepolto sotto tormente di neve le piantagioni di ciliege, mele e pesche di Washington. Anziché dissolversi, si era spostato lungo la costa, superando il confine tra l'Oregon e la California. C'era una mappa che illustrava la struttura della perturbazione, e si distinguevano due temporali, uno sul mare, l'altro sulla costa, collegati da un ponte di vento.

Holden abbassò il giornale e deglutì. Gina gli mise davanti un piatto di uova strapazzate. Lui prese la forchetta. I denti della forchetta diventarono sottili e pelosi come zampe di ragno. Bestemmiò fra sé, affondò la forchetta nelle uova, se la portò alla bocca, ma era impossibile mangiare. Non si sarebbe messo quella forchetta tra le labbra per tutto l'oro del mondo. L'allucinazione dei ragni doveva essersi impressa a fuoco nella sua mente; forse si sarebbe sempre trovato davanti quell'immagine mostruosa. Mise giù la forchetta e ricominciò a leggere.

— La tua carriera sarà fatta solo di viaggi, Teff? Starai sempre via per tornare a casa di tanto in tanto?

— All'inizio dovrebbero mettermi a insegnare. Farò quasi tutto a Washington, lavori di pianificazione e roba del genere.

Era un temporale bizzarro, insolito. Passando sopra le Cascate aveva sepolto camion e automobili sotto neve e grandine. Quando era scomparso, la temperatura era salita oltre i ventisette gradi e la neve si era sciolta nel giro di una notte. Ma il caldo era destinato a durare poco.

L'aria canadese era lontana solo quattro o cinque giorni. Nell'ultimo paragrafo dell'articolo compariva un nome che fece sfuggire un'esclamazione a Holden.

Appoggiò il giornale sul tavolo e rilesse tutto, parola per parola.

— Cosa c'è? – chiese Gina.

— Hai letto del temporale? È enorme. Stanotte arriverà in California. E ha alle spalle una massa d'aria fredda proveniente dal Canada. Qui dice che se

ne sta occupando Matsuko Kayama.
— È un giapponese.
— Un giapponese americano. L'ho visto l'altro giorno. È un esperto dei fenomeni elettrici legati alla meteorologia. In America ci sono un sacco di meteorologi giapponesi per via dei computer. Un quarto dell'acqua che i giapponesi usano per coltivare i campi proviene dagli stessi tifoni che fanno a pezzi il Giappone. La solita storia dello "yin" e dello "yang": i fenomeni meteorologici che li uccidono servono anche a nutrirli.
Gina versò il caffè. – Dove l'hai visto?
— Al Centro Navale Armi. Era… – Holden richiuse la bocca con tanta violenza che si morsicò la lingua. – Gina? Nome, grado, numero di matricola. Non dirò altro.
— Centro Navale Armi! – Si rivolse a Dennis: – Non è Tarzan, tesoro, è il progetto "Manhattan". – Scherzava, ma la sua espressione era sbalordita.
Holden si chiuse in un silenzio diplomatico e riprovò a mangiare le uova. Inutile. I denti della forchetta zampettavano.
— È orribile. Questo devi ammetterlo. Insomma, cosa c'entra un meteorologo con…
— Kayama non sta lavorando su nessuna arma, Gina. Posso giurartelo. Lavora su questo temporale. Dice che l'aria del Canada sta andando verso sud perché la corrente a getto va a sud. – Era una buona occasione per farle dimenticare il Centro Navale Armi, e lui l'afferrò al volo. – Dato che è il mio lavoro, potrei cominciare a scocciarti anche subito.
Gina passò un toast a Dennis, che ne assaggiò un boccone, poi lo gettò a terra. – Forza.
— La corrente a getto è una corrente d'aria che gira attorno alla Terra a un'altezza di una decina di chilometri. Il suo percorso regolare passa sopra il Canada, l'Europa del nord, l'Unione Sovietica, insomma le latitudini alte. D'estate si sposta verso nord quando l'emisfero nord si riscalda, d'inverno si sposta a sud quando arriva il freddo. Mi segui?
— Sì.
— La corrente a getto serve a impedire all'aria artica di spingersi a sud. Naturalmente non è una struttura rigida; forma delle anse che si spingono verso sud. Alcune di queste anse sono provocate da fattori geografici. Ad esempio, le Montagne Rocciose la fanno piegare verso sud, e il cammino normale riprende solo nel Newfoundland. Si piega un po' quando incontra grosse sacche d'aria, ma è raro che formi più di cinque anse di buone

dimensioni in tutto il mondo. Adesso qui in America succede che in una notte sola, all'improvviso, si è creata una grande ansa che diventa sempre più lunga.

La faccia di Gina era seria. – E perché?

— Non si sa, ma qualcuno darebbe l'anima pur di capirlo. Sta provocando un'ondata di maltempo.

— Non se ne andrà più?

— Non sì sa.

— A Hollywood nevicherà? – Era una battuta.

— Non si sa. – Holden giocherellò col giornale, poi guardò i secchielli e le palette di Dennis disseminati fuori sulla sabbia. – La cosa più strana è che l'ansa punta direttamente verso il temporale, come un proiettile diretto al bersaglio. Sembra quasi che il temporale la stia risucchiando… – Holden abbassò il giornale. Fissava Dennis, ma in realtà i suoi occhi erano persi nel nulla. – Ci sarebbe una possibilità.

Ma… No, è impossibile. Assolutamente impossibile. – Holden stava solo cercando di convincere se stesso.

— Dimmela. Se è un'idea interessante, ti dò un premio.

— Forse c'è un altro motivo per la deviazione a sud della corrente a getto. Non si capisce bene cosa sia, però c'entrano i campi magnetici.

— Spiegati meglio, Jeff.

— Campi magnetici. Zone di magnetismo. Nel diciassettesimo secolo il polo nord magnetico si trovava vicino a Londra, ed è stato uno dei secoli più freddi di tutta la storia. Da Manhattan a Staten Island era tutta una lastra di ghiaccio. Nessuno sa esattamente che rapporto esista fra le due cose, ma se quel temporale avesse un campo magnetico o elettrico di tipo insolito potrebbe attirare verso il basso la corrente a getto. – Holden ricordò il fulmine globulare che si avvicinava al suo Harrier. I fulmini globulari dovevano essere campi elettromagnetici molto insoliti… Stava scivolando nella paranoia. Si erano lasciati alle spalle quel temporale nel Pacifico, a migliaia e migliaia di chilometri da lì…

— Hai avuto il premio, Jeff. Possiamo sempre provare a chiederlo a Dennis.

Holden disse: – Dennis, lo sai perché la corrente a getto sta piegando verso sud?

Felice di essere stato chiamato in causa, Dennis tirò una fetta di pane tostato a Holden. Lo centrò sulla fronte, dalla parte imburrata.

x MENO 65 ORE

Anche Samuel Mason, nel suo ufficio alla guarnigione navale di San Diego, stava pensando al temporale. Fuori, le reclute marciavano a ranghi serrati, sotto le urla e gli insulti degli istruttori. "Arruolatevi in marina per quattro anni e poi andatevene, a meno che non ci sia la recessione economica e non riusciate a trovare un altro lavoro." Mason aveva deciso di mettere la firma dopo la guerra di Corea, e poco per volta quel lavoro era diventato la sua vita. Quel giorno, un articolo del "

San Francisco Chronicle" aveva distrutto la sua tranquillità mentale.

Quando avevano raggiunto San Francisco, i due temporali erano talmente giganteschi che tutto l'entroterra era rimasto allagato, e buona parte della città si era trovata al buio.

Il giornale diceva che si trattava di due temporali. Eppure si aveva notizia di un solo fulmine in città, che si era scaricato sull'Università della California di Berkeley uccidendo tre topolini bianchi, sei porcellini d'India, un po' di vermi in un ferraio e due scimmie "rhesus". Nei pressi di Sacramento, in una fattoria il fulmine aveva fatto fuori parecchi maiali, due capre e una mucca.

Per uccidere gli animali del laboratorio di biologia di Berkeley, il fulmine era entrato da una finestra. Nel laboratorio c'erano molti altri animali, ma solo quei pochi erano rimasti colpiti. Un assistente, ferito da un frammento di vetro, era stato testimone del fenomeno.

Sulla "Knoxville" c'erano una capra, un maiale e una mucca, acquistati, aveva detto Croft, da un contadino. E Croft lavorava proprio al laboratorio di biologia di Berkeley. Abitava vicino al campus universitario.

Mason riusciva benissimo a immaginarsi il fulmine che entrava dalla finestra anche senza il racconto dell'assistente. Se l'era immaginato perfettamente anche sulla barca a Loa.

Mason non era tipo da allarmarsi per tutte le cose strane che raccontano i giornali, però ricordava che Axton viveva a Seattle, dove il temporale si era manifestato per la prima volta, e Tregaskis a Santa Barbara, la località verso cui stava puntando l'estremità sud del temporale. Lui si trovava appena un po' più giù lungo la costa, a San Diego. L'indirizzo di Holden era Pensacola, in Florida. Il giornale parlava anche di Matsuko Kayama e delle sue teorie sui campi elettromagnetici e sulla corrente a getto. Se lo vedeva davanti agli occhi, quel supercervello d'un giapponese, lui e la sua camicia bianca.

Samuel Mason non brillava per intelligenza, però era tenace. Dopo aver meditato sulle conseguenze di una telefonata al Centro Navale Armi, capì che

bastava chiamare Steve Axton a Seattle e sentire se non gli era successo niente. Fece il numero che aveva sul libretto rosso.

Non gli risposero.

"Ma basta!" Inutile fare la figura del cretino per eccesso di immaginazione. Quel maledetto temporale non poteva certo averli rincorsi per mezzo mondo.

Il pennnarello di Mason si fermò vicino al numero telefonico di Doug Tregaskis, a Santa Barbara. Ma aveva proprio voglia di parlare con quella checca? Be', bastavano due parole. Gli avrebbe chiesto com'era il temporale, se lui stava bene, poi avrebbe riappeso e se ne sarebbe scordato. Strinse i denti e chiamò Santa Barbara.

La voce che gli rispose era dolce, mielata. Mason pensò che fosse una donna. – Pronto, signora. Mi chiamo Samuel Mason. Vorrei parlare col signor Tregaskis.

La voce urlò il nome di Tregaskis, e Mason sentì il biologo rispondere: – Arrivo, George. – Scandalizzato, Mason sospirò rumorosamente. "George!" La Sicurezza aveva proprio toccato il fondo dell'abisso.

La voce di Tregaskis era astiosa. – Cosa volete, Mason?

— Voglio solo sapere se lì da te piove.

— Sì. Perché?

A pensarci bene, Tregaskis era un tipo colto. Pervertito, ma colto, e a Mason sembrava che ormai non si potesse pretendere più di tanto. La gente colta sa sempre cosa rispondere. – Il temporale viene da San Francisco, lo saprai. Non sarà niente, ma ho qui davanti il giornale e dice che il fulmine ha ucciso degli animali nel laboratorio di Croft, a Berkeley.

L'aveva preso troppo di petto. Tregaskis fu assalito dal panico. –

No, è… Un minuto, un minuto! Non vorrà dire… State cercando ancora di spaventarmi?

— No. Io sono un tipo sospettoso. Qui sta succedendo qualcosa di strano.

— Holden diceva che nella zona dell'esperimento ha ucciso tutto.

Perché dovrebbe far fuori qualche animale in California, per amor di Dio? E come avrebbe fatto a trovarli?

— Non sto dicendo niente di preciso, Tregaskis, quindi calmati! È solo una coincidenza. Gli animali di Croft sono stati colpiti dal fulmine.

— Mason, il temporale è apparso a Seattle. Dovrebbe aver colpito Axton.

— Ho appena chiamato Seattle, e Axton non era in casa.

Probabilmente non è niente, comunque resta chiuso in casa. Ti richiamo

se scopro qualcosa.

Steve Axton lavorava all'Organizzazione Statale per la Protezione dell'Ambiente. Cosa doveva dire? "Salve, per caso Axton non è mica stato colpito da un fulmine?" Wham, gli avrebbero riappeso il telefono in faccia. Non era il tipo di informazioni che un'organizzazione statale dava per telefono a un estraneo. Chi le dava?

— Buona sera. Qui è il "Seattle Times".

Mason si schiarì la gola. – Potete passarmi i necrologi? Volevo qualche informazione sul temporale.

Il telefono interno si mise a gracidare prima ancora che lui avesse terminato la frase. La voce frettolosa di una donna annunciò: –

Necrologi.

— Salve. Chiamo da San Diego. È una cosa un po' pazzesca, ma volevo sapere se un tizio che si chiama Stephen Yarmouth Axton è morto nel recente…

— Yup.

Mason non era sicuro di aver sentito bene. Voleva dire sì? – Come avete detto?

— Stephen Yarmouth Axton – ripetè la donna. – Era sul giornale di ieri. In cronaca, non nei necrologi. Non avevamo informazioni a sufficienza per un necrologio.

— L'oceanografo? – Mason ricadde di colpo contro lo schienale della sua poltrona. – Ne siete certa?

— L'oceanografo – confermò la donna. – Lavorava con l'Organizzazione Statale per la Protezione dell'Ambiente. Lo hanno messo in cronaca perché è stato l'unica vittima del temporale. È stato colpito da un fulmine nel golfo di Puget. Volete una copia del giornale?

— No, grazie. Non mi occorre altro.

Mason pensò ai propri funerali. Lo avrebbero chiuso in una cassa e spedito in Illinois, da dove era partito molti anni prima per imbarcarsi.

Nessuno gli avrebbe mai portato fiori.

Provò a chiamare Holden a Pensacola, e fu irritato e disgustato di scoprire che non rispondeva nessuno. Gli restava solo Tregaskis.

— Sono ancora io, Tregaskis. Adesso apri bene le orecchie e stai calmo. Un fulmine del vostro temporale ha ucciso Axton. Anch'io mi trovo sul suo percorso.

Ci fu un grido di terrore, poi Tregaskis lasciò cadere il telefono.

Bisognava usare la massima delicatezza, con quel tipo. Mason ricordava bene quando era stato preso dal panico a Itrek. – Ma… Ma… Mason…

— Ho detto di aprire le orecchie. Mi ascolti?

— Oh, Cristo Gesù, credevo che fosse finita, Mason.

— Farò intervenire il Centro Navale Armi. In questo momento Clay è in Giappone, però posso far squillare tutti gli allarmi della costa Occidentale. Ci sono fulmini, lì?

— Sì… No. Niente fulmini, Mason, non ne ho visti. Ma noi siamo in collina, e il temporale è sulla costa.

— Hai una macchina?

— Una giardinetta.

— Saltaci sopra e vieni qui. Parti subito, prima che il temporale peggiori. Ti aspetterò al cancello principale. E non aprire i finestrini. Se li tieni chiusi sei al sicuro!

— Posso portare George? – chiese Tregaskis, esitante. – Non voglio partire da solo, davvero.

— Qui alla base non puoi portarlo, accidenti! Lascialo giù a Los Angeles e tieni la bocca chiusa, è chiaro?

— Ho paura. Signore… Mason, ho paura.

— Piantala, pollo. Non crederai di essere immortale, eh?

Prima di chiamare il Centro Navale Armi, Mason guardò il cielo verso nord. Non era una giornata splendida, però i gabbiani volteggiavano attorno alle navi e il vento era tiepido. Un mondo delizioso, tranne forse per le reclute. Per quanto si sforzasse, Mason non provava nessun senso d'urgenza.

Samuel Mason era solo. Persino Tregaskis non era solo. Forse conosceva un segreto che lui ignorava.

Chiamò il Centro Navale Armi, e pochi secondi dopo parlava col direttore del progetto in persona. Sentì sul fondo il rumore del boccettino delle pillole per l'ulcera che si apriva. – Sarà meglio che chiami Clay.

Quanto tempo impiegherà Tregaskis ad arrivare da voi?

— Non dovrebbe metterci più d'un paio d'ore, a seconda del traffico, signore.

— Portatelo qui appena arriva. Per quanto riguarda Jeffrey Holden…

— Dite, signore.

— Cercheremo di recuperarlo noi. Potrebbe essere all'università, potrebbe essere uscito a fare un giro.

— Signore – disse Mason, accarezzandosi le guance – per Holden c'è

un'altra cosa. Vive con una ragazza.

— A noi non risulta. Quando è successo?

— Nel periodo tra la firma del contratto e la partenza per Itrek. Mi ha chiesto se è una cosa illegale.

— Tecnicamente no, però avrei preferito che lo dicesse a qualcuno.

Sapete come si chiama?

Mason chiuse gli occhi, tornò sulla spiaggia di Itrek con Holden, appena prima di vedere le luci verdi. Soffiava un vento debole, e la storia di Holden lo aveva sorpreso. Com'era il cognome? Lim, Lamb…

Lambert! – Si chiama Lambert. È vedova e ha un figlio. Sono sicuro che il cognome è Lambert.

— Di Pensacola, giusto?

— Giusto!

Il direttore del progetto lo fece restare in linea per qualche minuto.

Mason rilesse l'articolo. Quando udì di nuovo la voce del suo superiore, Mason disse: – Signore?

— Sì?

— Perché mai il fulmine ha ucciso gli animali del laboratorio di Croft? – Informò l'altro di quel particolare.

— Non saprei. Avete riportato animali da Itrek?

— Nossignore.

— Chiederò a Kayama. Non prendetevela troppo comoda, Mason.

Quel temporale è velocissimo.

— Sissignore.

— Ed è un gran figlio di puttana, Mason.

— Senza dubbio, signore. Senza dubbio.

Lievemente esausto, lo studente soffocò uno sbadiglio mentre Kayama leggeva una segnalazione vecchia di due giorni. Poi il professore abbassò il foglio e scrutò il ragazzo. – Un aereo di linea?

— Sì. Ha incontrato il fuoco di Sant'Elmo a circa tremila metri d'altezza, millecinquecento chilometri a est del Giappone. Lo hanno segnalato e a noi è arrivato coi dati di mezzanotte. Hanno segnalato anche aria fredda, ma dato che viaggiavano a quell'altezza non se n'è tenuto conto per le previsioni delle ventiquattr'ore. Probabilmente qualcuno ha pensato che era troppo lontana dal suolo per far elaborare il dato dal computer.

— Ah. Quindi è iniziato lì.

— Sì. È il nostro temporale, senza dubbio. Signore, è la cosa più strana

che io abbia mai visto. Il sistema nel suo complesso è lungo quasi quattrocentocinquanta chilometri, e adesso si sta dirigendo su Los Angeles. I temporali che colpiscono Los Angeles provengono sempre da sud.

— Sì – disse Kayama. Poi indicò un cumulo di nubi all'esterno dell'isola di Catalina. – Questo è il serbatoio d'energia, per così dire.

Questo piccolo temporale fa evaporare l'acqua, e i venti trasportano il vapore al temporale costiero. Potrebbe spingerla fino a quindici chilometri d'altezza, nella stratosfera. Quale dei due è la madre? Quale il figlio? Eh?

— Signor Kayama, non ho mai sentito parlare di un sistema doppio come questo, dove uno dei due temporali tiene in vita l'altro. Non assomiglia a un fronte temporalesco o a un ciclone o a nient'altro. – Lo studente posò sul tavolo una foto della costa californiana, scattata da un satellite.

Kayama guardò la foto e annuì con aria perplessa. – Sì. I satelliti non ci aiutano a capire molte cose importanti.

— Signore?

— Gli uomini di Dio. I cicli della storia. Sono tutte cose che non possiamo vedere. Noi vediamo solo terra, mare, e nubi. Conosciamo le superfici, giovanotto, non le forme che sono nascoste sotto. I satelliti vedono tutto e niente.

Lo studente aveva visto spesso una dolce malinconia impadronirsi di Kayama. A volte il professore diventava pensoso, grave, come oppresso dal peso di troppe responsabilità. Ma sembrava che quell'alternarsi di "yin" e di "yang", quella batta113

glia di opposti, gli piacesse. Era un uomo complicato, contento solo quando il suo buonumore naturale era bilanciato da una quantità esattamente identica di tristezza.

Kayama si alzò. – Ti ho già ringraziato? Molto bene. Ora devi informare gli altri studenti che starò via per una settimana almeno. Vuoi farmi questo favore?

— Dove andate?

Kayama si toccò il naso con l'indice. – È un segreto. Aspetto una telefonata da un momento all'altro. Potrei telefonare anch'io, ma mi sono detto, Kayama, stiamo a vedere quanto impiegano degli uomini brillanti a indovinare la verità. Arrivederci, giovanotto.

Quando il telefono squillò, quel suono blasfemo fu un'intrusione nel tempio delle sue meditazioni. Rovesciò il tè. Si ripulì alla perfezione con un kleenex che ripiegò e buttò in un cestino prima di rispondere. Era il direttore

del progetto con la notizia della morte di Axton.
— E dove sono gli altri?
— Mason sta aspettando Tregaskis a San Diego. In quanto a Holden, stiamo cercando di rintracciarlo. Kayama, potete fare una previsione su questo temporale?
— Tenterà di ucciderli tutti.
— A parte questo?
— Sono preoccupato per Holden perché abita in Florida. Dobbiamo trovarlo a tutti i costi e portarlo all'ovest.
— Perché?
— Tuono a destra… Conoscete la frase?
Il direttore del progetto si era ormai abituato alle piacevoli divagazioni poetiche di Kayama. – Temo di no.
— È una frase romana. I romani sapevano che i temporali si muovono da occidente a oriente, a causa della rotazione terrestre. Il senato romano era rivolto a sud. Tuono a sinistra significava che un temporale si stava allontanando, tuono a destra che si stava avvicinando.
E adesso, signore, il tuono si sta avvicinando al Nordamerica da destra.
— E questo cosa c'entra con Holden?
— Il temporale traverserà il golfo del Messico per trovare Holden.
È primavera, il che significa che l'aria calda proveniente dal golfo sta facendo il suo solito viaggio verso nord. E, come succede sempre in questa stagione, incontrerà l'aria fredda proveniente dal Canada al di sopra del Midwest. L'aria fredda scende dalle Montagne Rocciose e si stende sull'aria calda, sigillandola come il coperchio di una pentola a pressione. Nei punti in cui il coperchio non tiene si formano i tornado.
La matita del direttore del progetto si spezzò in due.
— Accade ogni anno, signore. Però quest'anno sarà peggio, molto peggio. Questo temporale genera calore e attrae aria fredda. Se l'aria proveniente dal Canada arriva quando il temporale si trova sul golfo del Messico… È una cosa incalcolabile, signore. Il Midwest, il sud, persino la valle del Mississippi vedranno tempeste come mai a memoria d'uomo.
A centinaia, forse.
— Quanto tempo ci resta? – La voce del direttore del progetto era meno ferma del solito.
— L'aria fredda si sposta molto lentamente. Alla velocità attuale, impiegherà da quattro a cinque giorni per arrivare abbastanza a sud.

Avremo tempo.
— Tempo per cosa?
— Bisogna rimettere immediatamente in atto il progetto
"Stormfury"2.
Se Kayama avesse suggerito di evacuare il Midwest, il suo interlocutore non sarebbe rimasto più sorpreso. "Stormfury", il programma della marina per la semina degli uragani, abbandonato nel 1973, aveva come obiettivo i temporali autunnali che ogni anno si addensano sul golfo del Messico. – Non possiamo operare troppo vicino alla terraferma. "Stormfury" si è svolto sull'Atlantico. Non ricordate che abbiamo mandato un uragano a scaricarsi su Savannah, in Georgia, proprio mentre stava ripartendo verso il mare?
— Signore – disse Kayama – è indispensabile. Quando questo temporale arriverà sul golfo, sarà molto più pericoloso di un uragano, persino di diversi uragani. Non potete trasmettere il nome di Holden per radio e televisione e chiedergli di telefonare?
— Questa è la risorsa estrema. L'FBI dice che non sarà difficile trovarlo. Mando un aereo a prendervi. Potete partire subito?
— Certo. Ho già fatto le valige.
Kayama teneva sempre pronta una valigia con il necessario per la toilette, calzini e biancheria intima di ricambio, e tre camicie bianche, il tutto per amore della pulizia personale. Aveva il sospetto che nei giorni a venire il progetto SF lo avrebbe fatto sudare parecchio.
x MENO 62 ORE
2Letteralmente: furia della tempesta (N.d.C).
Il temporale trovò Doug Tregaskis a sud di Santa Barbara, sulla statale 101. George Dockman stava cercando un'altra stazione radio.
Dopo una raffica di vento, la pioggia cominciò a battere contro il parabrezza, tagliandoli fuori dal mondo. Dalla radio adesso uscivano solo fischi continui. Tregaskis si portò più vicino al ciglio della strada.
Accese i fari e mise in moto il tergicristallo, che servì appena a fargli intravvedere qualcosa tra la pioggia. I fari dei veicoli che incrociavano erano macchie di luce diffusa. Il primo fulmine illuminò per un attimo tutta l'autostrada. Il piede di Tregaskis premette sull'acceleratore. La macchina superò la linea bianca per sorpassare un camion e rientrò in carreggiata appena in tempo per evitare la collisione con un'altra auto.
— Il fondo è scivoloso – disse George Dockman. – Quando comincia a piovere il pericolo è maggiore. Le gomme non hanno più aderenza.

Le mani di Tregaskis, aggrappate al volante, erano d'un biancore cereo. Tregaskis accelerò. Il fulmine trasformò l'oscurità del temporale in un bagliore diffuso, accompagnato da uno schianto sulla loro destra.

— Sei il solito esagerato – osservò George Dockman. – Ti salta in testa di andare a San Diego e partiamo in trenta secondi, senza neanche fare le valigie. Sei molto impetuoso, lo sai?

— È un brutto temporale, George.

— Lo so. È pericoloso perché tutti si mettono a guidare come pazzi.

Rallenta, per amor del cielo.

" Se ne esco vivo sarò una persona migliore", promise Tregaskis.

"Sarò gentile con le donne e coi bambini e metterò in piedi un circolo per il giardinaggio. Uscirò più spesso e vedrò più gente, gente diversa.

Non continuerò a nascondermi in quei locali bui, pieni di mani che ti palpano, di sconosciuti che possono essere pericolosi se li porti a casa."

– George?

— Sì?

— Io non ho altro che te, lo sai. Sei la mia famiglia. Per me sei tutto.

— Doug, per favore, lascia guidare me.

Tregaskis suonò il clacson, poi superò un'utilitaria che schizzava acqua da per tutto. La California del sud non era attrezzata per la pioggia. Sulla strada c'erano già quasi dieci centimetri d'acqua. Tregaskis si era deciso a passare il volante a Dockman quando, la pioggia cessò, e il tergicristallo si mise a funzionare a vuoto. Lungo la strada, le case battute dal temporale lasciavano intravvedere, in fondo, il mare.

Tregaskis tirò un sospiro di sollievo, poi si accodò a un camion, alla pacifica velocità di settanta chilometri orari. Si stavano lasciando il temporale alle spalle.

Dockman abbassò il finestrino e accese una sigaretta.

Tregaskis sentì l'aria fredda rimbalzare dal sedile posteriore e investirgli i capelli sulla nuca.

— Chiudi! – urlò con voce spezzata.

— Volevo solo fumare.

— No! Chiudi!

L'impugnatura della manovella del finestrino era di plastica, e fu questo a salvare la vita di Dockman. Era come se la loro macchina fosse imprigionata in una rete di luce allo stato puro, una luce che entrò simultaneamente da tutti i finestrini. Le dita di Dockman furono percorse da un dolore violentissimo.

Ritirò la mano con un urlo. Le due ruote sulla destra scivolarono appena oltre il ciglio della strada. Tregaskis tentò di riportare l'auto in carreggiata, ma il muso andò a sbattere contro un ponticello di pietra a cavallo del fosso. Dockman volò contro il cruscotto, Tregaskis si accasciò sul volante. Il cofano si sollevò e le portiere si spalancarono.

Più tardi Dockman ricordò le dita di Tregaskis che si tendevano verso la maniglia della portiera. In quell'istante, il mondo svanì dietro una coltre di luce. Era una luce palpabile, così forte, così concreta da poterne staccare un morso. Si coprì la faccia con le mani. Sulla strada, i clacson delle auto ululavano. Altri due lampi di luce colpirono la macchina. Dockman ne avvertì la presenza fra le dita delle mani.

Alcune auto si fermarono davanti e dietro loro, fra lo stridore dei freni. Uno spruzzo di pioggia cadde sul tetto della macchina. Dockman abbassò le mani e vide Tregaskis riverso sul seggiolino, col corpo a metà fuori dell'auto e le gambe tese in avanti. Le gambe erano completamente rigide. La gomma della suola delle scarpe si era fusa e si stava solidificando sul tappetino.

A San Diego trascorsero due ore e mezzo prima che Mason si sentisse costretto ad ammettere che Tregaskis tardava. A parte una spedizione in bagno e un'altra allo spaccio per un sandwich, Mason aveva aspettato in ufficio. Ogni mezz'ora chiamava Holden e osservava, con preoccupazione crescente, le nubi che si addensavano a nord.

Quel pomeriggio, le cinquanta stazioni per l'osservazione dei venti di Los Angeles segnalarono l'arrivo di un ospite insolito: un temporale.

Adesso il vento agitava furiosamente le acque dell'oceano, e Mason capì che il tempo stava stringendo.

Dov'era Tregaskis? Non poteva essersi perso. Nemmeno lui era così scemo, no? Oppure sì? Le checche sono capaci di tutto.

Di solito Mason non esitava. Una telefonata avrebbe confermato o dissipato i suoi peggiori sospetti, e non aveva nessuna voglia di farla, ma alla fine si decise.

Secondo la polizia statale, Tregaskis era la prima vittima del temporale. Era stato colpito da tre fulmini che avevano lasciato intatti i pali della luce e gli alberi circostanti.

Con un senso di stanchezza estrema chiamò il direttore del progetto.

– Signore? Bersagli quattro, due abbattuti.

— È morto Tregaskis?

— Sissignore. E io me ne vado di qui prima che succeda anche a me.

Tregaskis è partito troppo tardi. Da qui si vede già il temporale.

— Restate lì. Vi mando un aereo.

— Chiedo scusa, signore, ma non c'è tempo. Ho l'auto qui davanti.

— Okay. D'accordo. – Stava precipitando tutto sulla sua testa: disastri multipli originati da una catastrofe unica. Il direttore era un burocrate, non si sentiva adatto a fronteggiare avvenimenti del genere. A quelli dovevano pensarci gli Ammiragli, e Clay era lontano migliaia di chilometri. – State a sentire, Mason. Tenete duro per un'altra mezz'ora, finché non arriva Kayama. Sentiamo cosa ne pensa lui.

— Nossignore, non posso. Non posso restare qui per più di trenta secondi. Dovevo partire un'ora fa.

— Mezz'ora, Mason. – Il ruggito del direttore sembrava un pigolio.

– È un or… ordine.

— Signore, io me ne vado. Non resto ad aspettare che un professore mi dica quello che devo fare. Sto solo prendendomi cura di me, signore.

– Mason si batté il petto.

— Okay, okay, d'accordo. Correte subito al Centro Navale Armi.

— Nossignore – ripetè caparbiamente Mason. – Quel temporale corre come un razzo, e voi siete lontani solo un paio d'ore. Vado verso sud, signore. Parto diritto verso la Baja dove non ci sono temporali, professori giapponesi, marina e Ammiragli. Ne ho piene le tasche della marina degli Stati Uniti, signore, e può darsi che non mi rivediate mai più.

Il direttore del progetto si costrinse a ricordare che era superiore a Mason di una mezza dozzina di gradi, eppure si trovò a balbettare. –

Vorrei che consideraste la cosa da un punto di vista diverso, Mason.

Maledizione, lo so che avete paura, e non ve ne faccio una colpa. Ma noi abbiamo bisogno di voi…

— Signore, grazie di tutto, però io vado ad arruolarmi nella marina peruviana, perché prima del Perù non mi fermo.

— Lasciate detto all'ufficiale di servizio dove an… – Mason buttò giù il telefono, e per qualche secondo rimase ad ascoltare il silenzio terribile dell'ufficio. Aveva commesso un suicidio professionale. Lo avrebbero mandato davanti alla corte marziale, sbattuto in carcere o chissà dove, e privato della pensione.

Il vento batteva contro le finestre, faceva sbattere le tapparelle.

Lontano, una fila di nubi nere sovrastava il mare. Non erano dello stesso colore giallastro di quelle di Itrek, ma formavano un muro compatto,

solidissimo. Una grande macchia d'inchiostro sopra il mare.

Mason decise di partire verso la Baja, di mettere qualche centinaio di chilometri di deserto fra se stesso e il temporale. I deserti sono secchi e aridi, troppo aridi perché piova. Mason non aveva mai sentito parlare di temporali sul deserto.

— Come diavolo ha fatto a trovarci? – disse mettendosi a correre. –

Non voglio sapere altro.

x MENO 58 ORE

Oltrepassato il confine a Tijuana, Mason si diresse a est, verso Mexicali, oltre le montagne di Sierra de Juarez. Tenne la radio sintonizzata sulle stazioni di San Diego finché gli fu possibile. Il temporale si era abbattuto sulla città un'ora dopo la sua partenza. In quel momento lui era già lontano centoventi chilometri. Guidava come un pazzo tra cespugli rachitici, cactus aggrovigliati, montagne gobbe e deserte. Quando le stazioni di San Diego svanirono sentì un po' di rock delle stazioni pirata, poi qualche stazione messicana, e finalmente il programma notturno di una stazione della Valle Imperiale.

La strada che correva lungo il confine messicano era costellata di bar e motel. Scomparvero quando superò le montagne e riapparvero all'ultima discesa per Mexicali.

Un chilometro o due più avanti vide il sombrero al neon. Era decorato da bicchieri di champagne frizzante e da bocche di donna sorridenti. Era un'insegna diabolicamente complicata, studiata apposta per attirare i gringos che vagabondavano nel cuore della notte. Il motel si chiamava "Il sombrero che ride", e fuori erano parcheggiati diversi camioncini.

La "cantina" sembrava un fortino. Dietro c'erano una piscina in pietra di dimensioni modeste e una serie di stanze. La piscina era vuota e malandata; nelle stanze erano accese solo due luci.

Mason esaminò la "cantina", col pensiero rivolto ai pidocchi e alla febbre tifoide. Dalle porte usciva una musica amplificata di chitarre. A giudicare dai camioncini, i clienti dovevano essere contadini. Sulla porta apparve una ragazza con pantaloni argento e camicetta di nylon alquanto scollata.

Nella notte fredda, deserta, non spirava un alito di vento. La strada era tranquilla. Tra Mason e il temporale si stendevano due catene montuose e molti chilometri di solido deserto. Guardò l'orologio e fu sorpreso di vedere che era mezzanotte e mezza. Era stanco. Poteva essere la tensione, o magari, idea spaventosa, poteva essere la vecchiaia.

Probabilmente era soltanto la fatica per il troppo guidare. Scese dall'auto e s'incamminò verso la "cantina", in cerca della ragazza.

x MENO 56 ORE

Kayama atterrò su un elicottero militare all'esterno del Centro Operativo Bellico Eco Elettronico, nel deserto di Mojave. Al terreno era stata data la forma di una nave sovietica. Inoltre, facendo ruotare le torri radar e gli altri apparecchi era possibile ottenere il profilo di un cacciatorpediniere o di una portaelicotteri.

Il direttore del progetto gli andò incontro tendendogli la mano.

Kayama si fermò. – Guardate là – disse, indicando il cielo.

Davanti alla luna, molto in alto, stavano passando delle nubi, altocirri che scintillavano per la presenza dei cristalli di ghiaccio. Il direttore disse: – Faranno parte del temporale. A San Diego ha appena cominciato a piovere.

— Ma cosa ci fanno qui? Forza! Raccontate!

Il direttore del progetto si controllò. – Signor Kayama, io non sono un climatologo…

— Mason è da queste parti? Forza!

— Mason è andato a pezzi. È scappato verso la Baja.

— La Baja! – Kayama guardò di nuovo il cielo, socchiudendo gli occhi. – Ma lo sta seguendo. Vedete? Va verso sudest. Perché lo avete lasciato andare?

Il direttore era appena stato insultato da un sottufficiale qualsiasi, e non aveva nessuna intenzione di lasciarsi calpestare da quella specie di stregone con gli occhi a mandorla. – Signor Kayama, è un deserto! Nel deserto non ci sono temporali!

Kayama intrecciò le mani dietro la testa e si voltò a guardare il direttore. – È colpa mia. Non sono stato chiaro. Vi prego di accettare le mie scuse…

— Accettate.

— …Ma avrei dovuto sottolineare il pericolo estremo nel caso che il temporale si sposti a est. Il golfo del Messico è a est di qui. Se me lo aveste chiesto, o se avessi parlato io con Mason, gli avrei detto di andare a ovest o a sud o a nord, in qualsiasi direzione che lo tenga da questo lato del continente.

— Forse adesso sta andando a sud…

— Signore, per favore. Non c'è nessun dubbio che quelle nubi si stiano dirigendo verso l'entroterra.

Il direttore studiò le nubi. Erano una formazione spettrale, un lungo arco fra le stelle, stretto e silenzioso, che si spostava come un fiume.

Erano lì da meno di cinque minuti, ma la luna stava già scomparendo in una foschia indistinta.

Kayama si rivolse al pilota dell'elicottero. – Dovete seguire il temporale.

Sorpreso, il pilota guardò prima lui, poi il direttore. Scoppiò a ridere.

– Signor Kayama, lo sapete benissimo che è ridicolo…

— No, no, no, statemi a sentire. Il temporale si abbasserà quando troverà Mason. Vedrete le nubi formarsi al di sopra di lui. Si verificherà una precipitazione locale. Sotto ci sarà una casa, o un motel, o forse l'auto di Mason. Dovete salvarlo.

— Pioggia nella Baja? – chiese il pilota, incredulo.

— Soprattutto lampi, mi spiego? Lampi!

Il pilota fissò il direttore del progetto, che disse: – Avete sentito.

Partite subito.

Il pilota raggiunse l'elicottero camminando all'indietro. Li teneva d'occhio perché sperava che tornassero in sé. Kayama gli urlò: – Non preoccupatevi, il temporale non se la prenderà con voi. Solo con Mason.

— Vi sembro preoccupato? – chiese il pilota, sarcastico. Nel giro di pochi secondi era partito. L'elicottero diventò un puntino nero, minuscolo in confronto alle nubi dirette a sudest.

Mason non doveva fare altro che mettere giù la quinta "margarita" e raggiungere il telefono a muro, a cinque o sei metri di distanza. Però avrebbe dovuto parlare prima con il centralino messicano, poi con quello americano, gli sarebbe toccato tradurre un sacco di frasi, e probabilmente il telefono non funzionava bene. Aveva bisogno di un altro bicchiere prima di tentare l'impresa. Erano due ore che se lo stava dicendo.

I braccianti messicani erano tornati a casa da un pezzo. Adesso erano arrivati i giovani gringos. Mason si chiese perché mai ragazzi e ragazze istruiti dovessero avventurarsi nel deserto in calzoni corti e stivaletti. L'università non serve proprio a far passare certe idee?

La ragazza coi calzoni argento era la cantante del locale.

Accompagnata da un chitarrista con baffoni alla Zapata, fra le luci rosa che circondavano il palco rialzato, gorgheggiava canzoni americane e messicane con accento messicano. Mason non riusciva a capire se interpretasse peggio "Strangers in the Night" o "Cielito Lindo".

Comunque i suoi capelli biondi sembravano abbastanza duri e robusti da poter ammaccare una paratia d'acciaio.

Mason si agitò sul seggiolino di plastica mezzo rotto. Il barista gli versò

un'altra "margarita". – Nel deserto non c'è acqua – bofonchiò Mason. –

Così dovete arrangiarvi, eh?

— Sì, sì. – Il barista era un tipo con le guance paffute, grossi denti bianchi e una riserva di buonumore praticamente inesauribile. Osservò Mason asciugando i bicchieri. "Il señor Cuoresolitario" decise in un impeto di simpatia. – Che ne direste di una stanza e un po' di compagnia, señor?

La ragazza poteva essere la sorella, la cugina, l'amante o addirittura la figlia del barista, nel qual caso Mason aveva paura di trovarsi un coltello nella schiena. – Sì, sì. Però prima devo fare una telefonata.

— Un po' di champagne per la signora? – Mezzo nascosto dal petto villoso del barista, un piccolo crocifisso d'oro pendeva da una catena. Il crocifisso apparve quando il barista indicò la cantante, che si era seduta accanto a Mason con una sigaretta spenta in bocca.

Champagne? Mason aveva in tasca settanta dollari. Tirò fuori l'accendino e accese la sigaretta alla ragazza. Lei gli sorrise, gli diede un colpetto sulla gamba. Un tipo amichevole. Però Mason scoprì, con orrore, che non doveva avere più di sedici anni. Persino la sua coscienza di marinaio si sentì in imbarazzo. – Scusa – mormorò. – E non bere, per favore.

Scese dallo sgabello e arrivò, barcollando, nel parcheggio. Voleva schiarirsi le idee.

La ragazza prese una borsa enorme e si infilò in toilette. Quando riapparve si era rifatta il trucco e aveva sistemato in un ciuffo quei suoi capelli biondi. Uscì. Mason era davanti alla macchina e si grattava la testa.

Faceva freddo. Dal deserto tirava vento. Una nebbiolina sottile offuscava la luna. – Buenas noches – disse al sottufficiale. Mason si passò una mano sulla mascella, cercò di mettere bene a fuoco la macchina. A sud s'intravvedevano lampi biancastri. – Buenas noches –

ripetè la ragazza, un po' più forte.

— Ciao. Non ricordo se il finestrino posteriore è sempre rimasto aperto, o se l'ho aperto quando sono arrivato qui.

La ragazza aveva freddo, e l'interesse del gringo sembrava diminuito. Gli infilò un braccio sotto il gomito. Con la mano libera si mise a carezzargli il corpo. Mason scoppiò a ridere. – Senti, devo proprio fare una telefonata.

Come sospettava, il telefono funzionava male. La centralinista promise di passargli San Diego, poi la linea cadde. La ragazza lo abbracciò alla vita e appoggiò la testa contro la sua schiena.

— Ehi – disse Mason – ho un'idea. Sposiamoci.

— Sì, sì – disse la ragazza, sorridendo a quella battuta.

Il barista chiuse le persiane e le porte che sbattevano. Il vento spingeva manciate di sabbia nella "cantina". Il chitarrista, che era quel buono a niente, quell'addormentato di suo nipote, aveva già sistemato i tavolini e scopato la sabbia filtrata da sotto le porte. Le tempeste di sabbia erano comuni nella Baja, e ogni volta che ne arrivava una il barista giurava che si sarebbe trasferito a Los Angeles, dove viveva suo fratello.

Il deserto era illuminato dai fulmini. Il tuono si rovesciava sulla strada per Mexicali e sulla terra nuda, desolata, che si stendeva a sud. La ragazza tornò senza Mason. Sembrava leggermente stanca. Il barista le versò una birra. Era rimasta via per quasi due ore.

— Si è addormentato – disse la ragazza. Si chinò a sussurrargli qualcosa, per non farsi sentire dalle orecchie innocenti del nipote. – Lo sai di cosa parlava?

— No.

— Di temporali. Di fulmini. Eh? Mi ha chiesto sei volte da quanto tempo non piove più qui. – Appoggiò la punta dell'indice alla tempia e fece ruotare il dito.

La risata piena del barista riecheggiò per tutto il locale. – Gli piace farlo sotto l'acqua. Gli ricorda il mare.

Il nipote si appoggiò alla scopa, si mise in ascolto.

Il barista ruggì: – Torna al lavoro, cialtrone che non sei altro…

— Senti! È un elicottero?

Il battito ritmico dei rotori arrivò fino alle loro orecchie. Doveva essere un gringo, pensò subito il barista. Solo un gringo era capace di mettersi in volo con un tempo del genere. Accese la radio, sperando che trasmettesse qualche notizia sulla situazione meteorologica.

Nella "cantina" esplose il fulmine. Uscirono scintille dalla radio, le luci al neon scoppiarono, scagliando in giro frammenti che colpirono il nipote. Il locale piombò nell'oscurità.

La ragazza urlò una sfilza di parolacce.

— Calma! – gridò il barista, e accese una torcia elettrica.

— Succede ogni cinque anni. Sono saltate le valvole…

Altri due lampi colpirono la finestra. Il telefono squillò una volta sola, poi cominciò a fumare. Il nipote lasciò cadere la scopa e guardò il soffitto crepato. Alla luce della torcia si vedeva la polvere che danzava per aria.

— Amen – disse il barista, scrollando le spalle. – Non ne sentiremo più

parlare per una quindicina d'anni. Forse resterò qui, dopo tutto.

Attraverso il caos di nubi, sabbia e arbusti volteggianti, il pilota riconobbe la "cantina" dall'insegna al neon. Alla luce di un fulmine vide chiaramente alcuni particolari (la piscina, la macchina ferma nel parcheggio), quanto bastava per atterrare; poi ci fu un altro fulmine, l'insegna si spense, l'elettricità scomparve.

Il pilota accese i fari d'atterraggio e sorvolò il locale, manovrando con cautela. Doveva atterrare, recuperare Mason e ripartire. I fari illuminarono il tetto piatto della "cantina" da cui sporgeva un comignolo, poi una zona di terreno pietroso relativamente piana.

Dopo tutto l'elicottero non era suo. La marina ne possedeva a centinaia. Il direttore del progetto era un Comandante, e i suoi ordini erano chiarissimi. Un soffio di vento scagliò alcune pietre contro la fusoliera. Il pilota atterrò, spense i rotori. L'elicottero era scosso dal vento. Scese, e mentre si metteva a correre verso il locale gli arrivarono in faccia dei sassi.

Il gringo entrò come una furia. Si stava ancora infilando la camicia nei calzoni. Alla luce di un lampo, la sua faccia era pallidissima. – La cantina! Dov'è la cantina? Sbrigati, maledizione.

— señor – disse il barista, che adesso aveva in mano un fucile da caccia – è appena atterrato un elicottero qui davanti.

Mason afferrò la camicia del barista. Aveva gli occhi gonfi e rossi di tequila. – La cantina! Comprende? La cantina!

Il barista allontanò le mani di Mason col fucile. – señor, non mettetemi le mani addosso.

Fuori, qualcuno stava urlando: – Mason? Mason?

Un lampo tremendo e uno scricchiolio secco, deciso, polverizzarono una parte del soffitto. Lo stucco precipitò giù. Il nipote svenne fra i tavolini, con un lamento. Il barista cercava di capire cosa diavolo significasse tutta quella storia.

Il cervello annebbiato di Mason si mise lentamente a lavorare. Era salvo, la marina era venuta a prenderlo, Dio benedica la marina, quanto gli dispiaceva di aver detto quelle cose al direttore del progetto. Urlò in direzione delle finestre sbarrate: – Esco sul davanti! Torna sull'elicottero!

– Al fulmine successivo, Mason aveva elaborato un piano. Non poteva esporsi troppo a lungo, per cui sarebbe corso in macchina, avrebbe chiuso i finestrini e raggiunto in auto l'elicottero. Gli servivano solo dieci secondi per saltare sulla macchina e chiudere tutto. Meno di dieci secondi. Sarebbe stato

più veloce di un barracuda.

Il pilota non rispose. Probabilmente l'ultimo fulmine lo aveva stordito. Mason pregò che fosse solo stordito. Corse alla porta, travolgendo sedie e tavolini.

Il bar esplose. Serpenti di fuoco elettrico si avventarono sulle pareti e sul soffitto. Le luci erano così accecanti che il barista si buttò a terra, coprendosi la testa con le braccia. La furia celeste era terrificante, le detonazioni avevano una forza spaventosa. Nemmeno un forte avrebbe resistito a quell'assalto. Tanto meno poteva resistere quel povero locale.

Anche dopo che furono cessate, quelle esplosioni continuarono a risuonare nelle orecchie del barista. L'uomo alzò la testa con estrema cautela e guardò il soffitto rovinato, le bottiglie di vino, birra e liquori rovesciate a terra. Il profumo pungente dell'alcool si mischiava all'odore della polvere.

I fulmini erano cessati. Il barista spalancò una finestra. Nella notte densa di polvere, vide serpenti che danzavano al di sopra del deserto. I loro corpi sinuosi si stagliavano contro il cielo. Erano trombe di sabbia, le più enormi che avesse mai visto. Grandi mulinelli di vento e sabbia che salivano fino all'infinito.

Ah, quel gringo aveva portato una storia da ricordare per anni e anni. La ragazza piangeva; suo nipote stava spostando un po' di macerie.

Il gringo era sepolto lì sotto. La maniglia della porta era di metallo. Il barista si fece il segno della croce e disse una preghiera per l'anima del gringo.

x MENO 52 ORE

Il direttore del progetto abbassò la cornetta del telefono. Non c'era bisogno di parlare. La sua espressione diceva tutto.

— Così resta solo Holden – disse Kayama.

Il direttore si girò verso la mappa dell'America appesa alla parete. Il golfo del Messico era lontano centinaia di chilometri, oltre le terre aride del sudovest. – Il pilota dice che era l'unico temporale della zona. Non ha avuto difficoltà a trovarlo.

— E lui è salvo? – chiese Kayama, preoccupato.

— Sta benissimo. – Il direttore fece una smorfia. – Ha detto che in ogni caso non sarebbe riuscito a salvare Mason. L'elicottero è andato distrutto.

Il telefono squillò di nuovo. Il direttore del progetto disse poche parole, poi riagganciò. – Clay sta tornando dal Giappone. Siete autorizzato a far scattare immediatamente "Stormfury". Forse possiamo fermarlo prima che

arrivi al golfo del Messico.

— Il temporale è troppo alto – disse Kayama. – Anche se lo trovassimo non potremmo seminarlo. Dovete far disporre gli aerei lungo la costa del golfo. Devono essere carichi di ioduro d'argento e pronti ad alzarsi in volo non appena appare il temporale. Al massimo avremo due giorni di tempo. Debbo avvertirvi che quando raggiungerà il golfo del Messico il temporale si muoverà e si ingrosserà a velocità tremenda, molto più in fretta di quanto non abbia fatto finora. Lì l'acqua è calda.

— Avrete a vostra disposizione un aereo, Kayama. Un EC-Centotrentacinque dotato di radar. È una base di comando volante.

— Quello che ci vuole. – Kayama annuì. – Per i prossimi giorni bisogna mettere in allarme tutta la zona attorno al golfo.

— Fatto. – Il direttore prese un appunto. – Non potete dirmi nemmeno qualcosa di vagamente incoraggiante?

— Ma certo, naturalmente! Appena troviamo Holden lo useremo per riportare il temporale sulla Baja. Se "Stormfury" funziona, riusciremo a distruggerlo mentre insegue Holden. Perché è lui l'obiettivo del temporale. Holden deve assolutamente restare in vita, sia chiaro. Se dovesse succedergli qualcosa prima del tempo… – Kayama scelse attentamente le parole. – Ma, ovviamente, non gli succederà niente.

— Continuate.

— Se Holden, il cielo non voglia, dovesse morire in un incidente d'auto o qualcosa del genere, il temporale continuerebbe a cercarlo anche dopo che sarà sepolto sottoterra. Non sapendo che è morto, continuerebbe a percorrere la Terra in lungo e in largo, sempre in cerca di Holden. Per l'eternità, forse. E questo sarebbe intollerabile, non credete?

— Come ha fatto a trovare Mason e Axton e Tregaskis? Siamo a migliaia di chilometri da Itrek. Come ha fatto a sapere dov'erano quei tre uomini?

— Non lo sapeva. Non esattamente. Questo temporale è piuttosto stupido. Segue la scia dell'odore anche quando l'odore è scomparso, e nel nostro caso si è diretto a nordest di Itrek. È cieco, sordo, stupido e non pensa. È solo elettricità.

— E se "Stormfury" non funzionasse? In che razza di situazione ci troveremmo?

— Funzionerà. Cercate di essere ottimista, signore. Il pessimismo fa male alla salute. – Kayama si alzò. – Posso riposare un po'?

— Certo. Mettetevi in uno degli uffici qui vicino. Kayama? Me n'ero

scordato. Mason ha detto che il fulmine ha colpito il laboratorio di biologia di Berkeley, dove Croft teneva gli animali. Perché?

Kayama meditò sulla domanda, fissando alternativamente la mappa e il direttore del progetto. – Senza dubbio esiste una risposta molto semplice. Quando sarò riposato, capirò. Forse.

x MENO 24 ORE

Holden stava scavando un buco nella sabbia con Dennis, quando un rumore di tuono precedette la comparsa di aerei che passarono rombando sul golfo. Holden prese il cannocchiale che aveva appeso al collo e li guardò scomparire. – C'è in ballo qualcosa, ragazzo. È da stamattina che passano.

Holden distinse, in lontananza, una seconda squadriglia di aerei che spuntava da nord. – Sono apparecchi di disturbo, aerei da bombardamento, Dennis, non caccia. Ormai li usano solo per tenere d'occhio il tempo.

Gina arrivò con un termos di caffè e sedette accanto a loro. A parte la sabbia che si infiltrava dappertutto, formavano un gruppo perfetto, idilliaco. Poi Dennis tirò la paletta contro sua madre e corse via sulla spiaggia.

Il bambino si dimostrava sempre più irrequieto, da quando stavano con Holden. Probabilmente l'unico punto fisso del suo mondo era l'attenzione perenne della madre, e Holden rappresentava una minaccia.

— Credo che dovrei picchiarlo – disse Gina. Il tono di voce era allegro, ma in realtà non stava scherzando. Gina passò a Holden una tazza di caffè fumante. – Gli aerei mi hanno svegliata alle cinque.

— Non so cosa stia succedendo. Dev'essere una manovra, ma non capisco perché usino quei bombardieri.

— Hai visto ragni, stamattina? Holden immaginò un nugolo di zampette che uscivano dal buco che stava scavando. Gettò via la paletta e intrecciò le braccia attorno alle ginocchia. – Oggi non va troppo male.

Se non ci penso, non li vedo. E cerco di non pensarci troppo. — Holden non disse la cosa più ovvia, cioè che tutto quel suo nervosismo stava rovinando la vacanza. Da quando erano arrivati non aveva ancora dormito a sufficienza, e in media vomitava una volta al giorno. La possibilità di una crisi aumentava di ora in ora. L'unica soluzione possibile era raccontarle tutto. Fino a quel momento, non c'era riuscito.

Continuava a pensare al contratto che aveva firmato; cercava di immaginare tutti i possibili disastri, le minacce della Sicurezza, le rappresaglie del governo, se Gina si fosse lasciata sfuggire una parola sola. Era un blocco emotivo, irrazionale, eppure non riusciva a decidersi a parlare.

Gina prese un sandwich e diede un morso. Non aveva molta fame. –

Ho riflettuto. Il problema è che tu dovresti parlare con qualcuno ma non puoi perché hai firmato un contratto, giusto?

— Perfettamente esatto, amore.

— Ma è come una brutta infezione. Se uno è forte e non può parlare, pensa che col tempo il peso del silenzio distruggerà il problema, però è vero anche il contrario. Col tempo il problema può crescere.

Holden soffiò sul caffè. – Provo una sensazione ridicola. Mi sembra che qualcosa mi stia seguendo, che mi voglia uccidere. È sempre con me, e ogni volta che mi rilasso arriva più vicino. Eppure non riesco a vederlo, non riesco a trovarlo, e se anche ci riuscissi sarebbe una cosa troppo grande per le mie forze.

— Credi che "paranoia" sia una parola troppo grossa?

— No. Direi che più o meno è il termine esatto.

— Cos'è questo qualcosa, esattamente?

Il cielo. Le nubi. Una cosa con un sistema nervoso che forse si estendeva per centinaia di chilometri. Ancora meglio, una ragnatela enorme come quella che avevano visto sullo schermo a infrarossi, quel giorno a Itrek. – Non so. Un ragno gigantesco, forse.

— Secondo me dovresti andare da uno psichiatra. Devi parlare con qualcuno. Gli psichiatri sono tenuti a rispettare i segreti, anche i segreti militari. James e io ne conoscevamo uno a Pensacola. Se vuoi posso chiamarlo.

— Ci ho pensato. Non so bene a cosa servirebbe.

— Ehi, non sei mica pazzo. Spero che non ti sia venuta in mente un'idea del genere. Devi solo parlargli, calmarti. Sai, avevo una mezza idea di telefonargli.

Ma che bella relazione, pensò amaramente Holden. Due amanti che hanno bisogno di un intermediario per comunicare. Provò un impulso di odio per se stesso, e questo aumentò il suo malumore. Non era di grande aiuto a Gina. Avrebbe dovuto darle una mano, starla a sentire, rassicurarla con la propria presenza; insomma, essere l'uomo che la sollevava dal dolore. E invece non faceva altro che aumentare quel dolore. – Non so cosa dirti. Non preoccuparti, comunque. Non è una cosa che durerà per sempre. È solo una reazione al… al… progetto. C'è un sacco di gente che ha paura dei ragni. Potresti fondare un club, eh?

Gina raggomitolò le gambe e curvò la schiena contro il vento. Le sue

spalle erano lunghe e strette, quasi come ali. "È troppo magra"

decise Holden. "Magra e angolosa. Quando si siede sembre che si pieghi in due." – Una volta – disse Gina – quello psichiatra mi ha raccontato che secondo una certa teoria la paura dei ragni rappresenta la paura della madre. La ragnatela che ti imprigiona, le zampe che ti stringono e ti uccidono.

Un'idea sorprendente. La madre di Holden riceveva le visite di

"cugini" ogni volta che suo padre era in mare da più di tre settimane.

Eppure aveva solennemente instillato in lui un rispetto esagerato per le donne, gli aveva sempre raccomandato di scegliere ragazze "semplici".

Holden era cresciuto in un mondo dove le donne erano solo mogli frustrate di marinai, oppure signore di una certa età, rugose e occhialute, sempre in attesa del marinaio dei loro sogni.

Per non parlare delle ragazze conosciute a scuola, sempre sorridenti, sempre pronte a calcolare il potenziale economico che si nascondeva nel maschio. Sua madre era rimasta sorpresa quando lui aveva deciso di entrare in aviazione anziché in marina. Holden era sicuro che quella sua scelta l'avesse fatta morire prima del tempo. Era difficile tradurre quei ricordi nell'odio segreto, nevrotico che Gina stava ipotizzando, ma ormai niente lo sorprendeva più. – Non ci avevo mai pensato – ammise. – Il mio guaio è che non mi sono mai analizzato a fondo.

— Capisci – proseguì Gina – a lungo andare potrebbe trasformarsi in odio per tutte le donne. Ragnatele, zampe, tutto. Ho conosciuto un sacco di uomini che pensano che le donne siano vampiri. I vampiri sono come i ragni. Ti chiudono in trappola e ti succhiano il sangue fino a farti morire.

— Buon Dio, è questo che pensi?

Lei scrutò il buco sulla sabbia. – Diciamo che è un pensiero che mi è venuto in mente.

Holden cercò di accarezzarle la spalla, ma lei si ritrasse. – Gina, non… Non è vero!

— Però è una bella coincidenza, no? Appena io torno a farmi viva, a te viene l'esaurimento nervoso.

— Ma non c'entra niente con te!

— Adesso forse no, ma potrebbe essere questione di tempo. Ricorda che stiamo solo cercando di vedere se il nostro rapporto funziona. Forse tutto questo significa che non può funzionare.

Dennis si voltò al suono delle loro voci, poi lanciò un sasso in acqua.

— Tu non c'entri – disse lui.

— Te lo giuro.

— Allora dimmi tutto, Jeff. So tenere un segreto.

Le credeva, però c'era qualcosa che lo fermava: non conosceva le parole, non era sicuro, aveva paura che infrangendo quel giuramento avrebbe perso una parte di se stesso. Però temeva anche di perdere lei, se non avesse parlato, ed era una prospettiva altrettanto agghiacciante.

Un'altra squadriglia di aerei passò sulle loro teste, così bassa che dovette tapparsi le orecchie.

— Ma dove diavolo vanno? Mi sembra che mi sfugga qualcosa. È come se qualcuno avesse organizzato una festa senza invitarmi.

— Oh, è una sensazione che conosco bene. A che festa stai pensando?

— Tutti quegli aerei. È come quando volavo sull'Europa orientale. Un giorno sì e uno no venivano a inseguirci, e a volte ci davano la caccia.

— È questo che hai fatto? Sei andato a caccia di russi?

— No, assolutamente no. – E in quel modo così semplice, iniziando con una voce esitante che si fece sempre più sicura, Holden si liberò del veleno che aveva dentro. Spezzò il giuramento, tradì gli antenati; raccontò a Gina tutto del progetto WP. Tutto. Le immagini vivide del temporale, dei fulmini, del corpo di Kilgallen che volava via, del laser, del cacciatorpediniere che esplodeva, dei ragni: gli uscì fuori tutto come un'esplosione di macerie infiammate, brucianti. Per Holden era una grande panoramica di orrori, ma Gina lo ascoltò con un distacco totale.

Non sembrò nemmeno troppo impressionata, però assorbì ogni parola con una curiosità intensissima.

— Accidenti – disse lei alla fine, passandogli una tazza di caffè caldo. – E tra quante persone ti hanno scelto?

— Oh, una o due. Eravamo in gara io e Kayama.

— Ci scommetto che eravate in diecimila. Quindicimila. Hanno scelto il migliore.

Holden era quasi sul punto di piangere. – Solo un po' di fortuna, e antenati rispettabili. Il temporale è stato la sorpresa maggiore. Io ho pensato che venisse dallo spazio, ma in realtà non ne so niente, nessuno di noi ne sa niente. Non so se l'ossessione dei ragni è una faccenda psicologica o se l'elettricità ha danneggiato per sempre il mio cervello.

Vedi, tu non c'entri niente. Spero proprio che non avessi intenzione di fare una crociera nei mari del sud.

Lei si distese sulla sabbia, incrociò le mani sul petto come per riscaldarsi,

gli baciò la mano. – Sai una cosa? Non avrei mai pensato di innamorarmi di un soldato.

— Non sono più un soldato. Sono un meteorologo. E poi non ti avrei raccontato niente, se fossi un buon soldato.

— Ma sì, sei un soldato. È la guerra che ti ha sfiancato. Esistono professioni peggiori, immagino. Non sei una checca, non produci cibi che avvelenano i bambini, non sei un avvocato corrotto. Sei un ufficiale, e un gentiluomo. Conoscerti è un privilegio.

— Sono un lunatico – ribatté lui. – I soldati non scappano davanti ai ragni. Scappano davanti al nemico, se hanno cervello.

Gina si raggomitolò ancora di più. Dai lievi movimenti della sua testa Holden capì che stava tenendo d'occhio Dennis. – Userebbero davvero un'arma del genere, se scoppiasse la guerra?

Holden pensò ai MIG che volavano sull'Europa, alle storie di sangue, di torture e d'odio vecchie d'un secolo che gli raccontava sua madre e, ancora prima, suo padre. – Probabilmente – rispose, esitando. –

In guerra si comincia da gentiluomini e si finisce coll'usare tutte le armi a disposizione. Da quello che ho sentito al Centro Navale Armi, monteranno il laser sui satelliti, non sulle navi. Nello spazio c'è meno distorsione. – La baciò, per cambiare discorso. – Pensavo che sarebbe stato un peso anche per te. Questo è un lavoro sporco. Non volevo che vedessi ragni anche tu.

Gina osservò Dennis che scagliava una conchiglia sul mare, forse per imitare gli aerei che volavano in cielo. – Anch'io ho qualche segreto.

ORA ZERO

Kayama trascorse tutte le sue ore di veglia in cielo, sul grande EC-135, in cerca del temporale che aveva ucciso Samuel Mason. Nelle regioni di sudovest i cieli erano sgombri, a parte qualche rara apparizione di altocirri sui di-ciottomila metri dal suolo. Quelle nubi immacolate, delicatissime, si spostavano verso est. Cominciarono a trasformarsi in robusti cumulinembi nelle vicinanze della costa del Texas. La loro discesa dagli strati alti dell'atmosfera fu così graduale, così poco spettacolare, che solo le rare scariche elettriche segnalate dagli aerei circostanti indicarono qualcosa di strano.

E poi accadde tutto all'improvviso. Il sedile di Kayama si trovava in coda all'aereo. Davanti ai suoi occhi c'era lo schermo collegato alla gigantesca maglia radar che si estendeva dal Messico alla Florida e teneva sotto osservazione la zona del golfo. Un satellite Nimbus rivelò che, per un raggio

di trecento chilometri, si estendevano chiazze irregolari in cui l'assorbimento degli infrarossi era superiore al normale.

Da New Orleans e Port Arthur, nel Texas, e da altre città costiere partirono navi per studiare le onde e le temperature. Kayama stava bevendo il suo tè e conversava con l'operatore radar quando gli altri aerei comunicarono che lungo la costa del Texas erano apparsi venti violenti e nubi.

Ci fu un'esplosione di temporali. I meteorologi pensarono che si trattasse di fenomeni localizzati, ma vennero subito informati che le precipitazioni si stavano manifestando anche altrove. La pioggia cadde su Houston, nel Texas, bagnando i terreni dei ranch e le persone, perché nessuno aveva l'ombrello. Per due ore piovve con violenza tale che le barche da pesca furono costrette a rientrare in porto; poi, anziché diminuire, le precipitazioni aumentarono fino ad assumere l'aspetto di uragani. Kayama vide sul radar i diversi temporali che ingrandivano, entravano in contatto, si fondevano. Da quel momento, sulla terraferma il tempo si schiarì. I diversi temporali formarono un fronte unico, gigantesco, che i venti provenienti da est trasportarono sul golfo del Messico. A mezzogiorno il temporale si era diviso in due. Il fronte occidentale aveva formato un enorme sistema di conduzione di aria calda sospeso sul mare come un fungo mostruoso; il fronte orientale si era trasformato in un inferno di venti e pioggia fittissima. I due temporali erano collegati da un ponte di correnti d'aria che trasferiva l'umidità dal temporale occidentale a quello orientale.

— È come un cobra – disse Kayama, sbalordito, all'operatore radar.

– La testa è il temporale orientale, il corpo vero e proprio è il ponte di venti, la coda resta ancorata al mare. Guardate che varietà di fenomeni.

Qui si sposta, lì cade pioggia, là il cielo è limpido… – Kayama si mise a contemplare il fronte orientale che mutava d'aspetto, e la sua voce si spense. Il temporale era come una belva in agguato sul golfo del Messico, pronta a balzare sul nemico. Kayama disse dolcemente: – È

questo che dobbiamo fare. Tagliargli la testa e guardarlo morire.

Dobbiamo tracciare una mappa esatta di tutto…

— Ci vorranno due ore – commentò l'operatore radar.

— …Prima di seminarlo. Avrete notato che a tutti e due i temporali manca qualcosa.

— No. Cosa?

Kayama tolse dal computer un foglio di dati sull'umidità e sui venti.

– Non ci sono fulmini, non ci sono tuoni. E se non ci sono tuoni non è un

temporale… Ma allora cos'è? – Diversi membri dell'equipaggio, schierati davanti alle loro consoles, gli rivolsero sguardi irritati.

L'operatore radar disse: – Avete intenzione di seminare le cellule del temporale orientale?

— Sì. E prima che questo succeda, posso chiedervi se è già capitato che qualche aereo americano si sia infilato direttamente in una cellula di temporale?

— Sissignore, molte volte. Sfortunatamente, nessuno di questi aerei è mai tornato indietro..

— Divertente. Vi prego di ricordare ai piloti che il nucleo centrale di un temporale è formato da venti verticali. Quelli che si trovano all'interno salgono verso l'alto e arrivano fino alla sommità delle nubi per poi ricadere esternamente verso il basso, verso terra. È una situazione diversissima dalle forze circolari di un uragano, per cui seminare ioduro d'argento non sarà tanto facile. Bisogna sganciare gli aletti in mezzo a questi venti in modo che raggiungano le cellule. – Gli aletti erano cilindri d'alluminio del peso di tre chili ciascuno, alettati, che liberavano i composti chimici per seminare le nubi ad altezze prestabilite. – In un temporale normale scenderebbero verso il basso senza problemi, ma i temporali normali non possiedono i venti di cui è dotata questa creatura.

Nel nostro caso, è possibile che l'aletto torni in su verso l'aereo.

— Sono tutti piloti di bombardiere perfettamente addestrati, signor Kayama.

— Signore?

— Sì? – Le pause drammatiche di Kayama infastidivano l'operatore radar.

— Avvertite i piloti che questo cobra potrebbe reagire. Ha denti velenosi. Mi piacerebbe proprio sapere come li usa.

Kayama studiò le carte meteorologiche. Le cellule di temporale sembravano batteri disseminati sul golfo del Messico. Nessuno era mai entrato in un temporale a osservarne i meccanismi più segreti. A pensarci bene, i temporali erano un po' come spazzini che rimandavano sulla Terra gli ioni in eccesso. Da un altro punto di vista, le nubi erano la dimora di Zeus. Gli antichi avevano attribuito una personalità ben precisa a venti e fulmini. Dentro di loro viveva forse un dio? Oppure molti dèi, ben protetti e inavvicinabili?

Purtroppo Kayama non si trovava nella solitudine del suo ufficio. In futuro, con un po' più di quiete, doveva riflettere su quei concetti. Per adesso,

l'EC-135 continuava a volare verso il banco di nubi a est.

Kayama abbandonò le riflessioni sulle divinità elettriche e si concentrò sui dati che uscivano dal computer, sulle cellule di temporale che apparivano sugli schermi verdi del radar.

Gli aerei del progetto SF si alzarono dalle basi disseminate lungo il golfo del Messico. Erano dozzine di bombardieri robustissimi, capaci di tener testa ai venti più forti. L'EC-135 di Kayama li guidava, forniva loro tutte le istruzioni relative ai bersagli.

Gli aerei attaccarono le cellule di temporale come se si trattasse di nemici veri e propri. Scesero verso il basso da un'altezza di dodicimila metri puntando verso le cellule. Piloti e navigatori erano al culmine della tensione. Dai vani bombe uscirono gli aletti, subito registrati dagli schermi radar. Gli aletti liberarono, alle altezze prestabilite, ioduro d'argento: una polvere finissima, con una struttura atomica simile a quella del ghiaccio. Le nubi, ovviamente, non erano in grado di capire la differenza tra una pioggia di ioduro d'argento e una pioggia di ghiaccio, per cui attorno alle particelle di composto chimico si addensavano altre gocce d'acqua. A un certo punto, il peso diventava tale che l'acqua scendeva a terra sotto forma di pioggia.

Trascorse più di un'ora prima che i risultati della semina si concretizzassero. Le nubi salirono verso l'alto, simili a cavolfiori giganteschi. Sulle acque del mare al di sotto del temporale cominciò a piovere in maniera incredibile. Il ponte di venti trasportò ancora più in alto le particelle d'acqua, con furia terrificante. Chicchi di grandine di dimensioni enormi colpirono una barca che tentava di tornare in fretta al porto di New Orleans.

Gli aletti fecero precipitare l'acqua delle nubi, mentre altri bombardieri sganciavano grandi quantità di ghiaccio secco, scavando enormi voragini fra le nubi. Gli aerei attaccavano i due temporali come api all'assalto di un elefante. Sull'EC-135, Kayama tirò la somma dei risultati.

Non erano molto incoraggianti. Nonostante la semina, il temporale continuava a crescere in forza e dimensioni. Durante la notte aveva attraversato il golfo del Messico ed era arrivato sulla costa della Florida.

Ogni volta che riuscivano a bloccare un centro di precipitazioni, se ne formava un altro. Le fattorie disseminate nella valle del Mississippi furono investite da pioggia salmastra. Alle otto di sera, a Chicago venne registrata una temperatura di due gradi sopra zero, un record stagionale assoluto. A sud, St. Louis, nel Missouri, sudava a ventisette gradi. L'aria calda proveniente dal golfo e l'aria fredda proveniente dal Canada stavano stringendo il paese in

una morsa ferrea.

A causa dei continui temporali, l'Amministrazione dell'Aviazione Federale decretò che tutta la zona del golfo del Messico si trovava in stato di Sigmet Attivo. Il termine "Sigmet Attivo " indicava un'emergenza meteorologica di dimensioni rilevanti. Dopo di che, la zona del golfo del Messico restò chiusa al traffico aereo commerciale e privato. Il temporale era a piena disposizione del progetto SF.

x PIÙ 6 ORE

Quella notte, il temporale apparve al satellite "Nimbus" come una foschia biancastra che copriva metà dell'area del golfo. Kayama tracciò sulla carta delle freccette che partivano dal Texas del sud e, puntando in direzione nordest, si dirigevano verso il Massachusetts. – Un sentiero di tornado – disse al direttore del progetto. Si trovavano nella sala addestramento piloti, a Pensacola. – In genere seguono questo percorso.

Viaggiano da sudovest a nordest come temporali comuni. I loro movimenti sono determinati dalla rotazione della Terra.

— "Stormfury" funziona? Oppure dobbiamo fare qualche danza della pioggia?

Fino a quel momento, Kayama non si era mai accorto che il direttore del progetto possedesse il senso dell'umorismo. – Molto divertente, signore. Oggi abbiamo colpito il temporale mentre era ancora in fase di crescita, per cui, se anche i nostri mezzi hanno funzionato, non hanno potuto ridurlo a dimensioni minime. Per quanto riguarda i temporali all'interno… – Kayama si strinse nelle spalle. – Il progetto potrebbe rivelarsi molto utile. Abbiamo immobilizzato le cellule più pericolose, ma le nostre risorse sono limitate. Non possiamo capovolgere le leggi della termodinamica.

— In conclusione, possiamo aspettarci tornado entro domani notte.

– Al direttore, la forma delle nubi ricordava un 8 coricato. – Il temporale occidentale non è stato toccato.

— Lo abbiamo seminato oggi pomeriggio con una dozzina di aerei.

Domani ripeteremo l'operazione. – Kayama stava mangiando un pezzo di pollo, lo aveva divorato fino all'osso. Lasciò cadere quel che ne restava in un cestino, poi si leccò le dita e se le pulì. – Domani tenteremo una mossa ancora più audace.

— Di che si tratta? Kayama batté l'indice sulla carta meteorologica.

– I venti, signore. Spargeremo lo ioduro d'argento direttamente nei venti, e lasceremo che il cobra si avveleni da solo. Il colpo che gli abbiamo tirato

alla testa non è servito a molto. Forse la semina dei venti otterrà risultati migliori. Avremo bisogno di molto più ioduro di quanto ne abbiamo usato oggi.

Il direttore del progetto osservò le velocità dei venti. – Quei venti vanno a centodieci chilometri l'ora, Kayama.

— I piloti mi hanno assicurato che si tratterà, come dite voi, di uno scherzo. Se Holden fosse qui con noi… – Non terminò la frase. Era tutto il giorno che si ripeteva quelle parole.

— Nel suo appartamento non s'è visto. Lo stanno cercando l'FBI e la polizia della Florida, però io comincio a pensare che l'FBI non troverebbe una nave da guerra in un giardino.

— Eppure è proprio per questo che è stato scelto per il progetto WP, no? Un uomo che non lasci traccia in caso di scomparsa. Il servizio di Sicurezza ha funzionato bene.

— Ricorderete che per poco non abbiamo scelto voi. Se voi foste scomparso, avreste lasciato tracce, Kayama?

Solo un ricordo nella mente degli studenti, e una nota sulle pubblicazioni scientifiche specializzate. Kayama aveva sempre lavorato troppo, non aveva mai avuto tempo per gli amici e per le donne. Eppure la sua solitudine non lo preoccupava. Sì, era sempre solo, ma non si sentiva mai abbandonato a se stesso. – Lascerei le impronte circolari delle mie tazze da tè su molti tavoli, e parecchio lavoro da terminare. E non me ne importerebbe niente. Non è una cosa terribile?

Quel pomeriggio, l'ufficio regionale dell'FBI di Pensacola diede il via a un serio sforzo per trovare Jeffrey Holden. Da diversi giorni non tornava al suo appartamento, non si faceva vivo all'università; i vicini non l'avevano più visto. La sua macchina era scomparsa, e nella cassetta della posta si ammucchiava la corrispondenza. Il custode del condominio non sapeva che con lui viveva una ragazza, ma i vicini sì. Una bella ragazza con un bambino tanto simpatico, Dennis.

La banca li informò che Holden aveva ritirato trecento dollari in contanti. La sera, un gruppo di poliziotti con mandato di perquisizione entrò nell'appartamento di Holden e lo frugò da cima a fondo.

Trovarono vestiti pesanti da bambino, tendine appena lavate, rampicanti alle pareti, e libri di testo. In un piccolo armadio erano appesi vestiti e gonne, e c'erano anche quadri firmati da un certo J. Lambert. I poliziotti scoprirono, non senza sorpresa, che Gina Lambert non possedeva un libretto d'assegni,

e nemmeno il libretto della mutua o la ricevuta del versamento delle tasse o altra roba del genere. Il motivo fu presto ovvio: un'agenda telefonica rossa riportava diversi numeri dello stato dell'Oregon. Holden non aveva corrispondenza personale.

Agli uffici di polizia della Florida e dell'Oregon vennero trasmessi tutti i dati. Alcuni agenti si recarono in una cittadina ai piedi delle Cascate per parlare con le persone segnate sull'agenda di Gina. Erano scrittori, pittori, un paio d'attori e diversi fotografi. Vivevano tutti lì perché era una zona isolata e tranquilla. Tutti conoscevano James e Gina Lambert, ma nessuno di loro aveva mai sentito parlare di Jeffrey Holden.

Dissero che Gina se n'era andata dopo la morte del marito. Pensavano che fosse tornata a Pensacola, dove aveva vissuto parecchi anni.

Uno degli agenti rifletté: – Dev'essere tornata dai parenti acquisiti, giusto? Non ha famiglia, e ha un bambino. Non può semplicemente essersi ripresentata a una vecchia fiamma. Deve avere dei parenti acquisiti. E se è da loro, forse c'è anche Holden.

Quanti Lambert esistevano in Florida? Centinaia. Quanti di loro avevano un figlio pittore morto da poco? L'ufficio regionale dell'FBI informò Washington che James Lambert costituiva l'unica traccia utile, e che se i suoi genitori erano ancora vivi in Florida li avrebbero trovati entro ventiquattr'ore.

— Ventiquattr'ore sono troppe – rispose Washington. – Ci serve Holden entro domani mattina, e Lambert è una traccia troppo debole.

— Che fretta c'è?

— Chiedetelo al ministero della difesa. Ci hanno detto che bisogna trovare Holden entro oggi. Non ha amici?

— Molti. Però sono tutti in aviazione. All'università non conosce nessuno, è più vecchio degli altri studenti. Non è nemmeno in servizio, per cui non deve farsi vivo con nessuno.

Dopo un po' avevano accertato che nessuno dei Lambert di Pensacola aveva a che fare con Gina o Holden. E l'ufficio regionale spiegò a Washington che per controllare tutti i Lambert delle altre città occorrevano ore.

Washington decise di ricorrere ai mass media. Quel pomeriggio vennero trasmessi il nome e la foto di Holden alle stazioni radio e televisive. S'imbastì una storia fasulla. Al pubblico venne chiesto di segnalare alla più

vicina stazione di polizia la presenza di Holden. L'ufficio regionale ebbe la netta sensazione che metà del ministero della difesa si stesse agitando per

mettere le mani su Holden. Doveva essere il più grosso caso di spionaggio dal tempo dei Rosenberg.

x PIÙ 24 ORE

Quel mattino, squadriglie su squadriglie di bombardieri dotati di generatori di vapori di ioduro d'argento si scagliarono contro i venti dell'uragano. Centinaia di aletti vennero sganciati sugli strati di nubi.

Kayama non riuscì nemmeno a tenere il conto degli aerei che partecipavano all'operazione. Erano giunti da tutto il paese. Era l'attacco più massiccio che l'aviazione avesse mai sferrato contro un uragano. Le acque del golfo del Messico si riempirono di aletti vuoti. Alcuni furono trascinati via per chilometri dalla furia degli elementi. Era impossibile capire dove andasse a finire lo ioduro d'argento. Kayama aveva detto che l'unica strategia possibile consisteva nel saturare l'aria del composto chimico, per colpire entrambi i temporali. Dopo il primo attacco, uno degli aerei rimase seriamente danneggiato dai venti, e riuscì appena a tornare alla base. Dopo di che, diventò impossibile capire se la semina producesse effetti.

Per quanto non lasciasse mai trapelare i propri sentimenti, Kayama si sentiva attaccato dall'uragano a livello psicologico. Gli sembrava di aver trascorso l'intera esistenza su un aereo pressurizzato, a migliaia di metri dal suolo, con gli occhi incollati alle cifre digitali e alle immagini del radar. Il mondo intero era un limbo etereo, popolato di uomini e di aerei che volteggiavano di nube in nube, assaliti dalla furia dei venti e della pioggia. A Kayama sembrò che quella situazione rappresentasse una metafora dell'esistenza umana. Le foto scattate dal satellite, che gli giungevano regolarmente sull'aereo, confermavano quell'idea. Agli occhi disinteressati di "Nimbus", il maltempo e il tremendo sforzo degli uomini apparivano solo come una macchia sbiadita di nubi sopra il golfo del Messico.

L'operatore radar, chino sul tavolo, gli stava parlando insistentemente. L'EC-135 era sballottato dai venti. – Sta succedendo qualcosa, signor Kayama.

Kayama studiò i dati del computer. I venti del temporale orientale stavano rallentando.

Kayama chiamò subito l'Ammiraglio Clay al Centro Navale Armi. –

Sono felicissimo di comunicarvi che l'avanzata del temporale in direzione della Florida è rallentata.

Clay parve sollevato. – Meno male. Questa faccenda sta diventando molto costosa. Il temporale rimpicciolisce?

— Lo sapremo tra qualche minuto. Sospetto che stia per accadere qualcosa di decisivo.

— Sarebbe a dire, Kayama?

— Il temporale sta spostando le isoterme, signore. Sarà una risposta allo ioduro d'argento? – Era una domanda ben precisa, ma Clay si rifiutò di rispondere. Allora Kayama disse, senza esitazioni: – Il punto è che il temporale non si lascerà uccidere senza reagire.

Per un attimo Kayama pensò che Clay avrebbe risposto con una risata sarcastica; invece all'Ammiraglio parve sufficiente mormorare una bestemmia di disgusto. Kayama si sentì sopraffatto dai sensi di colpa.

Non era giusto prendersela con Clay solo perché non vedeva, come lui, il progetto SF da un punto di vista metafisico.

Era la quarta incursione in cinque ore, e l'equipaggio era esausto. Il pilota si era alzato sotto una pioggia battente, con visibilità quasi zero.

La semplice concentrazione necessaria per tenere in rotta l'aereo gli aveva irrigidito i muscoli di tutto il corpo.

Sotto di loro, il banco di nubi sembrava un materasso morbido steso sulla perturbazione. Visto dall'alto sembrava una cosa soffice e tranquilla, eppure sapevano tutti che i venti del temporale erano in grado di fare a pezzi l'aereo.

Il bombardiere aveva due generatori di fumo che lasciavano una scia di ioduro d'argento. Ne erano dotati anche gli apparecchi che volavano più indietro. Il pilota esaminò le nubi, scelse il bersaglio e scese in picchiata.

Sganciarono gli aletti. Stavano per risalire quando sotto di loro, nel banco di nubi, si aprì un foro enorme. Dall'apertura scaturì un vulcano di venti che investì l'aereo e lo proiettò verso l'alto in una traiettoria irregolare, convulsa, come una piuma soffiata via.

Il pilota diede un colpo alla cloche. L'altimetro era salito fino a diciannovemila metri. Sotto l'aereo si spalancarono altri crateri fra le nubi. Le raffiche si avventarono contro i bombardieri, facendoli rimbalzare qua e là come palline da ping pong. Per un attimo sembrò che la catastrofe fosse inevitabile: i piloti manovrarono freneticamente per non entrare in collisione e per sfuggire alle colonne di vento. Il capo squadriglia chiamò l'aereo di Kayama. – Abbiamo colpito un punto nevralgico. Gesù, se lo abbiamo colpito! Il banco di nubi sta andando a pezzi! – Adesso le nubi sembravano un paesaggio lunare scavato dai crateri. Il secondo pilota riuscì ad azionare la telecamera, ma le giravolte dell'aereo erano talmente forti che il film sarebbe stato solo un ammasso di immagini confuse.

Sotto gli occhi di Kayama e dell'operatore radar il temporale si ricostituì. Scomparvero i due banchi di nubi. Al loro posto si creò un unico ovale gigantesco. Gli aerei andarono a finire direttamente in mezzo alle correnti. Lo ioduro d'argento si sparse per tutta l'atmosfera.

Fino a poco prima, l'EC-135 di Kayama navigava in un cielo chiaro.

Adesso si trovò prigioniero di spirali di vento, mentre sopra e sotto si formavano nubi. L'aereo virò così bruscamente che il tè di Kayama andò a rovesciarsi sulla sua camicia bianca. Sul radar, la formazione geometrica dei bombardieri si disintegrò. Le onde radio trasmisero un incrociarsi di bestemmie, urlate dai piloti che si trovarono davanti, sopra e sotto altri aerei. Ci furono numerose collisioni ma nessun incidente mortale.

— Il cobra ha colpito. – Kayama si asciugò la fronte. – Molto interessante.

L'operatore radar urlò: – Signor Kayama, registriamo attività elettrica. Fulmini.

— Dove?

— Dalle parti della Florida. – Kayama si chinò sulle spalle dell'altro. – Vedete? Cos'è quella formazione nuvolosa?

Per la verità, il temporale non era un ovale perfetto. Un gruppo di nubi puntava insistentemente verso la costa della Florida. Era lì che si localizzavano i fulmini. Kayama disse: – In quel punto non ci sono aerei, non stiamo gettando lo ioduro. Eppure i fulmini sono solo lì. Da quanto tempo succede?

— Cinque minuti appena. Le nuvole hanno cominciato ad addensarsi circa dieci minuti fa. Non capivo bene se esistesse sul serio o se fosse solo un'eco. È

a una quindicina di chilometri dalla terraferma.

Una raffica di vento si abbatté contro l'aereo. Per poco Kayama non cadde.

— Il temporale è come una bestia ferita – disse l'operatore radar. –

Sembra quasi che stia cercando di riprendere le forze.

— No – mormorò Kayama. – Non siamo stati noi. È stato qualcos'altro.

— Cioè?

Kayama raggiunse la console e chiamò il Centro Navale Armi.

— Qui è Clay. Kayama? Questa volta gli avete dato un colpo tremendo. Mi arrivano rapporti in continuazione.

— Non siamo stati noi, signore. Ritengo che il temporale abbia trovato

Holden. – Kayama tracciò un cerchio sulla mappa, attorno alla zona verso cui si stavano dirigendo le nubi. – Holden si trova in un raggio fra i settecento e i mille chilometri quadrati, tra Tampa e un posto che si chiama Cedar Key.

Clay si concesse un'esclamazione. Poi disse a Kayama di restare in linea e chiamò l'FBI. Quando tornò a parlargli, era senza fiato. – Grande, Kayama. Ma come fate a saperlo?

— È il temporale che mi ha informato, per così dire. Secondo i miei calcoli, il signor Holden ha circa un'ora di tempo.

— Non riusciranno a trovarlo così in fretta.

— Sarà lui a trovare noi, Ammiraglio. Da un minuto all'altro capirà quello che sta succedendo. Spero che lo capisca in tempo per salvarsi.

— Se no? – chiese Clay. – Se il temporale lo uccidesse come ha ucciso gli altri, cosa succederebbe?

— La carica elettrica del temparole sarà di nuovo in equilibrio.

Scomparirà, oppure tornerà da dove è venuto, e il sole splenderà di nuovo sul golfo del Messico. – Kayama non si pose le domande che derivavano come logica conseguenza dalla sua affermazione. Pensieri del genere erano competenza dell'Ammiraglio.

— Debbo dire che si risolverebbero un sacco di problemi. Salve, Kayama.

La linea di nubi si protendeva sempre più avanti, verso la terraferma, e il resto del temporale la seguiva. Forse Holden aveva già capito cosa stava succedendo ed era saltato in macchina. Poteva darsi che stesse scappando. Kayama sperò che la donna e il bambino non fossero con lui. Ripensando alla descrizione della morte di Kilgallen su Itrek, Kayama si era convinto che nessuno dovesse essere testimone di fatti del genere.

Finì di bere il suo tè, poi andò a mettersi una camicia pulita.

I ragni erano tornati.

Holden si era assopito, quando la certezza che il letto fosse pieno di ragni lo svegliò di colpo, precipitandolo nel terrore. I ragni erano sulla porta che dava in soggiorno, si arrampicavano sulle finestre, saltavano giù dai tavoli.

Holden strinse gli occhi fino alle lacrime. Ma no, quella malattia nervosa non era poi così grave, capitava a un sacco di gente. Lo sapeva il cielo se non aveva vissuto traumi a sufficienza per avere le allucinazioni.

Sua madre conosceva marinai talmente distrutti che passavano l'intera vita a rivivere Pearl Harbour, chiusi in clinica.

Holden guardò ai piedi del letto. Centinaia di ragni zampettavano sul

pavimento. – Salve, ragazzi – disse, e la sua voce riecheggiò per tutta la casa. Gina e Dennis erano usciti a fare compere, e lui era rimasto a dormire.

Il pavimento era gelido. A quanto pareva, il sole aveva deciso di non farsi vedere per quel giorno. Scacciò ragni dalle scarpe, andò in cucina, fece scappare ragni dal frigorifero, li tolse dal tostapane. Imburrò un pezzo di pane e se lo portò alla bocca, poi decise che con una tarantola spalmata sul burro era impossibile mangiare.

— È una faccenda seria – raccontò alle pareti. – Se non riesci nemmeno a mangiare, è proprio una faccenda seria, Jeff, vecchio mio.

Un rombo sordo attraversò le pareti della casa. Holden pensò che si fosse riacceso automaticamente il frigorifero, ma non si avvertivano vibrazioni. Si sentiva solo il rumore delle onde. Lo scaldabagno, allora?

La pompa dell'acqua? Holden si mise in ascolto.

Un altro rombo, così basso di tono da trasmettersi alle sue ossa.

"No, diavolo!" Gli venne in mente che il tavolo sembrava quello che sua madre teneva nello studio. Lasciò scorrere le dita sulla superficie di legno. Incontrò crepe e ragni. Di colpo si ricordò che sua madre aveva un calendario da tavolo con le orecchie in un angolo e una macchia d'inchiostro sul primo foglio. Si era arrabbiata con lui perché aveva disegnato aerei su un foglio, cancellando un appuntamento col dentista.

Il dentista era un uomo basso dall'alito pesante, che al posto della novocaina gli dava delle pillole gialle…

"Basta!"

Holden seppellì la testa fra le mani. Erano decine d'anni che non ripensava a quelle cose. No. Gli erano tornate in mente a Itrek! Lo squillo del telefono lo fece schizzare via dalla sedia. I ragni scapparono dappertutto, sotto le tende, dietro i mobili, giù per il lavandino.

— Spezzatino piccante – disse Gina, allegra. – Gelato alla vaniglia.

Patate al gratin, pane integrale, e ottimo vino rosso. Domani uova in bella vista, e dato che ti piacciono i piatti pesanti, salamelle alla griglia solo per te.

Holden si immaginò intento a schiacciare ragni inesistenti dai piatti di Gina, con lei che si chiedeva perché mai non gli piacesse la sua cucina. – Se non mi porti le patatine fritte non mangio niente.

— Okay. Mangerò tutto io. Ti sei svegliato adesso?

— Non sono sveglio. Parlo nel sonno.

— Fantastico, incredibile. Torna a letto e restaci per un altro paio d'ore.

— Come no. – Le coperte del letto brulicavano di ragni che fornicavano

allegramente. Holden ridacchiò. Per lo meno non aveva perso il senso dell'umorismo. E poi, com'è che facevano i ragni a fare l'amore, con tutte quelle zampe?

— Come stai?

— Non c'è male.

— Oh, accidenti. Cosa c'è che non va, Jeff?

Si portò la cornetta del telefono all'altro orecchio. – Sono tornati i miei amichetti. È peggio di ieri. Li vedo dappertutto.

— Sembra quasi che tu sia sotto l'effetto di una droga – disse lei.

— Infatti. Comincio a chiedermi se quel temporale non mi abbia conciato per le feste. Dopo tutto, se ti passa dell'elettricità nel cervello lascerà pure qualche segno. È già successo a qualcuno che ha fatto l'elettroshock.

— Lancia la moneta, Jeff. Puoi andare dallo psichiatra, oppure farti fare un encefalogramma. Ieri stavi bene. Tira fuori l'insetticida. Fra un'oretta sarò a casa, ti terrò la mano.

La casa era scossa dal solito rombo. Sembrava che fuori stesse passando un camion pesantissimo. Holden guardò ancora il frigorifero, poi scese in cantina con una torcia elettrica. Aveva paura dei ragni, non fece tutte le scale. La cantina era buia. Comunque sul pavimento non c'era acqua, quindi non si erano rotte le tubature. E la caldaia era spenta.

Attaccato all'interruttore della luce c'era un ragno gigantesco, peloso. Holden strinse i denti e lo toccò, ma a parte la plastica dell'interruttore non c'era niente.

Mentre si vestiva si alzò il vento, e quel suono gli colpì di nuovo le orecchie. Non veniva dalla casa, veniva da fuori. Non era un camion. Era un tuono, così lontano da risultare appena percettibile.

Uscì col cannocchiale a studiare le nubi ammassate all'orizzonte. Il temporale era sul mare, molto più lontano dalla costa di quanto non fosse a Itrek. Non sarebbe arrivato lì prima di un'ora. Holden lo scrutò col cannocchiale.

Il temporale rombò.

Poi Holden abbassò lentamente il cannocchiale, con una smorfia.

Non era né sorpreso, né colpito, né terrorizzato. Se mai, si sentì sollevato, perché ormai era sicuro che la sua non era pazzia, non era esaurimento nervoso. Il nemico era lì, in campo aperto. "Brutto bastardo insistente." La vita forma sempre cerchi minuscoli che tornano di continuo a perseguitare qualcuno. Adesso Itrek veniva a riprendere lui, così come la marina aveva

preso le vite di tutti i membri della sua famiglia. Quell'isola apparteneva ormai al suo spirito, non gli avrebbe più dato pace. Abbassò il cannocchiale e rientrò in casa. Chiamò il Centro Navale Armi, e per un attimo parlò con un ufficiale. Poi preparò le valige e pensò a cosa doveva dire a Gina. Gli elicotteri stavano già arrivando, atterravano in tutta fretta sulla spiaggia.

Mentre Gina rientrava a casa, gli uomini della marina erano già dappertutto. Holden l'aspettava in garage. Le sembrò rilassato, ma dietro il suo sorriso c'era qualcosa di inquietante. La portò dietro la casa. – È

una cosa incredibile. Mi stanno cercando da giorni. Devo scrivere un rapporto in cinque copie e giurare fedeltà alla bandiera, dopo di che mi lasceranno andare.

Gina aveva intenzione di rimpinzarsi a dovere per un'altra settimana, prima di rimettersi in dieta. Fino a quel momento, tutto aveva un aspetto idilliaco; adesso sembrava che fosse scoppiata la guerra, e che avessero richiamato Holden. Guardò gli elicotteri. – Tutto questo casino solo per un rapporto?

— Mi spiace.

— Non stanno esagerando? C'era proprio bisogno che venissero a prenderti qui?

— La marina non bussa mai alla porta, se riesce a buttarla giù a spallate. – Holden tentava di farle credere che si trattasse solo di sciocchezze burocratiche, ma era nervoso: salterellava da un piede all'altro e continuava a guardare il temporale sospeso sul mare.

— Teffrey, devo proprio dire che stai diventando un tipo misterioso.

In altre circostanze avresti un fascino irresistibile, ma così no. Quando tornerai?

— Non sono sicuro. Ti chiamo stasera.

— E del cibo cosa ne faccio? Te lo spedisco?

— Mangia più che puoi e lasciami da parte qualcosa.

— Devo tornare a Pensacola?

— No. Aspetta che ti telefoni, poi decideremo. – Improvvisamente Holden la baciò sulla guancia e s'incamminò verso gli elicotteri. Quando arrivò vicino a Dennis, gli passò una mano tra i capelli. Dennis era in un delirio di gioia alla vista degli elicotteri.

— Credo che pioverà, Jeff – gli gridò Gina.

— Credi? Be', è la stagione buona.

— Davvero?

— Sì. In Florida avremo temporali per tutta l'estate.
Gina continuò a salutare gli elicotteri che si alzavano in volo, puntando verso il mare. Dennis saltava, urlava, era eccitatissimo. Gli elicotteri scomparvero all'orizzonte.
Non era stato un bell'addio. Gina capiva che, se fosse stata la donna adatta, avrebbe salutato con tutta la tenerezza possibile il suo amante che partiva per la guerra. Ma la confusione aveva scatenato in lei una certa irritazione. Aveva comperato cibo per un mese intero, aveva lasciato che l'appetito le crescesse nello stomaco. Rabbiosa, sistemò le bistecche in frigorifero.
Stavano appena cominciando a raggiungere il giusto grado di intimità che le avrebbe consentito di spiegargli qualcosa. Per quella sera aveva in programma di riempirlo di bistecche e di vino, di metterlo di buonumore e di predisporlo ad assimilare certe rivelazioni. Anzi, quella sera doveva essere il punto centrale delle loro vacanze.
Maledizione!
Il temporale si stava avvicinando a riva, con qualche lampo. Era un temporale molto brutto, una specie di nebbia giallastra sormontata da nubi a fungo di un nero cupo. Il mare era sferzato dalla pioggia.
x PIÙ 26 ORE
Si incontrarono a Pensacola, sull'EC-135. L'Ammiraglio Clay stava per chiamare. Holden sedette davanti allo schermo radar e accettò una tazza di tè da Kayama. – Ragni – meditò ad alta voce Kayama. – Voi vedete ragni, quando si avvicina.
— L'ho scritto nel mio rapporto, Kayama.
— Perdonatemi. Ho letto solo le parti tecniche. Vi sentite bene? –
La preoccupazione di Kayama era sincera.
— Non sono in forma smagliante. Mi sembra di essere inseguito da un vampiro. "Stormfury" sta funzionando?
— Penso che abbiamo ottenuto un certo successo. Ovviamente non possiamo esserne certi prima di avere analizzato tutti i dati. Però oggi il temporale si è molto rallentato, rispetto a ieri. – Kayama scosse la testa e guardò il tè. La sua calma indistruttibile era un'oasi di pace sull'aereo. – È una cosa notevole.
Notevole. Tutto questo per quattro uomini.
Holden soffiò sulla sua tazza.
— Era solo questione di tempo, probabilmente. Ho sempre pensato che

mi avesse già trovato, quella sera che eravamo sulla "McClusky".

Seguirà la direzione delle nostre impronte fino a trovarci.

— Lo sapete che ha ucciso animali nel laboratorio di Croft?

Holden era sorpreso. – No, non lo sapevo.

Si fissarono. Tutti e due speravano che l'altro offrisse una spiegazione ovvia, ma non ci furono spiegazioni. Kayama disse:

— Ho riflettuto su questo aspetto della cosa, e devo confessare che non capisco. Però è un fatto secondario. Ho idea che prima della fine, prima di averlo distrutto, scopriremo molte, molte altre stranezze.

— C'è un altro punto che mi lascia perplesso – disse Holden.

— Come ha fatto a traversare il Pacifico senza che nessuno lo segnalasse?

— È stato avvistato da un aereo di linea, ricordate?

Holden scosse la testa. – In quel momento era solo un campo elettrico. A Itrek era un temporale di dimensioni enormi. Come qui.

Perché non ha mantenuto la stessa forma sul Pacifico, prima di arrivare a Seattle? Più è grande, più acquista velocità e si espande, eppure si è rimpicciolito lungo il percorso fino a Seattle.

Kayama si concesse il lusso di una smorfia. Fece per rispondere qualcosa, poi capì che la domanda di Holden era molto più complessa di quanto non sembrasse. Il telefono squillò. Kayama passò il ricevitore a Holden e ne alzò un altro per mettersi in ascolto. Era l'Ammiraglio Clay, arrabbiato come sempre. A Holden parve interessante che la sua voce al telefono fosse esattamente identica alla voce dal vivo. – Holden?

Abbiamo sputato sangue per trovarvi.

— Prima che si sputi altro sangue, Ammiraglio, sarà meglio che vi parli di Gina. Non sa niente. Non stavo con lei quando ho firmato il contratto per il progetto WP…

— Cristo, Holden, al momento queste cose non interessano a nessuno.

— Non voglio che le succeda niente. Io non ho infranto il mio contratto.

Il nervosismo di Clay era compresso tra l'urgenza della situazione e le chiacchiere di Holden. – Capisco.

— Bene. Kayama mi farà da testimone.

Kayama doveva trovare buffissimo quel dialogo. Si era portato una mano alle labbra, e ridacchiava di continuo.

— State a sentire, Holden. Faremo così. Metteremo un secondo Mason di mezzo. Vi porteremo in Texas, sperando che il temporale torni indietro.

Perplesso, Holden abbassò il ricevitore e guardò Kayama, che annuì. –

Ma che senso ha? Sappiamo già che è in grado di attraversare un deserto.

Kayama si affrettò a spiegargli: – Ad alta quota sì, signor Holden.

Al di sopra dei milleottocento metri ha una struttura compattissima. Però è chiaro che voi resterete a livello del suolo, e per seguirvi il temporale dovrà abbassarsi. Non riuscirà a formare ghiaccio, e l'atmosfera secca lo prosciugherà. Se riusciamo a farlo spostare verso l'entroterra, non potrà servirsi delle acque del golfo del Messico.

— Oh. – Holden non era entusiasta dell'idea.

— Kayama – proseguì Clay – è preoccupato anche per l'aria fredda che sta arrivando dal Canada. Il golfo del Messico è surriscaldato. Se riusciamo ad allontanare il temporale dal Midwest, forse non si verificheranno tornado.

— Okay. – Quella logica impeccabile ridiede un po' di fiducia a Holden. – In pratica basta che io salti in macchina e scappi via, giusto?

— Più o meno. Se Mason non si fosse fermato a quella "cantina", se avesse proseguito in direzione nord verso il Texas, forse sarebbe riuscito a far esaurire il temporale sul deserto. È il pezzo di terreno arido più lungo che abbia incontrato finora, ma è sempre rimasto troppo in alto per dissipare tutta l'umidità.

In quell'idea c'era qualcosa di sbagliato, ma Holden non riusciva a capire di cosa si trattasse. Lui e il temporale erano legati alla stessa catena: la perturbazione lo avrebbe seguito sui terreni aridi, rocciosi del Nuovo Messico. Se Holden riusciva a spostarsi in fretta da una zona all'altra, avrebbe costretto il temporale a esaurirsi.

Sembrava un ottimo piano. Eppure Holden non ne era troppò convinto. – Secondo voi, quanto tempo ci vorrà? \ Clay e Kayama gli risposero all'unisono. I tempi previsti andavano da due o tre giorni a due o tre mesi. Holden avrebbe continuato a spostarsi, l'aviazione avrebbe continuato a seminare le nubi, il temporale non sarebbe più riuscito a rifornirsi di acqua. Fiumi? Erano tutti segnati sulle mappe. Appena arrivava vicino a una riserva d'acqua, Holden doveva avvicinarsi al massimo e poi allontanarsi prima che il temporale potesse assorbire umidità.

— Partiamo stanotte – disse Clay. – Vi lasciamo tra Corpus Christi e Austin. Verso mezzanotte il temporale dovrebbe cominciare a inseguirvi.

– Clay interruppe la comunicazione senza salutarlo.

I motori dell'EC-135 rombarono, la cabina venne pressurizzata.

L'aereo ripartì dalla pista di Pensacola, in direzione ovest. Qualcuno portò a Holden un sandwich al formaggio e prosciutto. – Kayama, credete che

funzionerà?

Kayama rispose con estrema attenzione. – Non è un piano molto elegante, molto minuzioso, no. Ma la nostra virtù è la pazienza. Il temporale finirà con l'indebolirsi, e arriverà il mattino che non esisterà più. Come suo ricordo avremo solo un po' di sabbia bagnata.

— È grande.

— Avrete notato che diventa più piccolo, più compatto, quando si avvicina al bersaglio.

— Voi avete una risposta a tutto.

Kayama sospirò. Forse era più incerto di quanto non lasciassero credere le sue parole. – Non so perché abbia ucciso gli animali a Berkeley. Questa è una risposta che non ho.

— Io vorrei solo sapere perché nessuno lo ha visto sul Pacifico.

Sarei più tranquillo. – Holden addentò il sandwich con aria pensosa.

Il temporale si addensò sulla costa occidentale della Florida, inondandola di pioggia e nebbia. L'EC-135 era in rotta verso Corpus Christi quando i piloti dei bombardieri SF segnalarono la presenza di fulmini continui, intensi, su una zona costiera delia Florida. Era una zona di dimensioni minime.

Lo schermo radar dell'EC-135 trasmise tutto. I fulmini erano violentissimi, spazzavano la spiaggia. Holden si sentì capovolgere lo stomaco. Cibo e tè formarono nelle sue viscere un blocco unico, cementato dal terrore più puro. I fulmini si stavano scatenando sulla casa dei Lambert. Rimase lì a fissare lo schermo, troppo sconvolto, per pensare, per parlare, per agire, per fare qualcosa. Il suo cervello riusciva solo a maledire se stesso, la marina e il mondo.

Kayama ordinò al pilota di tornare a Pensacola a tutta velocità.

Chiamò Clay e lo informò che i piani erano cambiati. Non parlò a Holden, che se ne stava seduto davanti allo schermo radar con le mani incrociate e tentava di capire. I fulmini diedero vita a un bombardamento breve, intensissimo, che durò solo sette minuti. Dopo di che, sul golfo del Messico non si registrò più nessuna attività elettrica.

Gina e Dennis erano seduti su una duna di sabbia. Assaporavano l'aria fresca, portata dal temporale. Gina guardò Dennis che giocava fra le onde. Poi suo figlio corse da lei con un bastoncino in mano e la picchiò sulle ginocchia.

— Dennis, Jeff tornerà.

Il bambino era nervoso, si rifiutava di tornare a casa con lei.

Restava fuori a guardare le nubi che si avvicinavano.

Gina cercò di abbottonargli il giubbetto, ma lui corse via sulla spiaggia. Lei lo seguì di malumore, lo prese in braccio e lo riportò verso casa a forza.

Grosse gocce di pioggia battevano l'acqua e la sabbia. Quel fenomeno insolito calmò un po' la collera di Dennis. – Piove – disse il bambino, e guardò in su.

La luce del sole scomparve, come se si fosse chiuso l'occhio di Dio.

Si trovarono immersi in un'oscurità che si addiceva perfettamente allo stato d'animo di Gina. In alto, in cielo, c'era un banco gigantesco di nubi giallastre. Lei guardò l'uragano, e fu sorpresa di scoprire che correva velocissimo verso di loro.

Cercò di scacciare la paura. Lei non era andata a Itrek. Non doveva avere paura di niente.

Lo sguardo di Dennis era incollato a una falce di nubi.

Indubbiamente avevano qualcosa di strano. Non si spostavano in direzione del vento come le altre. Erano immobili in cielo, come inchiodate. Al loro interno si agitavano i fulmini, ed erano di un colore giallo più acceso.

Il fulmine esplose con una forza tremenda, tanto che Gina fu scagliata sulla sabbia. Cominciò a piovere. In un attimo tutto fu inzuppato. Il bambino era sempre immobile, con le mani vicino alla testa, quasi stesse cercando di sentire qualcosa. – Aeroplano – disse.

— Dennis, dài! – Gina lo prese per mano e lo trascinò verso casa.

Poi si accorse che capelli e peli si rizzavano sul suo corpo. – Dennis!

Spinse lontano il figlio. La sabbia esplose in un lampo bianco, caldissimo, che parve ustionarle la pelle. Dennis atterrò di schiena accanto al triciclo. Un altro lampo fece esplodere il giocattolo. Gina afferrò suo figlio per un piede e lo trascinò verso casa, facendolo strisciare sulla sabbia. Grazie a Dio, la porta era aperta. Se la chiuse alle spalle e lasciò scivolare Dennis sul pavimento.

Il fulmine, come un demone orribile, colpì la casa. Uscirono scintille dalle prese di corrente, dai lampadari, dagli elettrodomestici in cucina. Una volta lames aveva detto che la casa era sicura perché c'era il parafulmine, però poi era rimasto ucciso dalla corrente elettrica, per cui la sua opinione in materia non contava troppo.

— Dennis, bambino mio, stai bene?

Suo figlio aveva un sorriso splendido sulle labbra. I suoi occhi spalancati riflettevano una gioia intensa; le sue mani batte vano al ritmo di una musica immaginaria.

— Aeroplano. – Dennis lanciò un pezzo di carta, nel tentativo di simulare l'aereo che gli aveva costruito Holden. Con un sorriso di gioia, fissò la pioggia che cadeva sui vetri della finestra. Gina lo piese in braccio, lo portò in bagno e gli passò una spugna umida sulla faccia.

La fronte del bambino era fredda, il polso normale, non aveva bruciature o ferite sul corpo; ma quel sorriso folle non si spegneva.

— Dennis, povero bambino mio…

Il fulmine colpì la casa come il pugno di un pugile impazzito. La pioggia batteva alla finestra. Sul tetto precipitarono sassi.

— Dennis, per amor del cielo, basta! Smettila di ridere!

— Aeroplano, aeroplano, aeroplano… – Ogni volta che ripeteva quella parola, il bambino sembrava sempre più felice.

Le stanze furono invase dal fumo. Le rifiniture di gomma e lo stucco stavano fondendo. Nonostante la pioggia, le pareti si surriscaldavano. La casa stava diventando un forno.

Cosa aveva detto Jeff quando parlava di Itrek? Il temporale non era riuscito a entrare nella stazione perché le pareti erano spesse. Queste avrebbero ceduto nel giro di pochi minuti. E cosa aveva detto sui fulmini? "Stai lontana dal metallo e dai lampadari. Stai lontana dal bagno, non far scorrere l'acqua perché le tubature sono di metallo, non toccare rubinetti e tappi. Il posto più sicuro è l'automobile."

L'automobile. In cucina c'era una porta che immetteva direttamente in garage. – In macchina – disse a Dennis, che rideva follemente al suono della pioggia e dei fulmini. – Dennis, in macchina!

— Ciao ciao – urlò Dennis, felice, poi tossì per il fumo.

Gina si infilò i guanti di gomma, aprì la porta che dava sul garage, poi spalancò la portiera dell'automobile. Sganciò le cinture di sicurezza, perché le fibbie erano di metallo; infilò Dennis sul sedile e si sistemò davanti al volante.

La chiave era di metallo, il cruscotto di metallo, i raggi del volante di metallo. Solo il volante vero e proprio era di plastica. Era isolante la plastica?

Chiuse il finestrino e mise in moto. Sentì che in casa si fracassavano dei vetri: la grondaia era riuscita a sfondare la finestra. Poi colpi fortissimi squassarono i mobili del soggiorno. Il garage fu invaso da un fumo denso.

Il muso della macchina era puntato contro la parete. Gina inserì la retromarcia e schiacciò l'acceleratore. Andarono a sbattere contro la saracinesca. Dennis volò all'indietro. Gina lo fece acquattare sotto il sedile e

ritentò.
Ci vollero tre collisioni contro la saracinesca prima di scardinarla.
Finalmente la macchina uscì dal garage, fu sulla spiaggia. Adesso il fumo usciva dalle porte, dalle finestre fracassate, dal garage. I fulmini avevano sfondato il tetto. Le ombre proiettate dai lampi danzavano sulle pareti.
Anche in macchina c'era fumo. Gina abbassò il finestrino. I fulmini chiusero l'auto in una rete bianchissima, accecante al punto di bruciare gli occhi. Lei urlò, Dennis urlò. La macchina andò a sbattere contro un paletto. Un riflesso inconsueto, o forse il desiderio di alzare una barriera fra loro e il temporale, la spinsero a chiudere il finestrino.
Si asciugò gli occhi. La vernice del cofano era bruciacchiata.
Quando raggiunsero la strada, la casa alle loro spalle era divorata dal fuoco.
Il vento agitava le lingue di fumo scuro.
Uopo molti chilometri, quando i fulmini erano già cessati e il caldo all'interno della macchina era insopportabile, Gina abbassò il finestrino.
Il lampo si abbatté sul tetto dell'auto. Lei era preparata a quella possibilità, ma Dennis urlò e si raggomitolò su se stesso. – Lezione numero uno, tesoro. Bisogna tenere chiusi i finestrini.
Sull'autostrada 19, macchine e camion correvano fra la pioggia a fari accesi. Era incoraggiante vedere altra gente. Fino a poche ore prima, un'idea del genere non le sarebbe mai venuta in mente. Lo specchietto retrovisore le diceva che il temporale era sempre alle loro spalle. Gina continuò ad accelerare, raggiunse i cento chilometri orari. Stava correndo in direzione di Pensacola.
Dennis era stravolto, pallidissimo. Mormorò ancora "aeroplano"
prima di piombare in un sonno irrequieto.
La pioggia cessò, le nubi si diradarono, ma lei non rallentò.
Ricordava benissimo quello che Holden le aveva raccontato di
"Windowpane". Un uomo scagliato via dai fulmini, altri uomini chiusi in un edifìcio caldis simo col terrore del fulmine. Jeffrey Holden era tornato dal Pacifico e le aveva portato il tocco della morte e dell'angoscia.
x PIÙ 29 ORE
Quando gli elicotteri raggiunsero la spiaggia, il temporale si stava spostando verso nord. Una pioggerellina sottile cadeva sulle rovine della casa. Gli uomini in uniforme non trovarono corpi fra le macerie, e in garage non c'era più la macchina. Informarono immediatamente Kayama.

Holden era stato costretto a soffocare provvisoriamente ogni emozione. In quel momento scoprì che il sollievo era incontrollabile quanto la paura. – È scappata. Si sta dirigendo verso Pensacola, e il temporale la insegue. Sono tre ore d'auto.

Kayama si aggiustò la cravatta sulla terza camicia di quel giorno.

Sapeva di deodorante e dopobarba. All'interno dell'aereo faceva caldo, ma lui sembrava fresco, tranquillo, e pulitissimo. – Volete vederla, vero?

– Era un'affermazione, non una domanda.

— Potete scommetterci.

— Sarà molto pericoloso, Holden. Appena si sarà ripreso, il temporale arriverà a Pensacola in meno di un'ora. Forse dovremmo avvisare la polizia di fermarla lungo la strada.

— Impossibile. Il temporale la raggiungerà. Non dobbiamo farla scendere dalla macchina nemmeno per un minuto! – Holden oscillava fra ondate di terrore e di sollievo. – Se arriva al mio appartamento, per un po' sarà al sicuro. Le finestre sono robustissime.

— Dovete portarla al più presto alla base della marina, Holden. La trasporteremo in California e la metteremo al sicuro.

— Certo, certo. Fate mandare una macchina davanti al mio appartamento. La vedrò lì.

Mezz'ora dopo, l'aereo planava verso le luci di Pensacola.

L'equipaggio corse fuori a respirare una boccata d'aria e a sgranchirsi le gambe. Holden saltò su una macchina della marina e partì verso il suo appartamento.

La luna era alta, l'aria calma. Ma sul golfo, i piloti riferirono a Kayama che il temporale si stava ancora una volta dividendo in due. La testa del cobra puntava verso Pensacola. Si prevedeva pioggia entro due ore.

Holden era in garage quando Gina arrivò. Dennis dormiva sull'altro sedile. Holden aprì la portiera e tirò fuori il bambino addormentato.

— Com'era la California? – gli chiese lei. Ma non aveva nessuna voglia di scherzare. Era impaurita e stanchissima.

— Non ci sono arrivato. Non toglierti la giacca, Gina. Questi uomini ti porteranno alla base navale.

— E perché?

— Kayama ti spedisce in California per via aerea. – Cercò di farla tornare in macchina, ma lei oppose resistenza.

— Devo prendere un po' di roba in casa. Abbiamo lasciato tutti i vestiti a

casa dei Lambert.

Holden tenne in braccio Dennis sull'ascensore, lo portò nell'appartamento. Poi si accorse che stava per svegliarsi e lo distese sul letto, al buio. Gina toglieva vestiti e scarpe dai cassetti e li ammucchiava in una sacca. Adesso sembrava più arrabbiata che spaventata. Holden capì che doveva parlarle, anche se c'era poco tempo. Non poteva lasciarla partire in quello stato.

— C'è tempo di bere qualcosa, Jeff?

— Basta fare in fretta. – Holden versò tre dita di bourbon liscio e le passò il bicchiere. Gina si lasciò cadere sul divano e cominciò a bere.

Lui le raccontò del progetto SF e della morte di Mason, Tregaskis e Axton. – Dobbiamo trovare una risposta in fretta. Il temporale vuole me, non te.

— Ah ah.

— Sul serio! Dimmi esattamente cos'è successo. – Holden si accomodò in poltrona, frenando l'impazienza. Lei gli raccontò dei fulmini sulla casa, del viaggio fin lì. Fu molto succinta. – È successo nella tua stazione CAD, è successo a me.

Gina sembrava quasi offesa all'idea che le loro esperienze fossero tutte e due terrificanti.

— Sarà meglio che tu dica alla marina di buttare nella spazzatura quel laser. – Aveva vuotato il bicchiere. Holden glielo prese.

— Vuoi ghiaccio?

— No. Rovina il sapore.

Holden versò dell'altro bourbon. Stava per ridarle il bicchiere quando un'idea gli balenò in testa, un'idea da cui dipendeva l'esito del progetto SF.

— Numi onnipotenti. Niente ghiaccio! Ecco perché sul Pacifico non lo ha visto nessuno. Gina, sei un genio, lo sai?

Lei sorseggiò il liquore, rabbrividì tanto era forte, poi guardò Holden. – Si può sapere perché ti sei messo a sorridere?

Lui tornò a sedersi, le diede un colpetto sul ginocchio. – Davvero.

Sei straordinaria, mi ispiri.

— Sei matto. E poi stai cominciando a dire bene le bugie, Teff. Mi ero bevuta la storia del rapporto da compilare.

— E te la prendi con me? Cosa dovevo dirti? Che il temporale mi ha seguito fin dal Pacifico e vuole uccidermi? Poi magari io finivo ucciso sul serio, e tu andavi a raccontare in giro la storia di

"Windowpane"… – Holden girò la sedia, in modo da fissarla direttamente

in faccia. – Stammi a sentire, il temporale non sa leggere nella mente, e non è una malattia contagiosa come la lebbra. Per quello che ti è successo esistono due motivi possibili, che dipendono entrambi da un unico fatto. Da qualche parte, in qualche modo, il temporale ha già registrato la tua impronta cerebrale. È chiaro?

— Più o meno.

— Ti è mai successo di essere quasi colpita da un fulmine? Mai?

— Una volta, quando avevo sedici anni. Su un campo da tennis. Il fulmine ha colpito un albero davanti al cancello.

Holden agitò le mani, come per dire che la vita è una cosa molto semplice, se la si guarda dal punto di vista giusto. – Bene, eccoci qua. Forse il motivo è questo.

— Ma a me non ha fatto niente. Sono caduta e basta.

— È sempre una possibilità. Questo temporale potrebbe esistere da anni, e forse lo hai già incontrato altre volte. I fulmini sono molto capricciosi, ricordalo. E adesso vediamo la seconda possibilità. Sei mai stata nei mari del sud o…

— No.

— …Da quelle parti? Bali, Malesia, Singapore?

— Mai.

— E nella Baja o…

— No. – Gina era sicurissima.

— …O sull'equatore. Sull'equatore!

— Jeff, quando sono in vacanza io vado a sciare. Vado a nord.

Holden continuava a parlare, come un jukebox che non volesse spegnersi. – Messico? America centrale?

— La pianti? Non sono mai stata più a sud di Tampa, in Florida.

Diciamo le cose come stanno: ha inseguito me per colpa tua.

— Idiozie – grugnì lui.

— Siamo amanti. Stiamo cominciando a pensare nello stesso modo.

Tu mi hai detto che sente i campi elettrici cerebrali. Holden scosse la testa. – Non siamo tanto uguali, Gina. Dovremmo essere gemelli siamesi o roba del genere. È per via del campo da tennis. Non può essere altro.

— Molto bene – disse lei, sorseggiando il bourbon. – Hai vinto la bambolina omaggio.

Holden afferrò il bicchiere prima che le scivolasse di mano. – Sarà meglio metterci in moto. Kayama ci aspetta alla base. Io porto Dennis, tu prendi i

vestiti.

— Devo andare in bagno. – Gina si alzò con qualche difficoltà e trotterellò verso il bagno. Holden la sentì spruzzarsi acqua in faccia. "

Però in genere è piuttosto diffìcile tornare sobri in tre minuti dopo una sbronza" pensò.

In camera da letto, il chiarore lunare filtrava tra le tendine e illuminava il petto di Dennis. Il bambino si agitò. Holden cercò di trovare un modo per prenderlo in braccio senza svegliarlo.

Sul pavimento c'erano pezzi di carta, i resti dell'aeroplanino. Holden si chinò a raccoglierli e diede un'occhiata alla faccia di Dennis.

"Gli animali del laboratorio di Croft! "

Sotto la massa di capelli che ricordava Gina, dietro il profilo della mascella che ricordava Gina, Holden vide lo spettro di un uomo le cui ossa erano ormai polvere.

Però la sua faccia era imprigionata in una fotografia, proprio come l'anima di Holden era imprigionata in un temporale. Una faccia che riemergeva da un abisso di cento anni e tornava alla vita lì, in quella stanza.

Oscar Holden dell'Artford. Oscar Holden che aveva combattuto la battaglia di Mobile, Alabama.

"No!"

La bocca di Holden si fece secca, il cuore gli sussultò nel petto.

Quel giorno era la terza volta che una rivelazione si abbatteva su di lui, lasciandolo confuso e instupidito. Un altro cerchio proveniente dal passato si era chiuso sul futuro. La camera da letto era una gabbia temporale, assumeva la forma della stanza d'hotel dove lui e Gina avevano trascorso un weekend tre anni prima.

Tre anni. Holden fece i calcoli automaticamente. Dennis aveva poco più di due anni. Era nato nove mesi dopo il ritorno di Gina da suo marito, in Oregon. Lei aveva detto che non potevano lasciarsi, che il tempo passava, e che per questo avevano deciso di fare un figlio.

Ma Dennis James Lambert era figlio di Jeffrey Holden, non di James Lambert. Holden si spostò e osservò, affascinato, i lineamenti di Dennis, che visti da un certo angolo erano identici alla faccia chimerica di Oscar Holden.

Il temporale aveva ucciso i discendenti degli animali di Croft e aveva cercalo di uccidere Dennis. Il temporale voleva il bambino, non Gina. Il cervello di Dennis, la sua mente, il suo sistema nervoso erano quelli di Holden.

"Dormi, figlio mio. Ci sono qua io, tuo padre, il tuo carnefice."

Quando Holden riemerse dalla camera da letto, Gina si era cambiata d'abito e si stava dando il rossetto sulle labbra. Lui sedette su una sedia e la fissò impassibile.

— Sono pronta – disse Gina. – Non sono sobria, però sono pronta.

— C'è un piccolo cambiamento di piani – rispose lui.

Il suo tono di voce lasciava capire che era successo qualcosa d'importante. La sua espressione era grave.

— Adesso cosa c'è?

— Siediti. Chiamo Clay.

— Credevo che ci fosse fretta.

— Infatti. Comunque siediti.

Lei sedette lontano da lui, frenò l'impulso di strofinarsi le mani sul vestito. – Cos'è questo cambiamento di piani? – Gina sembrava troppo sobria, con tutto il bourbon che aveva bevuto. Forse sospettava quello che lui stava per dirle.

— Io non vengo con voi.

Lei si mosse sul divano. Sembrava quasi che volesse evitare il suo sguardo. – Come vuoi, Jeff.

— Devo parlarti di Dennis. Credo di aver capito tutto. Sissignore.

Ho capito tutto. E penso anche che tu sappia cosa devo dirti.

Lei chiuse gli occhi, li coprì con le mani. – Sì, credo di saperlo.

— È possibile?

— Sì. Possibile. Per un pelo. È nato con tre settimane d'anticipo, ma questo succede spesso. Però io non sono "sicura"? Jeff. Bisogna vedere se assomiglierà a te. I bambini cambiano, lo sai.

Lui le tolse dolcemente le mani dalla faccia, le baciò. – Perché non me l'hai detto?

— Volevo dirtelo. Sai, si aspetta sempre il momento giusto, quando si è rilassati e pieni di vino e roba del genere. Ma il momento giusto non è mai venuto, e poi tu avevi i tuoi problemi.

Lui si posò sulla guancia la mano di lei. – Dio, è per questo che sei tornata, Gina?

— Sarei tornata lo stesso. E poi te l'ho detto, non sono sicura. È solo una sensazione, un sospetto che mi è venuto in questi anni trascorsi accanto a Dennis.

Holden indicò una delle foto sulla scrivania. – Assomiglia a quel tipo. A

guardarlo da un certo angolo, è proprio identico. Gesù, che situazione.

— Non buttare tutto sulle mie spalle, Jeff. Sono già abbastanza spaventata.

— Gina, io ti amo.

Con la mano libera lei gli accarezzò la guancia, seguendo il tracciato della barba. – Non voglio importi niente, Jeff, non l'ho mai voluto. Non voglio che tu pensi di avere obblighi verso di noi.

— Ma non è questo. – Le baciò la mano. – Chiamerò l'Ammiraglio Clay e tu starai a sentire. Non so come dirtelo.

Lei guardò la camera da letto, poi la finestra. Fuori, le nubi stavano oscurando le stelle. Improvvisamente capì, e l'effetto del liquore svanì completamente. – Dennis! Vuole Dennis!

Holden stava chiamando la base navale.

Gli occhi di Gina si riempirono di lacrime. – No, Dennis no! No, non siamo sicuri che sia tuo. Non lo sappiamo!

— Sì che lo sappiamo, Gina. Siamo assolutamente sicuri. Io lo sono, in ogni modo.

X PIÙ 29 ORE E 45 MINUTI

— Holden! – urlò Clay, dopo un lungo silenzio interrotto solo dal rumore di Kayama che beveva il tè. – Voi siete un disastro naturale, un confusionario nato.

Holden contò lentamente fino a dieci. – Ammiraglio, signore, vorrei ricordarvi che non sono più al servizio della marina…

— Dio sia lodato!

— …Per cui tenetevi le vostre maledette opinioni e ficcatevele dove dico io.

— È la cosa più stupida che abbia mai sentito! Voi non avete niente di un bambino. Siete più vecchio, più grande. Il vostro sistema nervoso è mille volte più complesso…

Kayama si schiarì la voce. – Chiedo scusa. La percezione degli uccelli non viene influenzata per niente dalle dimensioni. Un uccello non sa distinguere fra un verme lungo venti metri e uno lungo tre centimetri.

— Kayama, chiudete il becco. Holden stringeva la mano di Gina, che singhiozzava. – Svegliatevi, Ammiraglio, è la cosa più vecchia del mondo. Tale il padre tale il figlio. Non sono un genetista, però so che determinati tratti nervosi si ripetono all'interno di una famiglia. Ad esempio la schizofrenia, a volte l'alcolismo. In ogni caso, non esiste altra spiegazione. Il

temporale non distingue Dennis da me. – Attraverso la finestra Holden vedeva le gocce di pioggia che cadevano sulle strade della città. – Kayama, cosa sta facendo il temporale?

— In questo momento il temporale nord è molto vicino a Pensacola, Holden.

— Un attimo – disse Clay – un attimo! Kayama, potrebbe essere un vantaggio. Col bambino e con Holden potremmo servirci di due esche per attirarlo…

— Brutto stronzo fottuto – urlò Holden.

— Come vi permettete!

— Nessuno userà mio figlio come esca, per cui levatevelo dalla testa. Se lo dite ancora una volta, Ammiraglio, ve la farò pagare cara.

Vado in giro a raccontare tutto.

Intervenne Kayama. – Ovviamente, signor Holden, la cosa non va nemmeno presa in considerazione. Però dovete partire subito, signor Holden!

Holden si asciugò il sudore dalla fronte. – Okay. Adesso le cose sono diverse. Voglio che Gina e Dennis siano messi al sicuro lontano da qui…

— Sì, sì. – Kayama era impaziente. – Portateli qui.

— Io non parto con loro. Kayama, ricordate che mi chiedevo come mai nessuno ha visto il temporale sul Pacifico.

— Sì. Certo, ricordo.

— Dov'è che quell'aereo lo ha incontrato?

— È stato segnalato a una latitudine di quarantacinque gradi nord…

Ah, signor Holden. – Il respiro di Kayama era tremolante, come per un'emozione incontenibile. – Meraviglioso. È ovvio che avete perfettamente ragione. Dovremmo tutti tornare a scuola e ricominciare da capo.

— Seattle è a quarantotto gradi nord. Il temporale si è ingrossato solo arrivando a sud, in California. E nella Baja è riuscito ad attraversare il deserto per colpire Mason.

— Ovvio, ovvio – disse Kayama. Persino Clay grugnì di sorpresa davanti alle implicazioni della cosa.

— Proviene da latitudini tropicali, equatoriali. Ha bisogno del caldo, oltre che dell'umidità. Se lo portiamo a sudovest, dove fa caldo, non si dissolverà mai. Per distruggerlo bisogna raffreddarlo. Dobbiamo andare a nord, non a sud.

— Quanto a nord, Holden? – chiese Clay.

— Il polo nord sarebbe perfetto, ma andrà bene anche la Groenlandia. Lì

l'aria è fredda e secca.

La pioggia batteva sulla finestra, oscurava le luci della città.

Kayama aveva ragione, era ora di partire. Holden strinse la mano di Gina. Era fredda e flaccida.

— Dovrete portarlo verso nord – disse Kayama.

— Sì. Salto in macchina e me lo tiro dietro. Vado verso Fort Jackson.

— Calma un attimo – disse Clay. – L'idea era di allontanarlo dalla terraferma, non di farlo passare su tutto il sud come un esercito invasore.

— Fort Jackson non è molto lontana. D'altra parte, il temporale ha già raggiunto la terraferma. Mi servono due aerei, Ammiraglio. Il primo per arrivare in Groenlandia con un carico di ioduro d'argento, e l'altro in Groenlandia.

L'ideale sarebbe un caccia. E avrò bisogno di qualcuno che sappia riempire gli aletti e montare i generatori di fumo.

— Vi accontentate di poco, vero? – brontolò Clay. Poi prese un appunto. – A Thule c'è una base dell'aviazione. Il secondo aereo lo troverete lì. La Groenlandia è territorio danese. Dovremo chiedere la loro autorizzazione. E anche al Canada, immagino.

— Siamo tutti nella NATO – fece notare Holden. – E siamo tutti in guerra, no?

Clay grugnì. – Holden, segnatevi un altro numero. – Holden lo annotò in un angolo di un album da disegno di Dennis. – Troverete un aereo che vi aspetta a Fort Jackson, ma sarà meglio che per sistemare tutto il resto io mi metta in contatto con l'ambasciata danese a Washington. Se parto adesso, sarò a Washington più o meno quando voi arriverete a Fort Jackson. Prima di partire segnate il percorso che seguirete su una mappa e fatela avere a Kayama. Kayama?

— Sì?

— Mandate un po' dei nostri aerei a coprirlo lungo strada.

Spicciatevi, Holden. E non dimenticate quel numero. Se vi trovate nei guai potrete parlarmi dappertutto, anche sull'aereo.

— Gina?

Lei lo guardò. Aveva i capelli in disordine, gli occhi gonfi. – Cosa c'è?

— Vai a prendere Dennis. Gina sembrava paralizzata.

Continuava a giocherellare con la collana che aveva al collo.

— Dobbiamo muoverci. Il temporale è in arrivo.

— Gli vuoi bene, Jeff? – gli chiese lei, senza guardarlo.

— Ho deciso di volergli bene. Mi conosci.

— È figlio di James. E poi, che importanza ha il fattore biologico? –

Una forza incrollabile entrò in lei. Il suo corpo era teso, come in un atteggiamento di sfida. – Ha i nonni, dopo tutto. E a loro resta solo il nipote. – Gina si attorcigliò la collana attorno alle dita.

Non era il momento di mettersi a discutere, ma Holden capì che doveva rispondere qualcosa. – È un bambino fortunato. Ha due padri.

— Sì. E gli Holden muoiono tutti prima di fare il secondo figlio.

— Io no. Te l'ho detto, io sono diverso. Non sono più un militare.

Lo sai cosa succederà?

— No.

— Tra un anno butterà via tutti gli aeroplanini e si metterà a giocare coi colori e coi pennelli, proprio come Lambert. E io mi sentirò molto stupido. Credevo che avessimo preso le nostre precauzioni, quel weekend.

— Anch'io. Ero così sicura. O forse credevo di esserlo. Jeff, ehi! Il fulmine colpisce sempre gli oggetti più alti, no? La spiaggia era piatta. Dennis e io eravamo le sporgenze più alte.

— Certo, certo! – disse Holden, e mentiva. – Forse ci stiamo preoccupando troppo. Sono sicuro che non corre nessun pericolo. – A Holden parve incredibile che loro due riuscissero sempre a mischiare le carte della realtà, fino a disporle nel modo più gradevole. Il pensiero che un fulmine uccidesse Dennis era così orribile che lui sarebbe stato ben lieto di convincersi che era figlio di James Lambert, pur di allontanare quella visione terrificante.

Però era sempre un uomo razionale, e dentro di lui c'era qualcosa che reclamava Dennis. Dennis era un Holden, lo sapeva. E in fondo ne era contento, anche se Gina soffriva ancora per la morte del marito, anche se si parlava sempre di Lambert. Era crollato anche l'ultimo legame con James. Dennis era il ricordo più concreto del marito, ma adesso Gina era solo sua. Era un po' come se James Lambert non l'avesse mai sfiorata.

In garage faceva freddo. La pioggia cadeva fitta, monotona, sulle strade. Infilarono Dennis sul sedile posteriore dell'auto della marina.

Holden disse all'autista: – Badate bene che non si trovino all'aperto nemmeno per un secondo, specialmente il bambino.

— D'accordo.

— Consegnatela subito al professor Kayama. – Passò all'autista una carta stradale su cui aveva segnato il percorso che intendeva seguire fino a Fort

Jackson. Nei limiti del possibile, aveva scelto solo strade secondarie. – Ci metterò un po' più di tempo, ma starò lontano dalle città. Cercherò di telefonare appena posso. Spero di arrivare per mezzanotte. Avete capito bene? Riferite il messaggio al professor Kayama.

Il marinaio chiuse il finestrino. Holden alzò sette dita davanti al vetro, sotto gli occhi di Gina, e urlò: – Sette giorni. Ci vediamo fra sette o otto giorni.

Lei annuì, gli mandò un bacio, restò a guardarlo mentre l'auto raggiungeva la strada. Appena prima che svoltassero a destra Dennis si svegliò e vide Holden. Si salutarono a cenni.

Il serbatoio di Holden era pieno per tre quarti. Avrebbe fatto il pieno non appena si fosse allontanato un po'. Saltò in macchina, chiuse i finestrini e si immise nel traffico di Pensacola. Guardò nello specchietto retrovisore, sperando di vedere la macchina su cui erano partiti Gina e Dennis, ma c'era solo pioggia.

Holden uscì di città lungo la Baia Est. Aspettava con ansia i fulmini, ma il temporale era tranquillo. Si sentiva solo la pioggia che cadeva in verticale, indisturbata dai venti.

Implacabile, maligno, il temporale si muoveva su Pensacola. Era un gigante cieco in cerca di Holden, per ristabilire il proprio equilibrio elettrico. Holden si chiese se lo squilibrio di carica gli procurasse dolore, se fosse un pungolo continuo che lo spingeva a girare il mondo. Il temporale si sentiva tormentato? E lui cos'era, una vittima, una preda? O

forse una specie di droga,

un piacere a cui il temporale non poteva rinunciare?

Si fermò sul ciglio della strada. Respirò a fondo per calmarsi, poi spalancò la portiera e mise fuori la testa. Nel giro di pochi secondi si trovò inzuppato da una pioggia tiepida che gli bagnò i capelli, si riversò nelle scarpe, gli fece incollare i vestiti al corpo. Aprì la bocca per berne un po' e gli vennero in mente le tribù primitive che bevono il sangue dei nemici.

Provava una strana sensazione, troppo debole per riuscire ad analizzarla. Oppure no? Una tensione così lieve che non era sicuro se si trattasse della paura, dell'impatto della pioggia, o del tocco incorporeo della sua nemesi.

Sopra la baia si alzò un vento che andò a scuotere le gocce di pioggia, spostandole dalla loro traiettoria verticale. Tra le nubi esplose un fulmine, e un lampo potentissimo illuminò la baia. Il vento cominciò a battere sulla sua faccia. Sapeva di sale. Holden sentì che forze invisibili si raccoglievano

attorno a lui, preparandosi per l'ultimo assalto.

"Mostro bastardo, mi hai trovato! Vieni a prendermi!"

Teffrey Holden, lo stregone della pioggia, l'expilota di trentaquattro anni che aveva in sé poteri non concessi nemmeno agli sciamani. Il temporale racchiudeva un'energia dieci volte superiore a quella della più grande bomba all'idrogeno, centinaia di volte superiore a quella di una bomba atomica. Chissà se era mai esistito un altro uomo che stringesse in pugno una forza del genere. Forse pochi eletti, entrati nella leggenda. Era un'idea piacevolmente masochistica. Lui avrebbe attirato quel demonio su un inferno freddo, avrebbe smorzato i suoi venti, ridotto la sua furia a fiocchi di neve.

Il vento crebbe d'intensità. Foglie e piccoli arbusti andarono a sbattere contro l'auto. Una nube s'illuminò, poi una lama incandescente tagliò i rami di un albero vicino. Il temporale lo aveva trovato, si stava lanciando all'attacco.

Holden salì in auto, chiuse i finestrini. Guardò la mappa poi puntò verso est, sotto la pioggia. Le nubi rabbiose, impotenti, si addensavano nello specchietto retrovisore.

La macchina che trasportava Gina e Dennis svoltò in direzione della base navale, e s'imbattè in un muro di pioggia proveniente dal golfo.

L'autista imprecò a voce alta, poi pulì i finestrini annebbiati e accese la visiera termica.

L'interno della macchina si scaldò subito. L'umidità era pesante. Il corpo di Dennis era caldissimo. Gina se lo tolse dal grembo, lo mise a sedere. Il bambino guardava gli aerei. Poi la macchina rallentò così di colpo che Dennis volò giù dal sedile e andò a sbattere la testa. Le sue labbra si piegarono in una smorfia di dispetto. Sua madre si chinò a raccoglierlo prima che cominciasse a piangere.

Alla base erano accese anche le luci d'emergenza. L'auto si fermò davanti al cancello principale. Apparve un marinaio, che alzò la mano e batté con le dita sul finestrino.

L'autista urlò: – Dài, imbecille, lo sai chi siamo.

Il marinaio continuò a tamburellare sul vetro, aggrottando la fronte.

"Una testa dura" pensò l'autista, "e tutto solo per 'Stormfury'. Sembra quasi un allarme rosso." L'autista abbassò il vetro del finestrino e disse:

– Coleman e Rose. Dobbiamo andare al…

Dennis sorrise. – Aeroplano – disse.

— Chiudete il finestrino – urlò Gina. L'autista si spaventò, la guardia si

tirò indietro.

Sentirono una presenza estranea penetrare in macchina: uno spettro, un fantasma elettrico che saturò l'aria all'interno dell'abitacolo.

Sopra le torri meteorologiche apparve una luce. Sembrava un aereo che scendesse in picchiata. Era una luce priva di ali e di sostanza, una cometa di fuoco, con la coda allungata dalla velocità. Dalle nubi uscì una seconda luce, poi una terza. Seguirono tutte lo stesso percorso.

Dennis continuava a sorridere di gioia. Gina gli si buttò sopra, sul tappetino fra i sedili. La sfera di fuoco si abbatté sull'auto, bruciò la vernice, uccise la guardia e l'autista. Il marinaio seduto accanto all'autista cercò di uscire, ma fu investito da una scarica che lo mandò a sbattere contro il tetto della vettura.

Fuori, tutti si misero a guardare le sfere di fuoco che precipitavano all'impazzata sulla macchina, sfiorando appena gli aerei. Alcune delle luci erano blu, altre bianche, altre di un verde accecante. Il rombo del tuono soffocò gli ululati delle sirene d'allarme. Poi i meccanici, i marinai, i piloti, persino i controllori addetti alle torri fuggirono da tutte le

parti sotto il bombardamento delle sfere di fuoco.

Misteriosamente com'era iniziato l'attacco s'interruppe. I globi presero a rifluire verso l'alto, i tuoni cessarono. Le autopompe corsero verso il cancello principale. Sulla prima autopompa c'era anche Kayama, che indossava una camicia pulita recuperata in fretta e furia dall'aereo.

Clay ricevette la chiamata di Kayama mentre era in volo. Il pilota capì, dall'atteggiamento dell'Ammiraglio, che le notizie non erano buone. – Okay, è andata, Kayama. Avete fatto del vostro meglio.

Dal momento che Kayama sembrava vivere in uno stato di depressione perenne, la sua reazione non fu troppo forte. – È terribile, Ammiraglio, signore.

— Nessuno ne ha colpa. Come mai i fulmini sono cessati?

— Probabilmente Holden ha attirato il temporale su di sé in quel preciso momento. Forse ha aperto i finestrini, oppure è sceso dall'auto.

Come farete a dirglielo, Ammiraglio, signore?

— Non glielo dirò – rispose Clay. – Deve restare in perfetta forma.

D'altronde…

— D'altronde cosa, Ammiraglio?

Clay stava per dire che Holden avrebbe scoperto cos'era successo un istante dopo essere stato ucciso dal fulmine. Perché le cose sarebbero andate

senz'altro così. Quello era un piano disperato. Ma dire una cosa del genere avrebbe significato, per Clay, ammettere di credere nell'aldilà, nel paradiso, in un sacco di faccende metafìsiche. — Lasciamo stare.

Poteva andare peggio, Kayama.

— Oh, sì – ammise Kayama. – Potevano morire tutti e due. Per lo meno a Holden resta un figlio.

x PIÙ 32 ORE

Holden stava correndo fra campi coltivati, costellati di pini su cui cadeva la luce delle stelle. Il temporale era solo una macchia scura nello specchietto retrovisore.

Non gli era stato diffìcile seminarlo su quelle stradine di campagna, piccole e contorte, con le linee bianche scolorite dal tempo e dal traffico.

Per la maggior parte si trattava di coltivazioni di tabacco e di soia. A tratti, fra i campi si vedeva una casa. L'interminabile procedere a zig zag significava che il suo percorso non era rettilineo, il che andava benissimo.

Una stazione radio annunciò che si prevedevano temporali in Georgia e Carolina. Alle dieci e trenta di sera gli apparve davanti il confine con la Carolina del sud. Holden calcolò che, se la fortuna lo assisteva, avrebbe raggiunto Fort Jackson entro mezzanotte.

Premette sull'acceleratore. Gli alberi disseminati attorno oscuravano il temporale. Il cielo era calmo e innocente. Holden si mise a pensare a Dennis James Lambert, a come quel bambino avesse deviato il corso della sua vita. I suoi piani prevedevano la laurea e il trasferimento a Washington, ma in poco tempo erano successe tante cose. Dennis segnava una svolta nella sua esistenza, per non parlare di Gina. Prima che lei tornasse, Holden immaginava vagamente di andare a finire in qualche università, di decidere a sangue freddo di sposarsi dopo i primi aumenti di stipendio. E quando fosse entrato a far parte del gruppo di consulenti del governo, si sarebbe trovato una casa in periferia, col garage per due macchine, e l'unica sua preoccupazione sarebbe stata mantenere la linea. Ormai, invece, il futuro era molto chiaro. Ne avvertiva il peso come avvertiva il peso del presente.

Holden cominciava a sentirsi stanco. Gli alberi si erano infittiti.

Affrontava le curve sempre peggio. A un certo punto si accorse di essere troppo vicino al ciglio della strada. A volte superava i cento chilometri orari senza nemmeno rendersene conto.

La musica che usciva dalla radio si interruppe. Un annunciatore descrisse i danni causati dal temporale. L'elettricità era scomparsa in alcune zone. La

pioggia aveva gonfiato qualche fiume. Il temporale continuava a inseguirlo. Non era lontano più di otto chilometri.

Dopo Pensacola non aveva visto altri fulmini. In quel momento, nello specchietto retrovisore apparve una luce. Poteva essere un aereo di Kayama, oppure uno di quei maledetti fulmini globulari. Holden avvicinò la faccia allo specchietto e non si accorse della curva.

Le ruote scivolarono su uno strato di aghi di pino, il tronco di un albero riempì tutta la visuale. Però riuscì a togliere le chiavi dal cruscotto, grazie ai suoi riflessi di pilota. Si coprì la faccia con le braccia mentre l'auto andava a sbattere contro il pino.

Si era spellato la schiena, perdeva sangue da un taglio sulla testa, e la mascella era un po' storta. Però non avvertiva dolori interni, non aveva ossa rotte. Si era sbucciato le braccia contro il volante, ma quello era tutto. Holden riuscì ad aprire la portiera semi-fracassata e arrivò sulla strada.

L'odore acre della benzina gli giungeva misto al profumo dei pini.

Le ruote anteriori erano piegate verso l'interno. Si era rotto l'albero di trasmissione. La macchina era inservibile.

Un disastro, ma non una catastrofe. Due o tre chilometri più indietro aveva oltrepassato una casa con le luci accese, ma tornare indietro significava offrirsi al temporale. La strada era un tunnel buio che correva fra i pini; però poteva darsi che qualche centinaio di metri più avanti, dopo quella curva, ci fosse una fattoria.

Cominciò a camminare. Zoppicava un po'. Vide del filo spinato e un cartello sepolto fra gli alberi. Un segno incoraggiante. Lì vicino doveva esserci una casa.

Le nubi avanzavano in cielo, oscuravano la luna. Il vento agitava mulinelli di foglie e di aghi di pino. Enormi gocce di pioggia cadevano dappertutto. Holden si mise a correre, anche se continuava a zoppicare.

Pensa a qualcosa. Ormai Gina e Dennis devono essere arrivati in California. Li porteranno al Centro Navale Armi? Dennis era capace di tirare una matita al direttore del progetto. O forse li avrebbero portati in una zona più sicura, la base aerea Edwards, per esempio. A pensarci bene, potevano anche andare a vivere in California. Era lì che abitavano tutti i consulenti del ministero della difesa.

Per la prima volta da ore, in cielo esplosero dei fulmini. Holden si mise a contare i secondi, Passarono venti secondi prima che il tuono si facesse sentire. Venti per trecento faceva seimila metri. Il temporale era a sei

chilometri circa da lui.
Il vento si alzò. Corse in cerca di un rifugio. Gli andava bene qualunque cosa, pur di nascondersi. Ma, probabilmente, avrebbe trovato il fantomatico rifugio pieno di ragni. Maledizione, ma perché il temporale non aveva fissato nel suo cervello un altro ricordo, magari una delle volte che era andato a letto con Gina, o quella volta che si era rotto il braccio quando aveva dieci anni? Perché proprio quelle bestie schifose? Croft avrebbe saputo dargli una risposta. " Signor Holden" gli avrebbe detto, "i ragni rappresentano le sue paure, e la paura è una componente base del sistema nervoso." Senza dubbio la sua fobia dei ragni doveva essere radicata in profondità.
Il cielo, trionfante, si aprì. Cascate di pioggia caddero sugli alberi secchi, riarsi. Il temporale lo aveva trovato. Holden cercò disperatamente un fosso, un buco, un cespuglio.
La luce di due fari, accompagnata dal rombo di un motore asmatico, incendiò i pini che aveva davanti. Holden corse verso la curva. Per poco non fu travolto da un camioncino antidiluviano, col cassone chiuso da un reticolato di ferro e con gli ammortizzatori a pezzi. L'autista suonò il clacson, impaziente.
Dal finestrino sporgevano un cappello di paglia e la canna di un fucile. In mezzo c'era una faccia dura, piena di rughe. Gli occhi dell'uomo erano socchiusi.
— Un incidente – urlò Holden. Un fulmine illuminò la notte. – Mia moglie, i miei figli…
— Impiccati. – La risposta uscì da una chiostra di denti gialli.
L'uomo spinse via Holden col fucile.
— Non avete sentito? Ho detto che c'è stato un incidente.
Il camioncino accelerò e Holden, che si era attaccato alla maniglia, per poco non volò via. Una furia cieca esplose dentro di lui. Quel mostro avrebbe lasciato morire sua madre. Un altro fulmine squarciò le tenebre.
Holden si aggrappò al finestrino, riuscì a vedere la faccia dell'uomo e ad assestargli un pugno robusto tra la mascella e il collo. La testa dell'uomo ricadde sul volante. Holden aprì lo sportello, tirò fuori l'uomo per il braccio e lo mandò a rotolare sulla strada col suo fucile. Richiuse la portiera, premette sull'acceleratore e chiuse il finestrino. Si sentiva ancora ribollire per la collera. A quel punto, onestamente, non gli sarebbe importato niente di averlo ucciso.
La frizione funzionava male, però quel maledetto camioncino

camminava. Holden si avviò lungo la strada, in quell'inferno di lampi, a settanta chilometri orari, il massimo che il motore potesse offrire.

Adesso sì che era in un bel guaio. Probabilmente metà della popolazione della zona, compreso il capo della polizia, era costituita da parenti di quell'uomo. Holden si immaginò in prigione, sorvegliato da un vice sceriffo grasso che faceva solitari con le carte.

Abbandonò la strada e proseguì in direzione est. L'unica cosa importante era tenere lontano il temporale. La foresta sembrava interminabile, ma dopo mezz'ora arrivò a una piccola città. La pioggia si era interrotta. Holden passò accanto a magazzini di grano e foraggio per bestiame collegati da una rete di rotaie. Sulla strada erano parcheggiati trattori nuovi, pulitissimi. Le vie erano buie e deserte. Il chiarore lunare si rifletteva sui tetti e proiettava l'ombra pallida del camioncino. Poi le case scomparvero, tornarono gli alberi. In un'area di parcheggio appena fuori città Holden trovò una cabina telefonica.

Il cielo era chiaro. Parcheggiò, tirò fuori una monetina e corse in cabina, lasciando acceso il motore e la portiera aperta. Fece il numero che gli aveva dato Clay. Si udì lo scatto dei relè, poi gli giunse la voce dell'Ammiraglio. – Holden, dove siete? Come va?

— Ho fracassato la macchina e rubato un camion. E poi venitemi a dire che sono un principiante".

Holden fu sorpreso di scoprire che l'Ammiraglio non si arrabbiava.

Anzi, sembrava divertito.

— Avete del fegato, Holden.

"E ho anche molta paura." – Sono sulla statale venticinque, Ammiraglio. Sto andando a est. Ho appena attraversato una città che si chiama Modoc. Non potete mandarmi qualcuno da Fort Jackson prima che mi sbattano in galera per furto e aggressione?

— Okay. Restate sulla venticinque. Sta andando tutto benissimo.

C'è un C-centotrenta pieno di aletti e ghiaccio secco che vi aspetta, e il governo danese vi ha concesso l'autorizzazione per andare a Godhab, in Groenlandia. Hanno impiantato da poco una stazione meteorologica lì. È

un posto sulla costa sudovest. Okay?

— Ottimo.

— Sapete pilotare gli F-cinque?

— L'F-cinque era uno degli aerei che Holden preferiva: snello, leggero, veloce.

— Sì. Avrò fatto trecento ore di volo sugli F-cinque.

— Ne troverete uno a Godhab. Il temporale si sta allontanando dal golfo del Messico, Holden. I tornado sono cessati nel Midwest, ma lì dove siete voi c'è ancora pericolo. Appena vi metterete in volo la crisi sarà risolta.

— Come stanno Gina e Dennis?

Clay esitò. – Bene, per quello che so. Sono già in California.

Kayama vi verrà incontro a Fort Jackson, per cui è meglio che vi…

— Un attimo. Non doveva accompagnarli Kayama?

— Oh, abbiamo cambiato idea, Holden. Kayama voleva tenere sotto controllo voi, e così li abbiamo messi su un altro aereo. Kayama sta guidando gli aerei che vi seguono. Li avete visti, fra parentesi? Li ho tenuti sempre un po' più avanti di voi…

Holden si chiese perché mai Clay stesse chiacchierando a quel modo. Sembrava quasi che volesse distogliere la sua attenzione da qualcosa. Prima non vedeva l'ora di farlo ripartire, e adesso continuava a blaterare come un pazzo.

La cabina telefonica si riempì di ragni. Zampette sottili correvano nelle sue scarpe, s'infilavano sotto i vestiti, gli facevano solletico in testa.

La luna era scomparsa.

Holden si lanciò a razzo sul sedile del camioncino. Un fulmine si abbatté sulla cabina, riducendola in frantumi. Holden chiuse la portiera con un colpo.

Il ginocchio andò a sbattere contro il volante.

Ormai era sicuro di morire. Trattenne il fiato e restò in attesa del colpo fatale, col corpo raggomitolato il più lontano possibile dalle parti metalliche del camioncino, ma non ci furono altri lampi. – Ti ho fregato!

– urlò al cielo.

x PIÙ 33 ORE

Una decina di chilometri oltre la cabina telefonica, dove gli alberi lasciavano posto a pascoli lussureggianti, Holden vide avvicinarsi i fari d'un veicolo. Sotto il cruscotto trovò un martello. Lo tirò fuori, pronto a usarlo nel caso si trattasse della polizia. Invece era una delle macchine color verde oliva, deprimenti, in dotazione all'esercito. L'auto segnalò coi fari e si fermò accanto al camioncino. Holden si trovò davanti la faccia di un ragazzo giovane, poco più che ventenne, coi capelli tagliati corti e l'acne.

— Siete Holden?

— Sì.

— Con gli omaggi del colonnello Kreuger, Holden – disse il ragazzo. – Devo portarvi a Fort Jackson in questa notte magnifica.

Holden scarabocchiò un "grazie mille" sul libretto di circolazione del camioncino e lo lasciò sul sedile, mettendoci sopra il martello. Era ancora arrabbiato perché quell'uomo maledetto lo aveva costretto a rubare il camion.

Fort Jackson dormiva nella notte calma. Le rane gracidavano e i grilli cantavano. Il grande aereo da carico scintillava sotto i riflettori. La macchina che trasportava Holden si fermò a lato della pista d'atterraggio.

Kayama era arrivato all'ultima camicia. Nonostante avesse trascorso quattordici ore di fila su un aereo pressurizzato, sempre chino sul radar e sugli stampati del computer, era più immacolato che mai, con le unghie pulite e ben curate, la faccia fresca e rasata alla perfezione. Rivolse a Holden un sorriso talmente allegro che lui si sentì invadere dalla speranza.

— Meraviglioso, signor Holden — disse, afferrandogli una mano.

— Quella telefonata ci ha un po' sconvolti. Non sapevamo se era caduta la linea o se eravate caduto voi sotto i fulmini. – Kayama rise allegramente a quel giochetto di parole.

— È tutto pronto?

— Sì. Il secondo pilota vi aspetta e l'aereo è già carico. Il temporale sarà qui a momenti. Comincia l'ultima fase. Eh?

— Lo spero – rispose Holden, con grande sincerità.

Si misero a passeggiare sotto l'ala dell'aereo, sull'erba ai margini della pista. Stavano aspettando l'arrivo delle nubi. Dietro il sorriso allegro di Kayama si nascondeva un'emozione complessa, che Holden non riuscì a identificare subito. Poi capì: era meraviglia. Kayama era sbalordito di fronte alle doti da stregone di Holden. Kayama disse dolcemente: – Dovrei attaccarvi un galvanometro sul corpo, no?

Potremmo misurare la quantità di ioni che emanate all'avvicinarsi del temporale.

— No, grazie. Mi sentirei come uno degli animali di Croft.

— Scusate. Non volevo offendervi.

Holden guardò gli edifici in fondo alla pista. – Dovrei chiamare Gina, prima di partire.

Kayama si ricordò dell'avvertimento di Clay: la notizia della morte di Gina avrebbe sconvolto l'equilibrio di Holden proprio quando ne aveva maggior bisogno. – Non c'è molto tempo, e a quest'ora dormiranno.

Holden decise che Kayama aveva ragione. Se qualcuno svegliava Dennis subito dopo l'esperienza del temporale, forse non sarebbe mai più riuscito a dormire. – Le direte che va tutto bene, vero? Non voglio che si preoccupi

ancora di più.

— Non è preoccupata, ve lo assicuro, signore.

Holden si mordicchiò le labbra. Stava cercando di ricordare qualcosa che si annidava nella sua memoria fin dal ritorno da Itrek. E, improvvisamente, gli venne in mente. – Ci sono! Kayama, forse potete darmi una mano.

— Meraviglioso.

— Quel vecchio sulla barca da pesca ha ripetuto diverse volte la parola "Ku". Sono sicuro che è in rapporto con tutta questa faccenda. La prima volta che l'ha detta sembrava che dovessero scatenarsi i demoni dell'inferno, e la seconda volta l'ha detta per radio prima di morire. Che cosa significa? Fulmine?

Kayama si batté l'indice contro i denti. – Mi spiace moltissimo, signor Holden. Non lo so.

— Sono sicuro che fosse un termine giapponese. Il vecchio ha combattuto nel Pacifico. Da come pronunciava quella parola dava l'impressione di sapere tutto del temporale.

— Poteva essere il frammento di una parola più lunga? – La faccia di Kayama era sincera e piena di interesse.

— No. Impossibile.

— Allora è un termine giapponese che non conosco.

Arrivarono al limitare della pista e guardarono il cielo al di sopra degli alberi. Stava arrivando un ammasso di nubi. Presto la notte sarebbe stata scossa dalla furia degli elementi.

Kayama riprese a parlare. – Seguirà la corrente del golfo il più a nord possibile, cioè all'incirca fino al Newfoundland, per rifornirsi d'acqua calda. Quando raggiungerà lo stretto di Davis davanti alla Groenlandia, il freddo avrà ridotto le sue dimensioni. L'Ammiraglio ha convinto l'aviazione canadese a darvi una mano nella semina. A quanto sembra, al mondo esiste un certo numero di ammiragli e generali, e fra loro si conoscono tutti, no, signor Holden?

Altre nubi si unirono alle prime, oltrepassarono la fila d'alberi, oscurarono le stelle. A Holden sembravano le dita di una mano protese su una bara. Le nubi si fecero più grandi, più spesse, più scure. Il vento cominciò a far volare via le foglie sparse a terra.

Holden fu attraversato da un brivido. – L'occhio che non vede – disse, calmo. – Mi ha trovato, Kayama.

Kayama guardò prima lui, poi le nubi. Era stupefatto. – Lo sentite?

Con tanta facilità? Lo avete proprio sentito?
— È lui che sente me.
Mentre tornavano verso l'aereo, il vento diventò sempre più forte.
Ai piedi della scaletta si strinsero di nuovo la mano. Kayama disse:
– Tra venti minuti "Nimbus" passerà qui sopra, signor Holden. Voglio proprio fotografare questo bestione.
— Se ci riuscite, mandatemi una foto incorniciata.
— Senz'altro. Mi dicono che i venti sono propizi al vostro volo in Groenlandia.
— Speriamo che ci si possa fidare, Kayama. Quando ritorno voglio iscrivermi al vostro corso.
— Magnifico, signore. Sarete voi il mio maestro.
Holden si fermò sulla scaletta. Provava una certa riluttanza all'idea di partire. Batté nervosamente le dita sul corrimano e guardò le nubi, la foresta verde, gli aerei immobili laggiù, in fondo alla pista. Capì, per la prima volta, che stava di nuovo per mettersi in viaggio verso una terra lontana; però adesso c'era solo Kayama a dirgli arrivederci. Era una partenza spiacevole. Sembrava troppo definitiva.
x PIÙ 34 ORE
Quarantacinque minuti dopo, la pioggia cadeva sui tetti e sulle finestre di Fort Jackson, sussurrava nella foresta e riempiva i marciapedi di pozzanghere. Kayama studiò la fotografia agli infrarossi del sudest americano che il satellite " Nimbus " gli aveva appena trasmesso.
Il temporale si estendeva su tre stati (la Florida del nord, la Georgia, la Carolina del sud) come un lumacone gigantesco/Entro l'alba sarebbe stato tutto al di sopra dell'Atlantico.
— Per un pelo – disse Kayama a un sergente. – L'aria proveniente dal Canada non lo toccherà, e quindi non ci saranno tornado. È così che si vincono le guerre?
Il sergente meditò un attimo, poi annuì. – Sì, signore. Ed è così che si perdono, anche.
Kayama esaminò la foto. Cercava l'enigmatica struttura ovale che era stata vista sullo schermo a infrarossi a Itrek. Ma il temporale aveva un aspetto normalissimo. Se al suo interno si trovavano campi magnetici, erano invisibili quanto l'anima di Kayama. Ammesso che lui avesse un'anima.
Chiamò Pensacola e ordinò agli aerei di tornare alla base. Holden era partito, il progetto SE era formalmente concluso. Il cielo si stava schiarendo

su tutta la costa. La mattina dopo, la gente si sarebbe riversata per strada. Qualcuno avrebbe ricordato la velocità tremenda del temporale, e i contadini avrebbero calcolato i danni recati alle coltivazioni dalla pioggia salmastra. Sarebbe stato un mattino caldo e umido, ma entro sera quasi nessuno avrebbe più pensato al temporale. I giornali avrebbero parlato degli aerei che avevano partecipato alla semina. Il Centro Navale Armi avrebbe inventato una storia, avrebbe detto che stavano sperimentando un nuovo tipo di aletti. Era una storia credibile. Era stato proprio il Centro Navale Armi a inventare gli aletti.

— Congratulazioni, Kayama – disse l'Ammiraglio Clay, che era di buonumore. – Non è stato segnalato nemmeno un solo tornado.

— Credo che il pericolo sia passato. Tutto è andato meravigliosamente: la strategia, i piloti, gli equipaggi.

— Holden è partito?

— Sì. Penso che dormirà sull'aereo. Il temporale lo sta seguendo.

— Adesso sono affari suoi. O lui fa fuori il temporale, o il temporale fa fuori lui. Voi tornate in Colorado?

— No – rispose Kayama. – Vado al quartier generale dell'ASSA, nel Maryland. Voglio studiare il comportamento della corrente a getto.

Adesso che il temporale va verso nord, dovrebbe riprendere il suo percorso normale. E poi Holden potrebbe ancora aver bisogno d'aiuto. –

L'ASSA, l'Amministrazione per i Servizi delle Scienze Ambientali, era il centro americano più attrezzato per l'analisi delle foto trasmesse dai satelliti.

— Ci vediamo lì. Buonanotte, Kayama, e grazie di nuovo. Se non ci fosse di mezzo la Sicurezza, vi darebbero una medaglia. – Clay riagganciò dopo quelle parole. Non accennò nemmeno a Holden, non fece una sola ipotesi sul suo destino. Kayama sospettava che ormai lo considerasse una vittima di guerra, una perdita spiacevole ma inevitabile di fronte al bene della nazione.

Parte terza

PROGETTO GROENLANDIA

X MENO 4 GIORNI

Entro il pomeriggio del giorno dopo il temporale aveva lasciato la Carolina, diretto verso l'Atlantico. Si fermò per diverse ore sulla Corrente del Golfo, come un cavallo all'abbeveratoio, prima di risalire verso nord.

Il Maryland e la Virginia si svegliarono sotto la pioggia che veniva dal mare. A sera, il temporale stava bagnando la città di New York. Al di sopra delle acque fredde al largo della costa del Massachusetts, il temporale cominciò a rimpicciolire e spezzettarsi in diversi banchi di nubi. Uno dei banchi si scaricò, per qualche ora, sull'aeroporto Logan di Boston. Il mattino dopo, il cielo era perfettamente sgombro fino alla Groenlandia.

A Suitland, nel Maryland, Kayama era a capo del gruppo di ricercatori che studiavano la corrente a getto. Le cose si stavano capovolgendo. Di solito la corrente a getto passa sopra la baia di Hudson e nella Groenlandia meridionale; adesso l'aria si era spostata verso il centro della Groenlandia, e in Canada si registravano temperature elevate. Il ghiaccio degli iceberg che si fondevano ingombrava la rotta marina di St. Lawrence. Kayama sospirò: – Siamo da capo. Adesso la corrente a getto va troppo a nord.

Il suo assistente esplorò le foto trasmesse dal satellite. – Non ce n'è traccia. Non si registra nemmeno nessun assorbimento d'infrarossi. Alla velocità con cui avanza attualmente… — Il suo dito si fermò sul Newfoundland. – Sapete qualcosa delle correnti marine del Labrador?

— Non so niente della meteorologia artica. Francamente, non credevo che in quella zona si verificassero fenomeni temporaleschi.

— D'accordo, non ci sono temporali. Fa troppo freddo perché le nubi di convezione riescano a formarsi. La corrente del Labrador segue questo percorso.

Il dito dell'assistente partì dall'isola di Baffin, passò tra Groenlandia e Canada, poi a Newfoundland puntò a est, in direzione dell'Europa. –

Entra in collisione diretta con la Corrente del Golfo, signor Kayama. Al largo del Newfoundland le correnti s'incrociano così bruscamente che a volte le navi registrano una differenza di cinque gradi fra la prua e la poppa. Il

vostro temporale non riuscirà a ottenere molto vapore dalla corrente del Labrador.

— È molto bravo a usare il calore – ribatté Kayama. – Se a quelle latitudini c'è una sola fonte di calore, la troverà. E poi bisogna prendere in considerazione un altro fattore. Dopo il Newfoundland, dove va la Corrente del Golfo?

— Si dirige in Europa e gira attorno all'Inghilterra. Perché?

— Abbiamo pensato che si sposti a nord solo perché il signor Holden è andato a nord. Potremmo sbagliarci. Forse potrebbe seguire la Corrente del Golfo e cercarlo in Europa.

— Volete dire che in Europa capiterà ciò che è successo qui?

— E in Asia, in Africa, ovunque decida di andare. – Sulla camicia di Kayama c'era una macchia d'inchiostro. La bocca contratta, le rughe sotto gli occhi erano segni di stanchezza molto evidente. – Be', ce ne preoccuperemo quando sarà il momento.

x MENO 7 ORE

L'aria fredda, tersa della Groenlandia sembrava pulire i polmoni di Holden dalle incrostazioni lasciate dal tabacco e dai gas di scarico delle auto. Stava guardando i piloti danesi che facevano uscire l'F-5

dall'hangar. Sulla pista davanti alla nuovissima stazione meteorologica di Godhab, l'aereo sembrava una balena arenata.

Gli uomini che preparavano l'aereo non avevano la più pallida idea di cosa stessero facendo lì. Li comandava un ufficiale di nome Haarskold, che al freddo si trovava benissimo. Anzi, spesso si arrotolava le maniche del maglione. Aveva cercato di convertire Holden al suo piatto preferito, aringa affumicata affogata nell'acquavite, ma Holden si era limitato a bere l'acquavite. A Haarskold avevano detto che Holden doveva provare, in collaborazione col governo canadese, un nuovo sistema per disperdere le nubi sulle zone costiere. Haarskold non ci credette nemmeno lontanamente, ma non fece domande indiscrete.

L'Ammiraglio Clay aveva raggiunto un accordo con la diciottesima squadriglia canadese per i rilevamenti meteorologici. Gli aerei facevano base a Goose Bay, nel Labrador, e uscivano in ricognizione tutti i giorni in cerca di nubi, neve, o altre anomalie atmosferiche. Non era niente, a paragone del dispiego di forze usato in America contro il temporale, ma era il massimo che Clay fosse riuscito a ottenere dal Canada. O che avesse voluto ottenere.

La tuta da volo di Holden era foderata di lana, e impermeabile. I punti di

giuntura erano rinforzati da fasce elastiche che regolavano l'afflusso del sangue durante le manovre supersoniche. La dotazione d'emergenza comprendeva un radiofaro, una zattera gonfiabile e una pistola a proiettili traccianti. Volando sullo stretto di Davis, Holden aveva capito che quella dotazione serviva a ben poco. Lanciarsi col paracadute su quelle acque gelide non doveva essere un'esperienza piacevole. Al terzo giorno aveva già imparato a memoria il tracciato della linea costiera prima e dopo Godhab, costellato di baie. In caso di guai, non si sarebbe perso.

Il mattino del quarto giorno in Groenlandia, il suo senso di sicurezza era vicino alla noia. Era sempre più sicuro che le acque fredde dell'Artico avessero distrutto il temporale. Haarskold sedeva al tavolo da carteggio e guardava una foto appena ricevuta via satellite. – Ci ha chiamato l'Ufficio per le Previsioni Meteorologiche del Canada, Holden.

Vogliono che vi mostri questa.

Era una macchia bianca nel mezzo dello stretto. Sembrava un'isola spuntata di colpo durante la notte. – Cos'è?

— Un banco di nebbia. Tre ore fa le dimensioni sono raddoppiate.

Si sta dirigendo verso Godhab. – Haarskold si dedicò al suo piatto di aringhe, tolse le piccole lische con coltello e forchetta. – È piuttosto grande. Ha un diametro di ventiquattro chilometri circa.

Holden lesse il bollettino che accompagnava la foto. La nebbia era stranamente calda per quella stagione. Si trattava senza dubbio di un'anomalia, e il significato era evidente.

Haarskold gli sorrise. – Su quelle acque c'è sempre nebbia.

— Sarà meglio che vada a dare un'occhiata. Potete chiamare la base canadese e farmi raggiungere qui dai loro aerei? Se è quello che penso, bisognerà sganciare lo ioduro d'argento. Devo controllare i venti.

— Dovrete volare a bassa quota, signor Holden. Avete esperienza di voli del genere?

— Un po'. Ma non resterà a bassa quota per molto tempo. Entro stanotte potrebbe trasformarsi in un temporale.

Haarskold scosse la testa, con aria depressa. – Vi insegnano roba del genere, in America? Qui da noi la nebbia non ha niente a che fare coi temporali. Com'è possibile che si trasformi in un temporale?

Holden gli rispose mentre si allacciava la tuta. – Se possiede dei venti, si sposteranno sulla superficie dell'oceano risucchiando cristalli di sale e gocce d'acqua. E se trova acqua, la può smuovere, condensarla e ricondensarla fino

a ottenere calore. Dopo di che diventerà un temporale.

Basta un po' di frizione per alzare il potenziale elettrico… Accidenti, Haarskold, volere è potere.

Haarskold sorrise a Holden, e intanto pensò che la fatica gli aveva spappolato il cervello. Chiunque parlasse di potenziale elettrico nelle nubi artiche era pronto per essere chiuso in manicomio. Però pareva che Holden sapesse ciò che faceva, per cui Haarskold chiamò Goose Bay.

Sì, all'interno della nebbia c'era vento: una brezza circolare, lenta, al centro del banco, che poco per volta faceva salire la nebbia in alto.

Holden pensò ai ponti di vento in Florida. Avevano raggiunto velocità di settanta nodi. La nebbia era ancora troppo vicina all'acqua. Gli aletti sarebbero serviti a poco.

Holden girò lentamente attorno al banco. Quando arrivarono gli aerei canadesi, chiamò il capo squadriglia. – Credo che ci siamo.

Bisogna colpire i venti lì al centro.

— Perfetto. Forse non ci sarà bisogno degli aletti. Basteranno i generatori.

Holden si gettò nella nebbia bianca, volando quasi a livello del mare, e accese i generatori di fumo. L'aereo oltrepassò i venti centrali e dopo pochi secondi si ritrovò fuori del banco, nel cielo blu cobalto.

L'effetto visivo del suo passaggio fu spettacolare. Al centro della nebbia si era aperta una ferita fumante, e gli orli slabbrati tentavano di ricongiungersi. Gli altri aerei passarono nella nebbia ad uno ad uno, lanciando ghiaccio secco e ioduro d'argento. Dopo pochi minuti i venti raggiunsero la debole velocità di otto chilometri orari. La nebbia si stava sfaldando, sfiorava con dita esili gli aerei. Gli aeroplani continuarono la loro opera. Sembravano iene che stessero smembrando un elefante ferito.

Era troppo facile, troppo semplice. Holden ripensò a Kilgallen scaraventato per aria, a Mason, Tregaskis e Croft morti dall'altra parte del mondo, all'"Adair" che esplodeva sotto la pioggia, a suo figlio terrorizzato dalle nubi che oscuravano il sole. Un pensiero atroce lo tormentava fin da quando era arrivato in Groenlandia. Anche se il temporale avesse ucciso lui, non esisteva la certezza matematica che Dennis fosse al sicuro. Forse l'impronta del suo sistema nervoso era eterna, e anche la morte di Holden sarebbe stata inutile.

Si sentì la voce del capo squadriglia. – Torniamo alla base a rifare il carico. Saremo qui alle sedici e cinquanta circa.

— Vi aspetto. È probabile che per quell'ora la nebbia sia già scomparsa, ma è meglio prendere tutte le precauzioni.

Mentre tornava a Godhab, guardò il banco di nebbia ormai disfatto ancora sospeso sul mare. Un altro attacco lo avrebbe distrutto. Entro poche ore lui sarebbe tornato in Florida.

I canadesi impiegarono quarantacinque minuti a mischiare l'acetato con lo ioduro d'argento e a ricaricare i generatori. In quell'intervallo di tempo, la nebbia riassunse una struttura compatta. Sullo schermo radar il banco appariva più fitto e più grande di prima.

— Va più in fretta – disse Haarskold. — È un sistema di semina piuttosto balordo, se così posso esprimermi. Direi che la situazione è peggiorata.

Gli aerei tornarono all'attacco, questa volta a un'altezza maggiore, per cui furono in grado di sganciare gli aletti. I venti raggiungevano i ventuno nodi, e la velocità era in aumento. Gli aerei venivano sballottati pericolosamente vicino alle onde. Il tappeto di nebbia si lacerò colpo su colpo. I gas di scarico degli aerei scavavano tunnel nella nebbia.

Buttarono tutto quello che avevano e tornarono alla base, lasciando sopra le acque solo frammenti sfilacciati di vapore. Ma la morsa gelida della paura stringeva di nuovo lo stomaco di Holden.

La paura aumentò a Godhab, quando Haarskold puntò l'indice verso lo schermo radar senza dire una parola. Il banco di nebbia era di nuovo intatto, e per di più minuscoli scintillìi sullo schermo indicavano il formarsi di gocce d'acqua. – Ho osservato tutto da qui – disse Haarskold.

– Lo ioduro d'argento serve solo a distruggere il banco per qualche minuto, al massimo. Poi si riforma subito.

Holden lanciò l'elmetto sul tavolo, tirò un calcio a una sedia, picchiò il pugno contro il muro. Si allontanò dalla parete, poi la colpì altre tre volte. Respirava affannosamente, bestemmiava. Alla fine disse:

– Immagino che qui non avrete qualche bomba all'idrogeno, eh, Haarskold?

— No. Però io ho una pistola automatica e una canna da pesca.

— Quante ore di luce ci restano?

— In questa stagione il sole tramonta verso le dieci.

Holden si mise a passeggiare in su e in giù, le mani in tasca. – Le ore di luce sono troppe, ecco cos'è. No, non è questo, di notte ha le stesse dimensioni che di giorno. – Appoggiò la fronte alla finestra appannata, guardò le montagne coperte dai ghiacciai. Era una vista bellissima,

spettacolare, magari un po' fredda, un po' austera: il cielo d'un blu intenso, l'aria così nitida che sulle montagne si distinguevano anche i dettagli più minuscoli. Holden cercò di calmarsi con le bellezze gelide della Groenlandia. Aveva perso. Si sentiva la sconfìtta nelle ossa.

Ricordò la faccia solenne e gentile di Kayama sotto le luci di Fort Jackson. – Ci siamo, Haarskold.

— Come, signor Holden? — Ci siamo. Probabilmente dovrei mandare una lettera di ringraziamento al governo canadese. Mi hanno dato una mano tutti. Persino Clay.

A Haarskold parve che Holden fosse rimpicciolito. Per tirarlo su di morale gli disse: – A volte è più facile disperdere una nube che la nebbia.

Se l'acqua si condensa in neve, non sarà poi una catastrofe. Perché non aspettate che si ingrandisca? Sarà un bersaglio più facile.

— L'idea era di indebolirlo, non di farlo diventare più grande.

— Io dico solo che un bersaglio di dimensioni maggiori sarebbe meglio.

Continuando a guardare fuori dalla finestra, Holden disse: – Dovrei chiamare Gina, intanto che mi resta un po' di tempo.

— In America?

— Sì. Dovrei proprio chiamarla, prima di ripartire in volo. – Poi si chiese cosa le avrebbe detto, e cambiò idea. – No. Servirebbe solo a peggiorare le cose. Lo sapevo che non sarei arrivato ai quarant'anni.

— Andiamo, signor Holden – disse Haarskold, irritato – sembra che vi debbano impiccare. Studierò un'altra tabella di marcia coi canadesi.

Stiamo a vedere cosa succede. E voi dovreste dormire un po'.

— Non riesco a chiudere occhio, Haarskold.

— In condizioni del genere non potete pilotare come si deve. Farò sistemare qualche bruciatore al cherosene, se mai la nebbia arrivasse troppo vicina.

— Vi suggerisco di far mettere a terra tutto. La vostra stazione non è pronta per quello che succederà.

A livello inconscio, sapeva che avrebbe perso fin da quando l'elicottero era atterrato davanti alla casa sulla spiaggia e il pilota, con l'aria sicura di un monaco medievale che recitasse litanie, lo aveva informato della morte di Mason. Eppure la morte era sempre un concetto astratto, non gli infondeva paura. In Europa aveva volato con la paura fredda, spaventosa di essere ucciso da un MIG che decidesse di andare fino in fondo. Adesso non provava paura. Il temporale lo avrebbe ucciso, e quello era tutto.

Si girò sulla cuccetta e cercò di rilassarsi. Pensava alla morte, ma automaticamente tentava di prevedere il suo prossimo passo, se le cose lì si fossero messe male. Avrebbe portato il temporale ancora più a nord, a Thule se necessario, al Polo Nord. Il suo cervello funzionava così. Riusciva a credere in due idee del tutto contraddittorie senza cadere in confusione. Era l'eredità che gli avevano trasmesso gli Holden.

Kayama percorse il corridoio. Trovò Clay in un ufficio con le pareti tappezzate dalle foto aeree di "Stormfury". Con lui c'erano altri tre climatologi dell'ASSA.

— Buongiorno – disse Clay. – Ho appena saputo.

Kayama era in pessime condizioni di spirito. La tensione aveva avuto la meglio sulla sua calma abituale. Era tutto il giorno che se la prendeva coi piloti del progetto SF. L'analisi dei risultati avrebbe richiesto diversi mesi, ma un punto era ormai chiaro: il progetto non aveva funzionato. – Speravamo che la nostra semina avesse rallentato l'avanzata verso est del temporale e che lo avesse costretto a ridursi a una sola entità. Ma queste registrazioni, questi rilievi dimostrano che i venti hanno cominciato a rallentare quando sul fronte della Florida sono apparsi i fulmini. Per ora non è stato stabilito nessun rapporto fra lo ioduro d'argento e il rallentamento dei venti. Io credo che questo rapporto non esista.

— Allora è stato solo uno spreco di tempo e di denaro.

Kayama si abbandonò in poltrona con un sospiro. – Il motivo per cui il temporale ha rallentato è semplicissimo. Il fronte più avanzato aveva localizzato Holden in mattinata e non aveva bisogno di tutta l'energia del secondo temporale.

Clay indicò con la cannuccia della pipa le ultime foto della nebbia sullo stretto di Davis scattate da "Nimbus". Il temporale si stava avvicinando rapidamente a Godhab. – Fin dall'inizio di questa faccenda il temporale si è sempre diviso in due. In Groenlandia ce n'è uno solo.

Siamo sicuri al cento per cento che si tratti dello stesso temporale?

— Sì. Quando trova la preda il secondo sistema non gli serve più.

Sul golfo del Messico ha rallentato in prossimità della California.

Avevamo pensato che fosse a causa del nostro intervento, ma… – Buttò alcune carte sulla scrivania e le guardò sparpagliarsi. – Per quanto concerne la Groenlandia, la crescita del temporale ha una spiegazione estremamente semplice. L'hanno causata gli aerei. Ha preso calore dai gas di scarico, non tanto da trasformarsi in un uragano tropicale, ma all'Artico basta un minimo

di calore per combinare molte cose.

— È in grado di produrre fulmini?

— Se ci sono venti verticali a sufficienza, sì. Basta la semplice frizione dei cristalli di ghiaccio. Non saranno scariche potenti come quelle che abbiamo visto qui, ma per eliminare Holden basteranno.

— Però si è indebolito come prevedevamo – disse un uomo dell'ASSA. – Questa volte le cose funzioneranno. Non può produrre umidità allo stesso ritmo di qui, fa troppo freddo. Non vedo di che cosa dobbiamo preoccuparci.

Kayama gli lanciò un'occhiata fredda, cupa, poi prese in mano la foto inviata dal satellite. – Vi prego di osservare che gli aerei lo hanno fatto crescere. I gas di scarico gli hanno fornito calore, e lo ioduro d'argento non è servito a niente. I due fattori si sono annullati a vicenda.

Anzi, adesso il temporale sta crescendo da solo, e dubito che lo ioduro possa servire a qualcosa. Ci sconfigge sempre. Ogni volta che ci troviamo di fronte questo temporale, succede un piccolo fatto che rende inutili i nostri sforzi.

— Tutto questo cosa significa, dal punto di vista di Holden? –

chiese Clay.

— Holden seminerà il temporale. Non servirà a niente. Se smette, per questa volta se la caverà, ma un giorno o l'altro il temporale lo troverà. Forse passeranno anni, ma lo troverà.

Clay riempì la pipa con estrema teatralità. Quando gli parve che l'atmosfera fosse abbastanza calma, disse: – Stiamo arrivando al punto di dover decidere se il signor Holden è indispensabile all'esistenza dell'umanità. O almeno a quella parte di umanità che in sua presenza può soffrire gravi danni. È una cosa che pensiamo tutti. Non possiamo proteggerlo all'infinito.

— È un po' come chiudere la valvola del respiratore, no? – chiese un climatologo dell'ASSA.

— I respiratori non uccidono la gente, non scatenano uragani o diluvi sul golfo del Messico. Holden sa cosa c'è in ballo. – Accese la pipa e soffiò una boccata di fumo blu.

Kayama si girò verso gli altri. – Signori, a parte il progetto SF, siamo al corrente di altri esperimenti?

Frugarono tra i ricordi. Uno disse: – Ne sono stati fatti a centinaia, ma si e sempre usato ghiaccio secco e ioduro d'argento. Una volta qualcuno ha provato a spargere carbonio sul ghiaccio per fargli assorbire il calore solare e farlo sciogliere, ma non ricordo altro…

— "Skyfìre" – aggiunse un altro. – C'era un progetto chiamato

"Skyfire". – Sussultò, e si diede un buffetto sulla guancia. – Gesù,

"Skyfìre" aveva come obiettivo proprio la distruzione dei fulmini.

Clay si voltò a guardarlo. – Ricordate in cosa consisteva?

— No. Se era a base di ioduro d'argento, non servirà a molto. Mi pare che fosse un progetto dell'esercito.

Kayama urlò: – Ma è perfetto! Il temporale è un campo magnetico, no? Se qualcuno è riuscito a fermare i fulmini, pensate, pensate a quale effetto si otterrebbe su un plasma in un campo magnetico! Potremmo dissolvere il temporale. È fatto di elettricità statica!

Il climatologo dell'ASSA stava già correndo via.

Clay continuava a fumare la pipa, completamente distaccato. –

Spero che si tratti di una cosa semplice. Non abbiamo il tempo di mandare in Groenlandia apparecchiature complicate.

ORA ZERO

Il sibilo sempre più forte del vento frantumò il sogno di Itrek e tolse ogni calore alla stanza in cui dormiva. I termoconvettori elettrici si accesero automaticamente, riscaldando l'ambiente.

Holden dormiva in tuta da volo. Le fasce elastiche gli stringevano il corpo. Guardò il quadrante luminoso dell'orologio: le diciannove e trenta. In termini più volgari, le sette e mezzo. Fuori il vento si alzava.

La spinta ideale per **un buon** decollo.

Oltre le finestre esplodevano fulmini blu. Il loro era un chiarore freddo, repellente, pigro, diversissimo dalla velocità che i lampi avevano in America. Correnti elettriche di bassa intensità e lunga durata; un fuoco continuo, insistente. Come tesi di laurea avrebbe scritto una dissertazione molto personale sugli effetti del fulmine, che sarebbe finita al Servizio Previsioni Meteorologiche o nella biblioteca di qualche università.

Era ora di muoversi. Holden si infilò gli stivali, allacciò la tuta e si avviò verso l'hangar. C'era nebbia dappertutto. Le luci risultavano offuscate, la pista di decollo era umida. Atterrare in mezzo a quella roba doveva essere dolce, divertente.

I danesi erano in sala radio. Lo guardarono con la stessa espressione meravigliata di Kayama nella Carolina del sud. Avevano capito che Holden, chissà come, era responsabile di quello che stava succedendo.

— State meglio – osservò Haarskold. – Quattro ore di sonno possono fare miracoli.

Sullo schermo si vedeva solo una piccola cellula di pioggia, sospesa in cielo appena fuori Godhab. Il temporale si teneva vicino allo stretto di Davis: aveva bisogno di umidità, anche se l'acqua era fredda. La parte inferiore della cellula tremolava, si muoveva. La circolazione dei venti la teneva sollevata in aria.

— Un bel bersaglio, eh? – disse Haarskold. – È lontano una decina di chilometri. La formazione nuvolosa si trova a un'altezza di quattromilaseicento metri circa.

Haarskold aveva ragione: era un bel bersaglio, molto vicino al suolo. L'avrebbe bombardato con gli aletti, da seimila metri di quota.

Uno dei danesi batté una sigaretta sull'unghia. – È un momento storico. Gli uomini sono tutti fuori a guardare i lampi.

— L'aereo è pronto?

I danesi si scambiarono occhiate. Haarskold fece finta di niente. –

Certo. Manca solo che arrivino i canadesi, poi potrete partire.

Holden pensò che avrebbero già dovuto essere arrivati. Lo schermo avrebbe dovuto segnalare la presenza degli aerei. A meno che non avessero ricevuto l'ordine di non partire. Gli tornò in mente l'idea di Clay: usare Dennis come esca. "Siete solo, Holden?" "Sì, signore, Ammiraglio, signore, sono solo. È per questo che sono finito a Itrek, e poi moriamo tutti soli."

— Chiamate Goose Bay e chiedete perché ritardano – disse.

Senza rispondere, Haarskold accese la radio. Holden si accorse, per la prima volta, che il suo nemico possedeva una voce. Dopo ogni scarica si udivano chiaramente onde fischiami. Erano strilli e gemiti un po' più alti della voce di un soprano, disturbi elettrici che accompagnavano il temporale quando incrociava il campo magnetico terrestre. A Holden parve che il temporale lo stesse chiamando per nome. Haarskold spense la radio. – Piuttosto strano, Holden. Di solito le onde fischianti sono sui milleseicento megacicli. Non su questa frequenza. In ogni modo, penso che i canadesi arriveranno tra poco,

— Fate tirare fuori l'aereo. Se il vento continua a rinforzare non riuscirò più a decollare.

— La visibilità è zero.

— Lo so. Li aspetterò in aria. Non voglio rimanere a terra, Haarskoold, sarei solo un ber… Non importa. Sono pronto a partire.

— Perché non mangiate qualcosa?

— Sono pronto a partire – ripetè Holden, deciso.

Con un cenno della mano Haarskold ordinò agli uomini di andare a preparare l'aereo. Poi incrociò le mani sullo stomaco, sputò nel cestino della spazzatura, si pulì il naso, e guardò Holden. – Benissimo.

Conoscete la strumentazione. Oltre ai segnali emessi dalla stazione, avete il trasmettitore IAN. Noi resteremo in ascolto. – IAN significava Identificazione Amico o Nemico. Era una frequenza prestabilita che si usava in caso di volo su zone ostili, per evitare che a terra qualcuno decidesse di colpire un aereo di provenienza ignota.

— So tutto.

— Restate nel raggio di cento chilometri, Holden. Non voglio perdervi di vista. Segnalate ogni cambiamento di rotta. Se dovete lanciarvi col paracadute, lanciatevi in direzione est. Lì la fascia costiera è piana dappertutto. Appena ci arriva il segnale del radiofaro veniamo a recuperarvi nel giro di dieci minuti. Questo ve lo giuro. E abbiate fiducia negli strumenti, Holden. Visti dall'alto, i pezzi di ghiaccio sembrano tutti uguali.

— Okay. Uno di questi giorni vi spiegherò cos'è tutta questa faccenda.

Haarskold rise rumorosamente, batté la sua mano robusta sul tavolo.

– Se non so niente, non ho niente da temere. Essere alleati è un po' come essere amanti, Holden. Certi segreti è meglio non conoscerli.

— Potete trasmettere un messaggio per conto mio? È per un uomo che si chiama Kayama.

— Certo. – Haarskold prese un foglio di carta dal cassetto.

— Deve dire a Gina di trasferirsi in Canada o in qualche altra regione fredda. L'Alaska sarebbe perfetta, è piena di gente, e Dennis sarebbe al sicuro. Poi deve dirle che le arriveranno dei soldi. Ho un'assicurazione e altre…

— Holden. – Haarskold accartocciò la carta dopo aver scritto tre parole. – Scrivetela voi, la vostra lettera d'amore. L'imbucherete appena tornate qui sano e salvo.

Il temporale sembrava una penisola sospesa fra la costa e lo stretto.

Le sporgenze e le rientranze della costa erano immerse nella nebbia. Al centro del temporale c'era una colonna nera simile a quella di Itrek, che arrivava a più di quattromilacinquecento metri d'altezza. Era un temporale molto più piccolo di quello di Itrek, ma sempre formidabile.

Holden girò attorno alla colonna a seimila metri e guardò giù. Da lì poteva vedere le termiche in azione, il ribollire delle nubi che salivano verso l'alto e poi scendevano lungo i lati della colonna.

"Sembra una pianta d'avocado" pensò Holden, "con le radici in uno strato di cotone soffice."

Sul radar la cellula appariva lunga e sinuosa, sepolta dentro la colonna come un filo di metallo ricoperto da materiale isolante. Holden virò verso nord e si lanciò nella prima incursione. Il bersaglio era chiarissimo sullo schermo. Prima di andare a finire nella colonna virò verso lo stretto e sganciò gli aletti.

Nel cuore del temporale si accesero lampi di rabbia: una manifestazione di furore. Il temporale si risvegliò. Una raffica di vento colpì l'ala dell'aereo. Il secondo lancio non ebbe nessun effetto, perché il vento mandò gli aletti a precipitare nella nebbia. Ma il primo attacco era andato a segno. Era possibile che un temporale si sentisse minacciato?

Che provasse dolore? Holden lo sperava ardentemente.

Dalla cuffia uscì la voce di Haarskold. – Il primo colpo è stato perfetto, Holden. Sul mare è caduta neve.

Il sangue del temporale era fatto di neve." Esultante, Holden ripartì alla carica, lanciò gli aletti contro la colonna, le girò attorno come fa il torero con il toro. I venti aumentarono, i fulmini crebbero d'intensità. La fusoliera dell'aereo venne colpita dalla grandine. L'F-5 risplendette del fuoco di Sant'Elmo, un chiarore blu che si mischiò alla scia arancione dell'aereo.

A ogni attacco i fulmini diventavano più furiosi. Le nubi erano chiare come la faccia della luna in una notte serena. Sullo schermo radar, la cellula si scuoteva ogni volta che gli aletti l'attraversavano, trasformando l'acqua in ghiaccio e facendola precipitare al suolo.

Holden aveva perso il conto delle incursioni quando, da un ammasso di nubi, uscirono fulmini globulari che si lanciarono verso l'aereo. Holden si alzò un po' sulla destra, cambiando direzione. Ma non riuscì a evitare lo scontro. Si coprì gli occhi per non essere abbagliato.

Una sfera di fuoco colpì il muso dell'F-5, si disperse lungo la punta delle ali. L'apparecchio ebbe un sussulto.

Adesso gli arrivavano incontro da ogni lato, sfere coloratissime che uscivano dalla colonna, che foravano le nubi. Holden sganciò gli ultimi aletti e si mise a volare in cerchio, tentando una stima dei danni subiti.

La colonna, che era diventata più alta e più sottile, risplendeva di una fosforescenza verde. Sopra la colonna, come una corona incandescente, si agitavano i fulmini. A Holden vennero in mente i due generatori di fumo installati sotto le ali. I canadesi avrebbero dovuto entrare in azione in quel

preciso momento, ma non si vedevano.

Accese il generatore sotto l'ala sinistra, sentì le vibrazioni e l'aumento di resistenza aerodinamica che indicavano che era entrato in funzione, e puntò verso la cima della colonna. Mentre l'attraversava, l'aereo fu scosso da una esplosione terrificante di tuoni e lampi, seguiti da altri fulmini che inondarono di luce la cabina di pilotaggio. Holden si girò sul sedile per guardare indietro.

Una scia sottile di fumo di ioduro, a forma di U, pulsava come un filamento incandescente nelle tenebre. Dalla colonna uscirono lampi che risalirono lungo la scia di fumo, fino a raggiungere l'ala dell'F-5. Si era lasciato alle spalle una scia di fuoco elettrico, una linea incandescente collegata al generatore di fumo da un lato e dall'altro alle nubi.

L'aereo oscillò sotto un'altra scarica di lampi. All'inferno!

Bisognava spegnere il generatore. L'elettricità risaliva fino a lui lungo le particelle di fumo. C'era il rischio di finire carbonizzato. Il vento disperdeva a poco a poco il fumo di ioduro.

"Ma dove diavolo sono i canadesi?" Le gocce di pioggia riempivano di segnali lo schermo radar. Se ci fosse stata in giro metà dell'aviazione canadese, non se ne sarebbe accorto.

— Haarskold – trasmise – dite ai canadesi di spegnere i generatori di fumo. Attirano i fulmini. Solo aletti e ghiaccio secco, okay?

Haarskold stava mangiando delle aringhe, oppure s'era addormentato. Irritato, Holden lo richiamò. – Datemi conferma, Godhab.

Non tenetemi nell'incertezza. Niente generatori di fumo, mi sentite?

La sua voce riecheggiava nella cuffia. Holden manovrò i comandi della radio. Non si sentivano nemmeno le scariche elettriche. –

Haarskold! Godhab! Mi ricevete?

Una luce verde illuminò la cabina di comando. Era un fulmine globulare che si era attaccato all'ala, un'apparizione spettrale, allucinante. Adesso capiva come si era sentito Tregaskis nella stazione CAD. Quella cosa maledetta lo stava guardando. A fissarla bene si poteva persino intuire un sorriso stupido, primitivo. Controllò gli strumenti, ma inutilmente. Poteva essere stato il fulmine globulare che aveva colpito il muso, o quest'altro attaccato all'ala. In ogni caso, la radio non funzionava più.

A Godhab videro l'aereo di Holden infilarsi tra le nubi, poi ci fu una serie di scariche quando i fulmini lo colpirono. Haarskold cercò di mettersi in comunicazione, ma la radio restò muta.

Sul quadrante destro inferiore dello schermo apparvero sette segnali. Erano lontani circa settanta chilometri. I canadesi stavano arrivando, ma si erano persi lo spettacolo più emozionante.

— Godhab, qui è la diciottesima squadriglia. Ci ricevete?

— Sì. Dove vi eravate cacciati?

— È una storia lunga. Cos'è il segnale che rileviamo in prossimità del temporale?

— Holden. Vi sta aspettando da due ore.

— Bisogna allontanarlo, Godhab. Dobbiamo sganciare dei missili Phoenix modificati, e non vorremmo colpirlo.

— Missili! Credevo che doveste seminare il temporale!

— Infatti. Chiediamo scusa del ritardo, ma è stato inevitabile.

Ditegli di atterrare, La zona deve essere sgombra.

— Impossibile. La sua radio è fuori uso.

Dopo un attimo d'incredulità, il pilota disse: – Ripetete, Godhab.

— Ho detto che gli è partita la radio. È successo un minuto fa. Non lo riceviamo e non siamo in grado di trasmettere.

— Madonna santa! Non potete mandare un altro aereo e guidarlo a terra?

— Non con questo vento. Continua ad aumentare. Tutte queste semine non hanno fatto altro che peggiorare le cose. Non potete andare a recuperarlo voi?

— Quanto carburante gli resta? Haarskold sollevò la testa. Uno dei suoi uomini alzò sei dita e scosse la testa.

— Ha sei minuti d'autonomia.

— Allora non importa. In sei minuti non riusciremmo a raggiungerlo. I nostri ordini sono di restare a non meno di cinquanta chilometri dal temporale, e non ho intenzione di disobbedire.

— Terribile – disse Haarskold. – Credo che si senta molto solo.

Spero che la bussola gli funzioni. Non mi piacerebbe per niente doverlo andare a recuperare in mare.

Haarskold sintonizzò la radio sulla frequenza di Holden con cura estrema, ma udì solo il ronzio continuo delle onde fischianti. Non erano i soliti disturbi; sembrava piuttosto il canto delle sirene.

Haarskold fu felice di trovarsi a terra: lampi in Groenlandia, il canto delle sirene. Un fulmine colpì i cavi elettrici della stazione, e la luce si abbassò.

x PIÙ 25 MINUTI

Holden volò verso nord, lontano dal temporale, verso la costa, inseguito

da un fulmine globulare. I fiordi battuti dalle onde e costellati da iceberg erano scomparsi. Si vedeva solo nebbia, distesa lungo l'intera costa della Groenlandia. Quando la nebbia scomparve, lui era lontano molti chilometri da Godhab. Virò a est, verso l'interno, e scrutò giù in cerca delle luci della città. Non si vedeva una sola luce. C'era solo quel temporale immenso, una specie di piovra che copriva tutto. Godhab e la stazione meteorologica non esistevano più. Era come se lui si trovasse sulla luna.

Holden frugò tra le carte che aveva sulle ginocchia, trovò la frequenza d'onda del radiofaro V.H.F. onnidirezionale della stazione e tentò di lanciare un segnale. Non successe niente. Picchiò con le dita sul ricevitore, cercando di smuovere l'ago indicatore. Il solito silenzio di tomba. L'ultima possibilità era un ricevitore che misurava la distanza dal trasmettitore della stazione, ma anche quello era saltato. I fulmini avevano messo fuori uso tutto tranne il radar, e il radar non serviva a niente per un atterraggio con un tempo del genere.

Ormai a Godhab dovevano essersi accorti che era nei guai. Forse Haarskold lo riceveva, anche se non riusciva a trasmettere. – Godhab, non ricevo, la radio non funziona. Se mi sentite, mandate qualcuno a guidarmi verso terra.

Dopo tre minuti di volo in cerchio a velocità minima, Holden capì che doveva lanciarsi. Il carburante stava per finire, i fulmini avevano interrotto le comunicazioni radio, e i canadesi non arrivavano. Era solo di fronte al suo destino.

Volò verso est esattamente per un minuto e mezzo, risalì poco per volta fino a duemiladuecento metri di quota, poi cambiò rotta, tornò in direzione del temporale. Controllò la velocità relativa e inserì il pilota automatico. – Godhab, mi lancio. Passo e chiudo.

Sotto di lui si stendeva la superficie ghiacciata della Groenlandia, e non c'era nebbia. Sperava che il temporale si trovasse alle prese con lo ioduro d'argento, che gli lasciasse il tempo di arrivare a terra ed essere tratto in salvo. Accese tutti e due i generatori, poi respirò a fondo e innescò i bulloni esplosivi. Un vento gelido penetrò nell'abitacolo, scuotendolo dalla testa ai piedi. Holden strinse i denti, contò i secondi.

L'abitacolo esplose, l'aereo scomparve. Il sedile partì verso l'alto, e lui si trovò a volare in quell'aria freddissima.

L'F-5, seguito dalla scia di fumo dei due generatori, andò a infilarsi dentro la colonna di temporale, inseguito dai fulmini. Ci fu una grande

esplosione. Quando riemerse, l'aereo era distrutto. Migliaia di pezzi di metallo, incendiati dal fuoco dei lampi, precipitarono in basso.

Holden divaricò gambe e braccia e cercò di spingersi sempre più verso est. Stava valutando la quota raggiunta, quando una raffica di vento lo spinse più in alto, come un palloncino di gomma. I venti laterali lo afferrarono. Adesso non stava più cadendo verso il basso; precipitava verso la colonna, riviveva l'incubo di Kilgallen, stava per essere ingerito dal temporale. Sopra di lui, i cirrocumuli eclissarono la luna. Sotto, un banco di nubi apparso all'improvviso formò una barriera fra lui e il suolo.

Doveva uscire dai venti. Agitò le mani nell'aria, la strinse fra i pugni. Doveva trovare un punto in cui non soffiassero venti. Le correnti lo spinsero in su e in giù per centinaia di metri. Gli vennero le vertigini.

Boccheggiava, era terrorizzato all'idea di vomitare nella maschera a ossigeno e morire soffocato. Era meglio essere ucciso da un fulmine che fare quella fine.

Volteggiava nell'oscurità più completa. La sua tuta era piena di ragni che zampettavano.

Un'esplosione di luce arancione scosse la colonna, proiettò attorno miriadi di corone elettriche splendenti come gioielli. Holden capì che quelli non erano fulmini. Era un'esplosione provocata dall'uomo. Le migliaia di puntini luminosi ricordavano gli insetti incendiati dai lampi a Itrek. Però questa volta non stavano morendo insetti; stava morendo il nemico di Holden.

I missili sganciati sulla colonna dagli aerei canadesi fecero a pezzi le nubi. Holden venne sfiorato dai frammenti del materiale che era esploso. Vide che si trattava di fogli di metallo, resi luminosi dalle corone elettriche. La torre diventò incandescente. Dalla sua cima cominciarono a uscire fiocchi di neve e chicchi di grandine che si misero a tempestare il casco di Holden.

Il rombo fece tremare la superficie della Groenlandia come un enorme terremoto. Il ghiaccio cadde dai tetti e dalle torri della stazione.

Il rumore vibrò nelle orecchie degli uomini, si ripercosse nei loro corpi.

Tutti si portarono le mani alle orecchie e spalancarono la bocca, ma non servì a niente. Dalla finestra, Haarskold vide i lampi che riempivano il cielo a grandi ondate, mentre il rumore dei tuoni faceva vibrare orrendamente l'aria. Era un assalto continuo di vibrazioni, insostenibile. I fulmini illuminarono i ghiacciai, le montagne, i tetti della stazione con un bagliore verdeblu, mille volte più intenso dell'aurora boreale. La luminosità si diffuse sulla pista di

atterraggio, scivolò fra le torri radio e radar, fra gli aerei immobili a terra. Il vento che portava lontano la nebbia era caldo, faceva fondere il ghiaccio accumulato ai lati della pista d'atterraggio.

Dalle nubi piovvero migliaia di scintille che caddero sulla stazione e sulla città. Appena toccavano la neve, scomparivano con un sibilo.

Haarskold corse fuori e afferrò un po' di quella roba. Erano foglietti di metallo lunghi una dozzina di centimetri, del tipo che i piloti d'aereo sganciano per confondere i rilevamenti radar del nemico.

Sopra la sua testa si spalancò una voragine nel cielo. I contorni del foro erano infiammati.

Cominciò a cadere una pioggia calda. La pista d'atterraggio, gelata, la dissolveva in vapore. Attraverso il foro, Haarskold vedeva le stelle; poi il foro si allargò, si unì a un altro foro, e riapparve la luna. Il cielo era costellato di strani crateri da cui cadeva una pioggia fitta.

Haarskold cercò di assorbire ogni immagine, ogni suono. Da Godhab giungeva una cacofonia di clacson d'auto. I telefoni della stazione meteorologica squillavano ininterrottamente. Erano persone terrorizzate, convinte che tutto quello fosse il prologo alla fine del mondo. L'unico consiglio sensato che Haarskold potè dare alla stazione radio fu di mettere in guardia la popolazione contro i fulmini.

Avevano visto disintegrarsi l'aereo di Holden, ma dopo il lancio dei missili lo schermo radar registrò solo segnali caotici, scariche confuse.

Era impossibile sapere se Holden fosse riuscito a lanciarsi in tempo. Gli aerei canadesi erano sempre a cinquanta chilometri di distanza.

— Godhab, cosa sta succedendo? – chiese il capo squadriglia.

— Non vedete? Il temporale è in via di distruzione.

— Non vediamo niente. Da quì sembra l'incendio di una foresta, Haarskold guardò fuori dalla finestra. Ormai il temporale era ridotto a banchi isolati di nubi, a sprazzi d'elettricità che si stagliavano contro le stelle. – Il cielo si sta schiarendo. La visibilità è buona. Cosa diavolo avete combinato?

Il capo squadriglia ridacchiò. – Abbiamo seminato il temporale di foglietti metallici con carica elettrica negativa. È per questo che siamo arrivati tardi.

La frequenza d'emergenza emetteva un ululato continuo che scuoteva la stanza. Era il radiofaro di Holden. – Si è lanciato – disse Haarskold. – Quello è il suo segnale.

Sintonizzò il radar. Due dei suoi uomini corsero all'hangar a mettere in

moto l'elicottero. Vide che il paracadute si apriva pericolosamente vicino al suolo, poi il segnale cessò di colpo. – Avete visto? Ha toccato terra subito dopo l'apertura del paracadute.

— Okay, abbiamo visto. Ci troviamo lì. – L'aereo di testa si staccò dalla formazione e puntò verso la Groenlandia.

Mentre correva alla porta, Haarskold si accorse di un'altra cosa.

Sullo schermo, appena al di sopra del punto in cui era atterrato il paracadute, tremolavano scariche elettriche. Fulmini? Una perturbazione causata dal paracadute che attraversava l'atmosfera elettrizzata? Non ne aveva la più pallida idea. Afferrò pistola e fondina e si rimise a correre verso l'elicottero.

Mentre precipitava, Holden lottò per non perdere conoscenza.

Doveva tirare il cavo di spiegamento. Fu colpito a più riprese dai fogli di metallo elettrizzato, che lo lasciarono quasi tramortito; poi c'erano i venti, a volte freddi, a volte caldi. Gli sembrava di avere la malaria. La neve si trasformò in pioggia, poi di nuovo in grandine. La colonna di temporale era diventata una fontana da cui zampillavano neve e fulmini globulari.

Le visioni di ragni, scatenate dalla carica elettrica dell'atmosfera, si mischiarono nel suo cervello agli sciami di fulmini globulari che puntavano su di lui. L'aria perdeva gradualmente conduttività, e i fulmini globulari scomparivano nel nulla, oppure precipitavano in basso. Poco per volta il chiarore della luna tornò a brillare. I fulmini morivano tra gemiti continui di furore. Holden capì che Croft e Kayama avevano ragione: quella cosa maledetta era davvero viva. Minuscoli globi di luce, trasportati dal vento, venivano a posarsi sulle sue dita, ma non erano più in grado di danneggiarlo. Il suo stomaco era sottosopra, il vento gli sferzava il petto. Gli sembrava di cadere in basso come una pietra. Il ghiaccio sotto di lui era sempre più vicino.

Holden tirò il cavo di spiegamento, e il paracadute si aprì con un rumore fortissimo. Le fasce elastiche strinsero il suo corpo in una morsa ferrea, dolorosa. Stava cercando un punto di riferimento, quando i suoi piedi colpirono il ghiaccio della Groenlandia con forza tremenda. Del tutto impreparato all'impatto, era atterrato sui talloni.

Una parte del suo cervello sembrò uscire dal corpo, allontanare il dolore. Perse conoscenza. Il paracadute si afflosciò attorno a lui, e un'ultima raffica di neve gli coprì il petto.

Rinvenne. Era sdraiato sulla schiena. I suoi occhi fissavano un cielo calmo e le luci graziose, dolci, dell'aurora boreale. Non una nuvola deturpava

la bellezza austera e gelida della notte artica.

La maschera a ossigeno si era mossa. Il suo respiro sibilava contro la gomma della maschera. Il paracadute era sparpagliato tutt'attorno. Il suolo gelato era ingombro di fogli di metallo.

Avevano sconfitto il temporale. Holden sorrise. "Din don, la strega è morta."

Aveva pensato che lo spettacolo della morte del temporale fosse l'ultimo dono concesso dalla divinità; invece era un trofeo, una vittoria da assaporare ancora in futuro. Non era una vittoria sua, spettava alla diciannovesima squadriglia canadese. Sperò che anche loro avessero potuto ammirare tutto.

La dotazione d'emergenza era lì vicino. Quando cercò di sedersi, si accorse che si era rotto tutte e due le gambe. La sinistra era conciata male: sotto il ginocchio sporgeva un osso. Gli Holden non facevano mai le cose a metà. Forse era successo quando i venti lo portavano in su e in giù, ma era più probabile che fosse colpa dell'atterraggio troppo brusco.

Se non sentiva dolore era solo perché faceva terribilmente freddo. Forse non avrebbe potuto più volare.

Imprecò a voce alta. Rise forte, e il suono della sua risata si trasmise al ghiaccio, che lo trasportò lontano.

Dietro un mucchio di neve apparve un fulmine globulare. La sua luce arancione si rifletteva sul terreno bianchissimo. La cosa si avviò lentamente verso di lui.

Holden tentò dì afferrare la dotazione d'emergenza, ma era troppo lontana, e lui non poteva muoversi. Si issò su un gomito e restò a guardare il fulmine che avanzava.

Oscillava di continuo, accelerava quando incontrava i fogli di metallo. Raggiunse il paracadute, scese lungo le corde. Era un cobra uscito all'improvviso dal cesto di un incantatore, un cobra che voleva mordere il flauto che lo teneva prigioniero.

Sollevando ondate di neve, apparve un elicottero che atterrò a un centinaio di metri da lui. Holden vide corrergli incontro Haarskold, seguito da tre uomini.

Il fulmine globulare trovò il radiofaro. Il radiofaro stava ancora trasmettendo onde ad alta frequenza, e sembrò avere un certo effetto sulla sfera di fuoco. Il fulmine globulare si mise a girare lentamente sopra l'antenna. Assorbiva le onde radio come se si trattasse di nettare.

Holden si tolse l'orologio e lo lanciò. Il Rolex mancò la sfera di un paio di

centimetri e cadde sulla neve. – Haarskold! – urlò agli uomini che si erano fermati a guardare. – Sparategli! Uccidetelo!

Haarskold cercò la pistola. La sfera si avvicinò al corpo di Holden.

Holden tirò un foglietto di metallo, ma sbagliò mira di nuovo.

Luminoso, caldissimo, il fulmine globulare s'insinuò sulla sua tuta.

Holden alzò un braccio per coprirsi la faccia. Udì uno sparo, sentì un proiettile che lo sfiorava. Poi ci fu un rumore strano, velocissimo.

Abbassò piano il braccio. Il fulmine globulare era scomparso, scaricato a terra dal proiettile rivestito di metallo. Holden adagiò la testa sul ghiaccio e si mise a contemplare l'aurora boreale. Non voleva che lo portassero via subito. Sarebbe rimasto lì per l'eternità, ad ammirare i colori straordinari che si stavano dipingendo nel cielo.

Haarskold gli si inginocchiò accanto, gli guardò le gambe, poi la faccia. Aveva ancora la pistola in mano. – Signor Holden, se non sapessi che è un'assurdità direi che siete vivo.

x PIÙ 48 ORE

— Ah, signor Holden, siete un uomo fortunato. Non ve l'ho mai detto?

— No, mai. – Le gambe di Holden erano imprigionate dal gesso, che sembrava pesare una tonnellata. Dopo un'intera giornata di dolori in camera operatoria, adesso era imbottito di sedativi. Dalla finestra si vedeva un cielo chiaro, freddo, blu, e la luce del sole batteva sulla neve candida. Un'infermiera eschimese gli aveva appena portato una minuscola razione di pesce. – Voi mi avete salvato la vita, Kayama –

disse Holden. Stava parlando al telefono. – Non si è trattato solo di fortuna.

— La vostra salvezza era appesa a un filo, sì, signor Holden.

Quando abbiamo scoperto che anche il progetto "Skyfire" era a base di ioduro d'argento, io ho disperato.

— E chi ha avuto l'idea dei fogli di metallo?

Kayama ridacchiò. – Ringraziate l'Ammiraglio Clay. Un uomo davvero strano. Ha continuato a dire che voleva abbandonarvi al vostro destino, e poi ha sempre fatto marcia indietro. Un falso cinico. Abbiamo saputo che l'esercito aveva condotto altri esperimenti relativi all'eliminazione dei fulmini, ma ignoravamo i particolari. L'Ammiraglio ha buttato tutti giù dal letto. Qualcuno si è ricordato di un esperimento in cui vennero utilizzati fogli di metallo a carica elettrica negativa. È stato fatto in New Jersey, credo. L'idea era che i fogli avrebbero fatto formare corone elettriche. Lo ioduro

d'argento serve a precipitare l'acqua o il ghiaccio perché è composto di particelle minuscole. Ma per precipitare l'elettricità occorrono fogli di metallo abbastanza grandi. I canadesi sono arrivati in ritardo perché hanno dovuto caricare i fogli in modo che un'estremità fosse positiva e l'altra negativa, e poi infilare tutto nei missili. Contro il maltempo abbiamo tentato tante cose, signor Holden.

Cannoni, proiettili, onde sonore. Lo sapevate che nel Midwest qualcuno pensava di eliminare i fulmini facendo passare attraverso il temporale un aereo con un chilometro e mezzo di fil di ferro attaccato alla coda?

— Fisica basilare – rispose Holden, leggermente amareggiato. – È

come l'aquilone di Franklin. Su Itrek l'ho fatto anch'io col filo del microfono. Avrei dovuto pensarci. – Quel senso di frustrazione non lo avrebbe mai più abbandonato. Era un po' come posare un documento importante sul tavolo, in modo da trovarlo subito, e poi dimenticare dove era stato messo. – È morto sul serio, Kayama? – chiese Holden.

— Senza dubbio, signor Holden. La corrente a getto ha ripreso il percorso normale. E in questo momento, qui fa caldissimo. Holden?

Credo che avremmo avuto disastri su tutto il globo, se quella creatura non fosse stata distrutta.

— Creatura – ripetè Holden, fissando la neve. Le condizioni climatiche spingevano in una certa direzione gli atteggiamenti umani, ed erano essenziali alla sopravvivenza dell'uomo. Da bambino, Holden giocava fra cortili coperti di neve, e non riusciva a immaginare il loro aspetto in estate. Scrutando quel cielo chiaro, era altrettanto impossibile capire cosa fosse successo il giorno prima al di sopra di Godhab. –

Esistono altre creature che vivono lassù in alto, vero?

— Be', sappiamo pochissimo della vita in fondo al mare, no, Holden? Solo di tanto in tanto qualche creatura degli abissi rimane intrappolata in superficie.

— Gina è lì con voi? Vorrei…

— Ah, Holden! – urlò Kayama. – Me n'ero scordato! Ku!

Holden si agitò sul letto, e quel movimento gli procurò un dolore improvviso. Entrò l'infermiera eschimese, tutta sorridente, con una siringa in mano. Un' altra dose di sedativi.

— Ho trovato quella parola in un testo mitologico. Gli abitanti delle isole del Pacifico veneravano il dio Ku, il dio dei venti dell'est. Può essere?

Holden rivide Mason sulla barca, e il vecchio coi denti d'oro che aveva

fatto la guerra. Aveva parlato di Guadalcanal, probabilmente anche di Tonga e delle altre isole governate dall'effimero impero giapponese. Doveva averne sentito parlare sul mare dei tifoni, delle strane luci in cielo, delle navi che svaniscono. Il vecchio aveva capito cos'era il temporale, dopo tutto, e anche Mason aveva capito. – Il dio dei venti dell'est – disse Holden. – Sì, dev'essere questo.

L'infermiera si chinò su di lui con la siringa, gli fece la puntura. Il corpo di Holden fu invaso dal torpore. Voleva che la telefonata non si interrompesse. – Kayama?

Kayama sospirò, rassegnato. – Sì, signor Holden?

— Non so perché, ma non riesco a parlare con Gina. Ogni volta che ci provo mi trovo a un punto morto. Dorme, è fuori con Dennis, tutte balle. Ce l'ha con me?

— No, signor Holden. Non ce l'ha con voi.

Holden percepì una sfumatura di dolore nella voce di Kayama, ma i sedativi tendevano ad ammorbidire i suoi sospetti. – L'avete vista?

— No, signor Holden. Adesso vi racconto per filo e per segno quel che è successo.

Ascoltò il racconto in uno stato di semi-veglia, mentre immagini strane si affollavano davanti agli occhi della sua mente. Kayama fu preciso e conciso, ma non c'era molto da dire.

Dopo che l'auto si era raffreddata quel tanto da poter aprire una portiera, avevano trovato i due marinai fulminati sui sedili anteriori, e Gina su quello posteriore. Era morta sul colpo. Holden non volle sapere che aspetto aveva.

Era stato Kayama, prima che trascinassero via l'auto col furgoncino di soccorso, ad accorgersi che il corpo di Gina si muoveva. La mano di Dennis era apparsa sotto il cadavere di sua madre. Lo avevano ricoverato subito all'ospedale della base, avevano curato lo shock e le ustioni. Clay aveva ordinato di trasferirlo al Centro Navale Armi della California. Lì avrebbe aspettato la morte del temporale, o la morte di Holden.

Gina Lambert era stata sepolta nell'Oregon, a fianco di suo marito.

A Miami avevano rintracciato i nonni del bambino. Tutti e due erano terrorizzati dalla notizia dell'incendio della casa in riva al mare. I nonni erano stati informati che il bambino era al sicuro in California, però naturalmente non sapevano perché si trovasse lì o perché fosse affidato alle cure della marina.

"L'avrò resa felice?" si chiese Holden. "Quando il fulmine l'ha colpita,

avrà pensato a me o a Lambert?"

— Mi spiace moltissimo, signor Holden. È impossibile dare notizie del genere senza causare dolore.

E Dennis era diventato quasi un orfano. Per poco non era rimasto senza genitori, come Holden, come Gina, come gli uomini di Itrek e dell'"Adair". Eppure le emozioni di Holden non erano abbastanza intense. In lui ribolliva furia, disperazione, senso di colpa, ma i sedativi stendevano su tutto un velo di quiete. La sua mente intorpidita cercò di valutare quegli eventi, i loro effetti catastrofici; ma le parole che sussurrò al telefono non parlavano dei suoi problemi. – Cosa dirò ai nonni? Hanno perso il figlio, e ora non hanno più nemmeno il nipote. Dennis è mio.

— È una situazione complessa, sì.

— Cosa penseranno di Gina? Ci odieranno tutti e due.

Kayama tossicchiò, comprensivo.

— Questa storia li ucciderà. E forse cercheranno di strapparmi Dennis, Kayama. – Holden si concentrò sui Lambert. Il vulcano ribollente del suo senso di colpa minacciava di travolgerlo. Non riusciva nemmeno a pensare a Gina.

— Li conoscete, signor Holden?

— No. A Gina piacevano. Devono essere due persone a posto.

— Allora andate a trovarli, prima di farvi delle preoccupazioni.

Forse vi troverete bene. Spiegatevi. Fate del vostro meglio. Questo è un problema umano, e voi ne avete appena superato uno molto più complesso.

Improvvisamente Holden ricordò le parole di Gina, e ne fu felice.

– Che importanza ha il fattore biologico? Certamente che è il loro nipotino. Lo è sempre stato.

— Appunto. Forse, signor Holden, voi avete ereditato due genitori nuovi. – Kayama continuò a dire un sacco di sciocchezze sentimentali, in quel suo modo cerimonioso. Holden sapeva già che alla fine il dolore si sarebbe calmato, che lui sarebbe guarito come sarebbe guarita la gamba, e che il ricordo di Gina sarebbe stato sempre forte, ma sopportabile.

Kayama disse che Dennis andava pazzo per gli aerei della base in California. Holden avrebbe cercato di non far entrare nell'esercito suo figlio, ma anche quello era un fattore imponderabile.

Aveva sonno. I sedativi gli stavano invadendo il cervello. Quando gli portarono Dennis al telefono, fece fatica a capire il nome. Udì qualche sospiro, e nient'altro. A quanto sembrava, missili, temporali e fulmini non

spaventavano Dennis, mentre i telefoni sì.

— Ciao, Dennis – disse Holden, esausto. – Sono papà.